

PADOVA

e il suo territorio



"Taxe Perdue" - "Tassa Riscossa" - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 20,00 - Estero € 30,00

ANNO XXVI **149** FEBBRAIO 2011
rivista di storia arte cultura

Banca Antonveneta. Padovana, come te.



Antonveneta. La Banca che ti conosce.

Antonveneta è la Banca del tuo territorio, che conosce bene le tue esigenze, vicina alla tua impresa. Con un grande Gruppo bancario italiano, il Gruppo Montepaschi, Banca Antonveneta è nuova perché più solida, più competitiva, più vicina a te, alla tua città, alla tua regione.



ANTONVENETA
GRUPPOMONTEPASCHI

www.antonveneta.it

Belvest



www.belvest.com

MENO BANCA PIÙ SUPERFLASH

SuperFlash. La carta che si crede una banca.

- Il canone annuo è di € 9,90
- Puoi ricevere o disporre bonifici, e accreditare lo stipendio
- Puoi utilizzarla in Italia e all'estero
- Prelevi gratuitamente presso i nostri 6.500 sportelli automatici
- Acquisti online con la massima sicurezza

www.vogliosuperflash.com



**CASSA DI RISPARMIO
DEL VENETO**
Vicini a voi.

Banca del gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta SuperFlash e dei Servizi via Internet consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sul sito internet delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta.



PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Il Parco Regionale dei Colli Euganei: urge il recupero delle sue funzioni

Oddone Longo

9

Nota su Michele Primon frescante padovano del secondo Seicento

Vincenzo Mancini

12

Andrea Memmo e la “piramidazione” dell’Isola Memmia

Elio Franzin

17

Nuovi contributi sugli affreschi della Cappella Bovi a San Michele

Chiara Duò

23

“Antichi” e “Moderni” nella biblioteca del Seminario Vescovile di Padova

Riccardo Battocchio - Cristina Fazzini

27

Cenni storici sull’Istituto Tecnico “G.B. Belzoni” di Padova

Marilena Xausa Battaglin

31

Una triste visita di Giovanni Comisso a Piove di Sacco

Luca Piva

33

Il restauro al Santo della “Madonna Mora”

Maria Beatrice Autizi

35

Brombin, l’architetto che sogna di cambiare il mondo

Barbara Codogno

37

Osservatorio

38

Rubriche

50

I lettori ci scrivono

52

Associazioni

53

Consegna del Sigillo della Città di Padova - 2010

54

Indice dell’annata 2010

PADOVA

e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Elisabetta Saccomani,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Andrea Calore, Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli,
Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo,
Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giorgio Segato, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,
Banca Antonveneta, Comune di Padova,
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amissi del Piovego
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,
A.V.O., Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Amministrazione e Stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
Tel. 049 80.75.557 - Fax 049 87.51.743
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003
Direttore responsabile: Giorgio Ronconi
e-mail: giorgio.ronconi@unipd.it

Abbonamento anno 2011: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Un fascicolo separato: € 6,00
c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Caratteristica veduta del monastero del Rua, sui Colli Euganei (foto di repertorio).



Colli senza pace

Abbiamo posto in copertina di questo fascicolo una veduta del monastero camaldolese del Rua immerso nel verde delle colline. L'abbiamo scelta tra le tante immagini che esaltano le bellezze dei Colli per evidenziare la felice simbiosi tra l'antico luogo di preghiera e di pace e la rigogliosa natura circostante; ma anche, all'opposto, per sottolineare allusivamente come appaia stridente il contrasto provocato dall'introduzione in un habitat naturale di insediamenti industriali che, oltre a compromettere i valori paesaggistici, finiscono col minacciare la vita stessa delle persone, come si denuncia nell'articolo di apertura.

Non si vuole qui sostenere l'idea dei Colli come un'intoccabile isola di verde dalle caratteristiche alture che si elevano sulla piatta pianura, quasi un locus amoenus per il rifugio di monaci e poeti. Gli Euganei sono anche una risorsa economica che la millenaria presenza dell'uomo ha saputo mettere a frutto con le attività più diverse: dall'agricoltura al bosco, dalle cave alle terme. Ma lo ha sempre fatto rispettando l'ambiente circostante, senza provocare guasti rilevanti e pericolosi squilibri. Purtroppo la situazione mutò a partire dalla metà del secolo scorso, quando per effetto della corsa al benessere l'edilizia e l'industria estrattiva cominciarono a infliggere danni gravissimi al paesaggio, alla morfologia e alla salubrità stessa dei luoghi.

Non mancarono gli interventi pubblici, anche se tardivi, a partire dalla legge speciale sulle cave, che risale giusto a quarant'anni fa. Da allora l'interesse per la difesa dei Colli, anche per l'impulso e le iniziative di quei comitati che già si erano battuti contro le escavazioni, si è sempre più accentuato portando, alla fine degli anni ottanta, all'istituzione di un "Parco colli" per la salvaguardia e la valorizzazione dell'area collinare e delle zone limitrofe, a cui fece seguito la stesura di un "Piano ambientale" che indicasse le strategie da adottare.

Il progetto di questo piano, presentato nel 1993 dall'équipe torinese dell'arch. Roberto Gambino, è stato illustrato dallo stesso curatore nella nostra rivista (n. 50, agosto 1994), affiancato da alcune significative riflessioni dell'arch. Sergio Lironi: rinviamo ai loro articoli, ricordando che quel fascicolo, come anche il successivo n. 52, del dicembre 1994, sono interamente dedicati a contributi sui Colli.

Il richiamo a "Padova e il suo territorio" ci offre lo spunto per sottolineare come la rivista abbia sempre dimostrato particolare attenzione per questo tema, stimolando il dibattito e invitando ad un confronto sereno e costruttivo. È quanto torniamo a ribadire, sollecitati dagli episodi di cui si dà notizia all'interno, e lo facciamo riproponendo le stesse raccomandazioni apparse nell'editoriale dell'aprile del 1990 (fascicolo n. 25 della rivista), che ci sembravano opportune quando il Parco Colli stava a fatica decollando, ma che lo sono ancor di più oggi, di fronte a tante inadempienze e a tanti comportamenti contraddittori.

"È relativamente facile – vi si legge – l'istituzione di un parco dove la natura domina sovrana, ed è invece infinitamente più complessa in un territorio non solo densamente abitato, ma anche in pieno sviluppo e anche in piena trasformazione economica. Ma è proprio in questi casi che l'intelligenza, la competenza, la fantasia, il senso di responsabilità degli operatori deve essere sollecitata [...] È qui che bisogna trovare la formula, l'equilibrio giusto, per far convivere uomo e natura, storia ed economia, arte e industria della salute" .

Auspichiamo che questi rinnovati richiami sappiano indirizzare a scelte più coraggiose.

Giorgio Ronconi

IL PARCO REGIONALE DEI COLLI EUGANEI: URGE IL RECUPERO DELLE SUE FUNZIONI

ODDONE LONGO

*Anziché tutelare il paesaggio euganeo, l'attuale dirigenza del Parco Colli
si è messa al servizio di interessi industriali e speculativi in contrasto col proprio statuto.*

I Colli Euganei sono una singolare formazione geologica situata ad Ovest di Padova, a chiudere da quel lato la fertile pianura agricola e l'area, immediatamente contigua, delle acque termali di Abano, Montegrotto e circondario. A Sud, i due centri urbani di Este e Monselice portano i segni di una storia che vuol dire civiltà atestina e corte federiciana. La rocca di Monselice, erta in una posizione strategica per il controllo della via Nord-Sud, reca tuttora in vetta quanto sopravvive del mastio di Federico II di Svevia, e tutt'attorno i resti o le tracce delle mura di fortificazione ad esso connesse.

Sotto il profilo naturalistico, l'insieme delle 53 alture collinari varia da un minimo di m 62 s.l.m. al massimo di m 602 raggiunto dal monte Venda: si tratta di un arcipelago collinare di antica formazione vulcanica, caratterizzato dalla forma conica tuttora mantenuta, pressoché intatta, da alcune alture. La particolare conformazione orografica ha fatto sì che il complesso presenti un microclima più prossimo al clima mediterraneo che a quello continentale: la coltura dell'ulivo vi è ampiamente diffusa sui versanti a solatio. Sotto il profilo storico-culturale, i Colli Euganei si presentano oggi come il prodotto di processi di stratificazione e sopravvivenza di epoche e di forme diverse, con piccoli centri abitati e con insediamenti diffusi, o sporadici, che alternano con aree boschive e incolte. La particolare ubicazione e genesi vulcanica, i diversi orizzonti climatici, la presenza attiva dell'uomo fin dai tempi più remoti, rendono i Colli un caso unico per le sue ricchezze naturali, paesaggistiche, ambientali, culturali ed artistiche.

Una delle risorse locali sfruttate fin dai tempi più antichi furono le cave di trachite, una roccia magmatica particolarmente apprezzata, soprattutto per la lastricazione delle strade (così è stato per campi e calli veneziane). Fra Otto e Novecento col diffondersi delle industrie costruttive e con l'evoluzione delle relative tecniche, la richiesta di materiali per l'edilizia, un tempo supportata soprattutto da mattoni e calce, si spostò verso i materiali pietrosi e i cementi, che comportavano un prelievo ben più massiccio e distruttivo delle cave di trachite. Nel comparto euganeo, si installarono via via ben tre cementifici, uno dei quali nell'area estense (Cementi Zillo), e due a ridosso di Monselice, quello di ItalcementiGroup, e il minore Cementificio di Monselice Spa, della famiglia Radici.

Se oggi la Rocca federiciana si presenta con una vistosa amputazione su lato Est, che ne ha ridotto la consistenza originaria a poco più della metà, ciò è dovuto all'estrazione incontrollata di materiali rocciosi, preva-

lentemente trachitici, operata senza alcun controllo o limite dall'azienda della famiglia Cini. Vittorio Cini, nominato Conte di Monselice nel 1933, fu uno dei protagonisti di questo scempio, che riuscì a far dimenticare grazie alla creazione della Fondazione Giorgio Cini all'isola di S. Giorgio, i cui meriti hanno fatto di lui uno dei più generosi mecenati del secolo scorso. Una traccia in loco del meno glorioso passato permane tuttavia, perché l'area di escavo porta tuttora il nome di "cava Cini" (dovremo riparlarne).

I pregi artistici della Rocca, a parte il Mastio, e ad onta delle mutilazioni, sono tuttavia cospicui, e meritevoli di attenta preservazione. Meriti dove il valore dei singoli monumenti è inseparabile da quello del paesaggio in cui sono inseriti, e che forma con essi un tutto indivisibile. Si tratta di un percorso ascendente, che parte dal Castello, prosegue sfiorando il Duomo vecchio, e culmina nella splendida Villa Duodo, dopo aver "visitato" le sette cappelle di via crucis che si succedono ad intervalli regolari (fig. 1).

La vicenda della Rocca va inserita nel più ampio quadro di uno sfruttamento incontrollato di cave che, in atto già a fine Ottocento, ebbe il suo apice negli anni '50-'60 del secolo scorso, anche a seguito di due eventi: la rottura del Po e dell'Adige nel 1951, e poi la costruzione dell'autostrada Bologna-Padova negli anni '60. Entrambi questi fattori determinarono una richiesta eccezionale di materiali edili - pietrame, sabbie, calce, cementi - , almeno in parte giustificata, dapprima per l'erezione di nuovi argini fluviali, e quindi per la predisposizione della massicciata autostradale. Si aggiunga la fase di sviluppo industriale, la crescita degli insediamenti abitativi sul territorio, il sempre più ampio impiego del cemento nell'edilizia, e si potrà comprendere come mai i tre cementifici euganei lavorassero a pieno ritmo e portassero a livelli eccezionali la produzione. La collocazione in immediata prossimità ai giacimenti riduceva per di più le spese di trasporto, e l'assenza di una normativa che rendesse compatibile l'estrazione con la necessità di salvaguardare il territorio diede mano libera ai cavaatori e ai cementieri, con conseguenze tuttora ben visibili. Per restare al nostro caso, il Monte Ricco a ridosso di Monselice, ai cui piedi sorgeva e sorge l'officina di Italcementi, venne mutilato di un buon terzo del suo volume, con una devastazione dei pendii ben visibile da chi viaggia, in treno o in auto, fra Padova e Rovigo.

Finalmente, il macello suscitò le reazioni dell'opinione pubblica, con l'intervento sempre più pressante degli organi di stampa in difesa dei Colli, una difesa che portò nel 1971 all'approvazione in Parlamento della Legge



1. La Rocca di Monselice.

Romanato-Fracanzani, che poneva, se non la parola fine, comunque dei limiti ben precisi all'estrazione, oggi limitata a materiali di pregio (trachiti) in alcune poche cave superstiti. Ciò non significava la cessazione d'attività delle tre cementerie, perché esse proseguirono la produzione attingendo per la materia prima, o a cave locali di cui era concesso l'esaurimento, o ad altre meno vicine, soprattutto nell'ambito dei Colli Berici, dove non esisteva una normativa altrettanto severa.

Per l'assetto complessivo dell'arcipelago euganeo, un momento decisivo ha rappresentato – o avrebbe dovuto rappresentare – la sua erezione nel 1989 a Parco Regionale. Questo comprende, totalmente o in parte, 15 Comuni, e si estende per 18.694 ettari. Cinque anni dopo (1994), l'Ente Parco acquisiva un dettagliato Piano Ambientale, redatto da due prestigiosi architetti-urbanisti del Politecnico di Torino, Roberto Gambino e Paolo Castelnovi. Con la Legge Istitutiva e con l'approvazione del Piano Ambientale, il Parco si dotava di adeguati strumenti per la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, e per l'incremento dello sviluppo economico e sociale del suo territorio in una logica di sostenibilità.

Non era però facile applicare un regolamento che venisse accettato di buon grado da tutti: sui colli, per la loro stessa struttura geografica ed economica, si distendeva una complessa rete di interessi diversi e spesso contrastanti. In linea di massima, il Parco venne percepito come uno strumento repressivo delle libertà di cui fino allora si era goduto e approfittato. E duole ricordare che la prima risposta che si ebbe fu "la stagione dei fuochi": nel primo anno, furono 200 gli incendi dolosi che devastarono le aree boscate, di cui ancora oggi appaiono visibili i danni, anche se, per la limitatezza della copertura boschiva, non si ebbe un autentico rogo generalizzato. Poi, col passar degli anni, l'esistenza del Parco Regionale venne via via accettata, anche perché fu facile rendersi conto che la politica da questo gestita non era affatto ispirata a quella disciplina dell'uso del territorio che si temeva. Il Consiglio del Parco era un organo politico, con maggioranze e minoranze, e la parte che sosteneva l'osservanza delle norme costituiva (e tuttora costituisce) la minoranza perdente, affiancata dalle benemerite associazioni ambientaliste. Questo ad onta del fatto che il Piano Ambientale di Gambino e Castelnovi poteva anche interpretarsi come un insieme di indirizzi generali

e di orientamenti non costrittivi: si perse così in buona parte proprio quella possibilità di farne uso come di uno strumento elastico e adattabile, non però – si era inteso – a singoli interessi a scapito della comunità.

Il problema più grave era forse, ed è tuttora, quello dei conflitti di competenze, e dei contrasti politici, fra i vari organi ed enti pubblici, che interseca(va)no le rivalità economiche delle varie componenti locali. Al di sopra di tutti la Regione Veneto, e poi scendendo via via, la Provincia di Padova, i 15 Comuni del Parco, il Parco stesso; e quindi gli organi di controllo, le Soprintendenze ai Beni paesaggistici ed architettonici, ai Beni artistici e a quelli archeologici, e infine, *dulcis in fundo*, c'è, quando c'è (ma spesso non manca) l'intervento degli organi giudiziari, T.A.R. in prima istanza, Procura della Repubblica in ultima, con quel che segue. Come che sia, il Parco, come tutto il Paese, soffre di una molteplicità, di un eccesso di organi decisionali e consultivi che non offrono garanzie affidabili quanto ai modi e ai tempi degli interventi a tutela degli interessi collettivi.

Ma ritorniamo a Monselice, e anche alla sua Rocca. Due sono i problemi sospesi sul futuro della città (e del suo territorio). Il primo, e il meno allarmante, riguarda appunto la Rocca stessa e il cantiere (attualmente sotto sequestro) per la realizzazione di un ascensore al suo interno. Come si è già accennato, l'escavo di un ascensore all'interno della Rocca era finalizzato all'accesso dei visitatori alla sommità su cui sorge il rudere del Mastio federiciano. Tragitto che, se realizzato, avrebbe tagliato fuori il percorso d'eccellenza, quello sul versante Sud e le "sette chiesette", fino alla villa Duodo. La magistratura inquirente ha di recente rinviato a giudizio i portatori di questo progetto; si noterà che esso, dopo la recente "grande pioggia" di novembre, ha rivelato un altro punto debole. Le precipitazioni insistenti hanno determinato infatti dei cedimenti e crolli del margine esterno della Rocca sul lato di escavo, che non è sicuro che non debbano proseguire. Si aggiunga che l'esplorazione fotogrammetrica dall'aereo eseguita nel 2009 dalla Regione ha rivelato che l'area dove sorge il cantiere sotto sequestro (la ex-cava Cini) presenta, a pochi metri di profondità, un giacimento di rifiuti altamente tossici, dovuto allo sversamento negli anni '60 di materiali di scarto di varie industrie, giacimento tossico che dovrà comunque, a norma di legge, essere rimosso, quale che

abbia ad essere in futuro la destinazione di quell'area, dove prima dell'avvio del cantiere si svolgeva a settembre il palio di Monselice con la Giostra della Rocca.

Non meno allarmante, e tale da suscitare un dibattito in corso da alcuni mesi, è il problema delle cementerie. Fra Monselice ed Este sono infatti concentrati da più di mezzo secolo, come si è detto, ben tre cementifici, che originariamente prelevavano la materia prima direttamente dalle cave euganee, mentre oggi debbono andare a fare il carico nelle cave di Orgiano, sui Monti Berici. Da una parte, nel territorio di Este, la Cementizillo Spa, di Giovanni Zillo di Monte Xillo, dall'altra, nell'area di Monselice, la Cementeria di Monselice Spa della famiglia Radici, e soprattutto la cementeria di ItalcementiGroup, di cui si è parlato più sopra a proposito di devastazione del paesaggio. L'attuale evoluzione del mercato cementiero, anche nell'ambito della crisi in corso, sta portando verso una radicale trasformazione dell'assetto proprietario e delle tecniche di produzione di materiali sempre più differenziati. E del dicembre del 2010 la conferma ufficiale di una fusione fra le due minori industrie, di cui si parlava già dall'estate: la Cementizillo ha infatti acquisito la proprietà della Cementeria di Monselice di Radici, al fine "di far fronte in maniera più adeguata a un mercato sempre più competitivo, globalizzato e caratterizzato dalla presenza di grandi gruppi a larga base internazionale". Quali saranno le trasformazioni, prevedibilmente radicali, che la fusione delle due cementerie comporteranno, non è ancora dato sapere; la dirigenza mantiene un atteggiamento di grande cautela, anche in attesa di vedere come si concluderà l'altra vicenda: quella della Italcementi.

Anche in quest'ultimo caso si imponeva un ripensamento radicale della fabbrica, avviata nel lontano 1956, e ormai superata se non fatiscente. Ma qui siamo abbastanza informati di quelli che dovrebbero essere gli esiti di questo ripensamento. Almeno per l'aspetto esteriore, e dunque per l'impatto che esso avrebbe sul paesaggio euganeo qualora venisse portato a termine. Italcementi ha infatti diffuso fin dall'inizio il rendering del progetto di "revamping": una vasta struttura dominata da una torre metallica di più di m 100 d'altezza, che svetterebbe nel contorno in una misura che solo la più totale insensibilità per ciò che è bellezza del paesaggio potrebbe concepire (fig. 2). Ma i sostenitori di tale progetto mostrano fra l'altro di non avere alcuna percezione del fatto che la bellezza del paesaggio costituisce una ricchezza economica di enorme valore, la cui produttività richiede non più che una attenta "manutenzione".

Si aggiunga che le assicurazioni fornite da Italcementi quanto alla salubrità delle emissioni suscitano in chi vive nei dintorni forti dubbi. E dubbi non meno fondati sussistono quanto a ciò che l'opificio produrrà sotto mentite spoglie cementiere, e utilizzerà come combustibile (*pet coke* e forse anche rifiuti). Non dimentichiamo che il gruppo Italcementi ha fra le consociate la Calcestruzzi Spa, inquisita dalla Procura di Caltanissetta per motivi su cui il tacere è bello.

Il progetto è comunque servito a frantumare ogni unità di indirizzi nelle entità politiche e amministrative della zona, a cominciare dal Consiglio comunale di Monselice, dove il sindaco, primario otorinolaringoiatra nell'ospedale locale, dimentico dei suoi doveri professionali e convinto sostenitore della salubrità del progetto, si è trovato in minoranza per la defezione di assessori e consiglieri della sua stessa parte politica, e si è visto costretto a rimangiare la giunta sostituendo alcuni assessori "ribelli". L'opposizione a sua volta si è trovata spiazzata: davanti al "dovere" di stare dalla parte delle maestranze dell'opificio, robustamente sostenute dai sindacati di categoria, si è divisa fra favorevoli e contrari al "revamping", e così via.

Caratteristico anche il comportamento dei sindaci dei 15 comuni del Parco, che ricorda quanto avvenuto alla Camera dei deputati nel trascorso 14 dicembre. Inizialmente, la quasi totalità dei comuni era contraria; col passar delle settimane, si ebbero via via defezioni sempre più numerose, anche quella, clamorosa, del sindaco di Arquà Petrarca, che almeno per rispetto al Poeta avrebbe dovuto mantenere l'iniziale intransigenza. A seguire, pare favorevole espressero la Provincia e lo stesso Consiglio del Parco Colli (!!), nonché il Soprintendente ai Beni culturali e paesaggistici del Veneto. Questi concedette il benestare persuaso da alcune minime concessioni di Italcementi, riguardanti la durata dell'attività della nuova Italcementi, portata da 30 a 28 anni, e l'altezza della torreciminiera metallica, ridotta di qualche metro. In più, impose alla controparte l'obbligo di mascherare il tutto con la piantumazione di alberi di alto fusto: a Venezia (se esistessero ancora veneziani) si direbbe: "pezo el tacòn del buso"... Da parte sua, Italcementi non mancherà a suo tempo di seguire il consiglio fraudolento di Guido da Montefeltro: "Lunga promessa con l'attender corto".

Resta che, in tutta la vicenda, il comportamento più inaspettato fu proprio quello del Parco Colli, che si mutilò da se stesso delle proprie prerogative, dopo aver pochi mesi prima espresso parere opposto e contrario. "Ahi Parco, vituperio delle genti...".

□



2. Rendering Italcementi.

NOTA SU MICHELE PRIMON FRESCANTE PADOVANO DEL SECONDO SEICENTO

VINCENZO MANCINI

*Oltre ai più noti affreschi di Villa Contarini a Piazzola sul Brenta,
si segnalano gli interventi dell'artista a palazzo Cavalli alle Porte Contarine
e nella Cappella dei Lanari a S. Maria del Carmine.*

Tra i comprimari della pittura a Padova nel secondo Seicento Michele Primon sembra avere trovato una propria e non disprezzabile dimensione nel campo della decorazione ad affresco di palazzi e luoghi sacri. La sua modesta vicenda si inquadra sullo sfondo sempre più opaco della pittura locale, non più nella condizione di competere con la civiltà figurativa veneziana dalla metà del secolo. Il giudizio negativo rischia di non trovare attenuanti neppure dopo un approfondimento di studi sul complesso dell'opera delle due maggiori personalità del tempo, Francesco Zanella e Giulio Cirello.

Nato nel 1641 in una località oggi non identificata, Primon elegge il territorio padovano a teatro della sua attività protrattasi fino alla data della scomparsa avvenuta a Padova il 12 giugno 1711 alla rispettabile età di settanta anni¹. Il suo momento di massimo riconoscimento coincide sicuramente con gli anni ottanta, quando ha modo di prodursi in imprese decorative di ampio respiro che riscattano un esordio assai stentato, sul quale, peraltro, dubbi e incertezze non mancano². Si allude all'arcinota impresa di 'Palazzo' Contarini a Piazzola sul Brenta, che vede Primon affrescare su invito del procuratore Marco Contarini diverse sale della villa. In una di esse lascia il suo monogramma «MPP» accompagnato dalla data «1684³».

Potrebbe precedere, anche se non di molto, l'impresa di Piazzola e in qualche modo propiziarla, la prestazione nel palazzo che i patrizi Cavalli possedevano a Padova alle Porte Contarine. È risaputo che nell'edificio operano tra gli altri Louis Dorigny, l'ornatista Antonio Felice Ferrari e Nicolò Bambini, ma ciò si realizza solo all'inizio del Settecento, in un secondo tempo, nel segno di Federico Cavalli. È da valutare invece la possibilità che l'intervento di Primon dia corpo a un primo capitolo della decorazione pittorica anteriore di un certo numero di anni, forse più di una ventina.

Regista di questo momento iniziale potrebbe essere non Federico ma il padre Giovanni prima della sua "uscita dal secolo", nel 1682⁴. Alla fine di una lunga e brillante carriera politica (che, tra l'altro, lo aveva portato a Padova in veste di podestà e vicecapitano dal gennaio 1665 alla fine del 1666) Giovanni poteva contare sulla casa padovana "in contrà S. Tomio appresso le porte Contarine" dove "solea habitar". Scontato che abbia finito per occuparsi del confort e del decoro di questa residenza ancor più che del palazzo veneziano a San Vidal⁵.

In questa impresa Primon esibisce lo stesso linguaggio figurativo composito ed eclettico che lo fa riconoscere sulle pareti affrescate di villa Contarini. Ai portati degli inizi (la scuola di Luca Ferrari, Francesco Zanella, Pietro Vecchia e persino Onofrio Gabrielli) si aggiunge una nuova attenzione per gli artifici della decorazione barocca anche di ascendenza romana, trasparente ad esempio nella teatrale sala dei Telamoni di villa Contarini. Al di là del mutevole succedersi di scene e sipari, caotico più che metamorfico, la ricerca di modernità si traduce nella tendenza ad impostare la decorazione in alcune stanze su un *continuum* illusionistico indipendente da schermi architettonici, finalizzato al coinvolgimento emotivo dello spettatore. Esemplare la sala detta delle Cacce, dove l'osservatore si trova visivamente circondato, accerchiato e imprigionato al centro della giostra di cavalli scalpitanti, cacciatori eccitati che si avventano su animali terrorizzati in un cruento corpo a corpo partecipato anche dalla natura (fig. 1). Questa spettacolare trovata illusionistica (forse suggestionata anche dalla Sala dei Giganti di Palazzo Te di certo familiare al pittore) deve aver incontrato il favore di molti, se Primon finisce per proporla sia a Padova che a Piazzola come una sorta di suo 'cavallo di battaglia'.

L'impostazione appare scarsamente compatibile con i principi del quadraturismo di matrice emiliana, rappresentato a Padova dal bolognese Pietro Antonio Torri, al quale si è in passato inteso attribuire, un po' sbrigativamente, parti dei due cicli⁶. Se non è improbabile che Primon conoscesse la decorazione "patriottica" dispiegata da Torri nel salone della Gran Guardia tra il 1667 e il 1668 (tanto più che quell'impresa doveva essere stata pensata, se non già messa in cantiere durante il rettorato del Cavalli), va anche detto che all'origine di certe deformazioni anatomiche in senso quasi caricaturale sta l'uso che Primon fa delle stampe fiamminghe, a cominciare dalla serie delle cacce del Gallè, tenuta presente come repertorio di idee per gli episodi affrescati⁷. Del resto, pur abitando a Padova, Torri lascia il segno soprattutto a Venezia, dove opera per lunghi periodi⁸. Una inquisizione anagrafica del 1670, ad esempio, accerta la sua assenza dalla casa con bottega presa in affitto da Daniele Sala in quanto in trasferta nella capitale⁹.

Composito, raccoglietico, incoerente il repertorio figurativo di Primon, al punto che in un episodio come *Lot e le figlie* a palazzo Cavalli addirittura si riescono a leggere suggestioni da Paolo Pagani. Il passaggio



1. Michele Primon, Scene di caccia (Piazzola sul Brenta, Villa Contarini).

dello stabile da un uomo calato nella cultura figurativa di medio Seicento al giovane figlio Federico comporta anche quel cambio di aspettative e progetti alla base della sostituzione dell'ormai antiquato Primon con frescanti assai più *à la page*. In quel momento il sessantenne Primon come decoratore d'interni non appare più corrispondere ai gusti di committenti colti e aggiornati, anche se non è pittore artisticamente ancora uscito di scena.

Negli anni a cavaliere del 1700 i suoi modi non devono essere molto cambiati rispetto a due decenni

avanti e certo non è lui a dispiegare sulla fascia alta della stanza dell'abate a Santa Giustina – a quanto sembra, nel 1696-1697 – un fregio ornamentale (oggi ricostruibile a tratti) dall'aria già settecentesca¹⁰. Maggiore credito riserva al pittore la provincia. Nell'agosto 1697 Cornelia Formenti lo compensa per aver affrescato la volta della chiesa di Ronchi di Campanile (oggi non più esistente). Nell'ambito dei lavori di ricostruzione del tempio, promosso dai Formenti, Primon riceve l'incarico di realizzare “quadri fatti a fresco sotto il soffitto”, mentre Francesco Onorati è pagato per tre pale destinate ad altrettanti altari di nuova costruzione¹¹. La divisione dei compiti lascia chiaramente intendere la specializzazione del Nostro. Più portato al lavoro sulle pareti murarie il primo, per le tele gli viene preferito una sorta di *alter ego* di Francesco Zanella specializzato in opere chiesastiche¹². Ciò non vuol dire che Onorati non abbia colto nella tangenza con il frescante un'occasione per svecchiare il suo linguaggio ancora appesantito da inflessioni ‘tenebrose’. Come si esprima Onorati all'altezza della prestazione per i Formenti lo mostra il grande telerò con *Padova liberata dalla peste* nella chiesa del Torresino, che non può essere opera del 1691, come si continua erroneamente a ripetere¹³, se i confratelli della scuola di Santa Maria del Torresino la commissionano al pittore nel marzo del 1697¹⁴.

Negli anni che vedono di nuovo a Padova Dorigny, Primon dà segni di vita nella vicina chiesa di Santa Maria del Carmine. Nel 1702 la Fraglia dei Lanari delibera di rinnovare la cappella nella quale officiavano i confratelli – la prima a sinistra dall'ingresso – ricostruendo l'altare, dotandolo di una pala di Giovan Battista Cromer (datata appunto 1702) e ridecorando catino ed estradossi¹⁵. Sul catino venne affrescata una *Assunzione della Vergine*, mentre all'esterno dell'arcone si sceglie di raffigurare la sibilla Tiburtina (fig. 2) e il profeta Zaccaria (fig. 3), in coerenza iconografica con quanto fatto per le altre cappelle aperte sulla navata.

Le fonti attribuiscono la serie di profeti e sibille dipinte sui “triangoli” a Stefano dall'Arzere e Dario Varotari¹⁶. In effetti, Dario Varotari ricevette nel 1578 pagamenti per la decorazione esterna della cappella Montoni¹⁷, ma del suo intervento non resta oggi alcuna traccia. Nessuna delle figure bibliche emerse dal recente restauro della navata spetta infatti a Varotari o a Stefano dall'Arzere, mentre vi si riconosce la mano di Domenico Campagnola. Le immagini vengono di fatto sottratte alla vista alla fine del Settecento, quando si dà corso allo scialbo dell'intera navata¹⁸. Solo le pitture sui ‘nichi’ della cappella dei Lanari sono risparmiate dal trattamento di imbiancatura per la ferma opposizione dei corporati. Alcuni anni prima di questo azzeramento, il periegeta Rossetti collegava l'impresa al nome di Francesco Garzadori, pittore vicentino di fantasia più che di inafferrabile identità¹⁹.

In realtà, le cose risultano più complesse, dato che l'autore della decorazione all'interno non è lo stesso all'opera sugli estradossi. Se il primo sfugge al momento a una sicura classificazione, il secondo non può che essere il nostro Michele Primon. Oramai convertito alla cultura del tardobarocco veneto e al suo mix di stilemi romani e di classicismo cromatico veronesiano, l'anziano pittore ha assimilato la lezione del capofila di questa corrente nel Veneto, vale a dire di Gerolamo Pellegrini. L'invito a creare dilatate figure che si raccolgono in pose signorili e compassate entro mossi panneggi squadernati in larghi piani cromatici

luminosi può essere stato raccolto a villa Contarini verso la metà degli anni ottanta, al momento dei lavori nella Sala degli Stucchi, dove Primon è affiancato, se non avvicendato, dal pittore romano di formazione cortonesca, eletto da decenni a Venezia beniamino di una committenza alta di casate ‘ecclesiastiche’ zeppe di interessati “zelatori della religione”.

□

1) Il pittore passa a miglior vita nella sua casa nella parrocchia di San Giacomo (A.S.Pd., *Ufficio Sanità, necrologi*, 489, alla data).

2) Che si sia formato sotto il magistero di Luca Ferrari, come ventilato dalla storiografia ottocentesca, mi pare indicazione poco credibile, visto che alla morte del reggiano, nel 1654, Primon risulta appena tredicenne. Oltretutto, la paletta di Sant’Angelo di Piove – se veramente gli appartiene – appare testo troppo primitivo per essere opera, anche giovanile, di un maestro uscito dalla bottega di quel caposcuola (per un profilo critico sul pittore si rinvia a P. L. Fantelli, *Primon Michele*, in *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, II, Milano 2001, p. 864, con bibliografia). Più verosimile l’attribuzione del *Martirio di Santa Caterina* nel Museo Civico di Padova (E. Dal Pozzolo, in *Da Padovanino al Tiepolo, Dipinti dei Musei Civici di Padova del Seicento e Settecento*, catalogo della mostra, Milano 1997, pp. 446-447), da discutere ovviamente tra le prove iniziali del pittore e non certo nel finale di carriera.

3) L’attribuzione proposta da F. d’Arcais (in *Gli affreschi nella ville venete*, I, Milano 1978, pp. 213-218) è oggi confermata da D. Ton, in *Gli affreschi delle ville venete. Il Seicento*, Venezia 2009, pp. 302-314.

4) Sul personaggio G. Benzoni, *Dizionario biografico degli Italiani*, 25, Roma 1972, pp. 739-742.

5) Sul palazzo si veda G. Romanelli, *Tra gotico e neogotico. Palazzo Cavalli Franchetti a San Vidal*, Venezia 1989.

6) Cfr. R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, I, Milano 1981, p. 333 e p. 342 che fa propria un’idea di d’Arcais.



3. Michele Primon, Zaccaria profeta (Padova, Chiesa del Carmine).



2. Michele Primon, Sibilla Tiburtina (Padova, Chiesa del Carmine).

7) Sulla serie di 43 incisioni da disegni dello Stradano edita per la prima volta nel 1578: cfr. *The new Hollstein*, Rotterdam 2001, Philipp Galle, III, pp. 244 sgg.

8) Il profilo sul Torri in Pallucchini, *La pittura*, cit., pp. 333-334.

9) A.S.Pd., *Estimi 1668, Inquisizioni*, 622, c. 76v.

10) È sempre d’Arcais, (in *Gli affreschi*, cit., p. 217) a proporre il collegamento.

11) In un fascicolo di nota spese dei Formenti si conservano ancora le ricevute autografe dei due pittori (Venezia, Archivio IRE, DER E 110.7 e anche DER E 108, 4). Il tabernacolo è realizzato dal tagliapietra Antonio Pizzolato che in quegli anni concorre per questo tipo di commissioni con Pietro Fasolato, autore nel 1701-02 del tabernacolo nella parrocchiale di Ponte di Brenta (si veda la scrittura privata tra artefice e parroco in A.S.Pd., *Notarile*, 5985, c. 507 e c. 511). Abbattuta la vecchia chiesa di Ronchi, alcune opere di pittura furono ricoverate nella Curia di Padova dove ancora si trovano. Lasciamo ad altri la formalità del controllo sulle paternità.

12) Sul pittore si rinvia a P.L. Fantelli, *Pittura padovana: tra '600 e '700: Francesco Onorati*, “Padova e il suo territorio”, 8, 1987, pp. 24-27.

13) Fantelli, *Pittura padovana*, cit., p. 26.

14) A.S. Pd, *Corporazioni soppresse, Santa Maria del Torressino*, 7, fasc. 93. È evidente una imprecisa lettura della data iscritta sulla tela.

15) C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova 1955, p. 250.

16) Gasparotto, *S. Maria*, cit., p. 222, con bibliografia.

17) E. Rigoni, *L’altare della Croce in S. Maria dei Carmini e il Palazzo dei Monti Vecchi in Stra Maggiore di Padova*, “Bollettino del Museo Civico di Padova”, VIII, 1932, pp. 65-66.

18) Gasparotto, *S. Maria*, cit., p. 252.

19) G. B. Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova 1765, p. 114 e anche Gasparotto, *S. Maria*, cit., p. 252 e p. 264. Rossetti si era confuso forse con Antonio Garzadori, autore di una pala nella parrocchiale di Battaglia Terme.

ANDREA MEMMO E LA “PIRAMIDAZIONE” DELL’ISOLA MEMMIA

ELIO FRANZIN

*L’“architetto” veneziano mirava a rendere godibili tutti gli spazi
della grande isola, gravitanti attorno al suo centro.
Tale visione fu compromessa dalla successiva introduzione delle alberature.*

Il nobile uomo Andrea Memmo morì a Venezia il 27 gennaio 1793, quattro anni prima dell’autoscioglimento suicida del Gran Consiglio della Serenissima, avvenuto con un voto a stragrande maggioranza nella seduta del 12 maggio 1797¹. Il suo tentativo di diventare doge era stato respinto con durezza e disprezzo dal Maggior Consiglio che, in vena di autodistruggersi, ne aveva rigettato il nome inserito fra quelli dei Quarantuno². Memmo dopo la sua partenza da Padova, seguì sempre con grande passione e l’impegno, (tipico della parte migliore, sia pure ormai minoritaria soprattutto nella seconda metà del Settecento, del patriziato veneziano il quale aveva avuto poco in comune con il resto della nobiltà italiana) il suo complesso e articolato progetto padovano, rimasto fondamentalmente incompiuto³. Nel periodo in cui era Bailo a Istanbul si fece acclamare “protettore” del Pra’. Finora gli storici hanno sottovalutato le forze del variegato gruppo di pressione degli oppositori del Pra’, veneziani e padovani, che Memmo conosceva invece molto bene.

Il Pra’ della Valle dal punto di vista economico è una vasta struttura funzionale alla libertà di circolazione delle merci veneziane, e soprattutto del bestiame e dei prodotti agricoli del territorio padovano.

È noto e ben provato che il progetto architettonico originario di Memmo era diverso da quello finale. Memmo si è attribuito a posteriori mediante la *Descrizione della general idea...* (1786, Roma) firmata da Vincenzo Radicchio una coerenza come progettista del Pra’ funzionale al suo obiettivo, perseguito soprattutto durante il suo soggiorno, tutt’altro che ozioso e svagato, a Roma in qualità di ambasciatore, di presentarsi pubblicamente come architetto e come continuatore del pensiero architettonico (ma non solo) del suo grande maestro Carlo Lodoli, un protagonista della vita culturale veneziana abbastanza sospetto agli occhi della parte più retriva del patriziato. Nel ritratto commissionato a Giuseppe Apostoli, appena ottenuta la carica di Procuratore di S. Marco, Memmo si rappresenta non solo come titolare di questa carica, ma anche come architetto della facciata della sede diplomatica di Costantinopoli e come progettista della sistemazione del Pra’ di Padova.

È comprensibile che coloro che hanno illustrato il progetto memmiano, Memmo vivente, lo abbiano interpretato in modi diversi a seconda delle loro diverse formazioni culturali e professionali. C’è così una certa proporzione fra l’attenzione riservata ai contadini, ai

territoriali, nella *Descrizione* del Radicchio, dove i contadini, i paesani, sono quasi assenti, indistinti nelle loro diverse categorie (mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari, fattori?), e l’incisione di Francesco Piranesi nella quale invece gli spazi riservati al commercio contadino degli animali e dei prodotti agricoli appaiono dominanti nella grande piazza-mercato⁴.

Le critiche e le polemiche sull’Isola memmia cominciarono prima ancora che Domenico Cerato completasse il suo disegno a colori⁵. Evidentemente informazioni orali, schizzi e disegni circolavano nei salotti padovani e veneziani. Le critiche erano dirette in particolare contro le otto guglie sistemate sopra un grande piedestallo attorno alla piazza centrale per illuminare le 12 ma poi aumentate a 16, banchette di pietra previste. Il numero, la dimensione delle guglie (piramidi, obelischi) e la loro collocazione sono cambiati nel corso dei mutamenti subiti dal progetto originario. Le guglie avevano una funzione notturna molto precisa, il che però non esclude un loro ruolo di simboli delle “lumières”. Dunque le piramidi illuminano la notte padovana⁶.

Cerato sentì dire “da tutti” che le guglie andavano eliminate dal progetto. Chi e quanti erano questi tutti? Si trattava soltanto di una obiezione tecnica? Perché qualcuno, sia a Venezia che a Padova, conosceva bene il ruolo delle piramidi nel simbolismo massonico.

Si tratta, secondo Memmo, di persone che seguono le generali ed infallibili leggi del disegno così figurato che lineare, osservate da “tutti i buoni e grandi maestri”, in particolare quella del “piramidar nel mezzo dello spazio”. Ma veramente tutti osservano questa legge? Credo che Memmo si riferisca invece al “triangolare”, alla triangolazione, una operazione che nel caso dell’Isola memmia sarebbe stata funzionale all’organizzazione gerarchica stabile della piazza centrale mediante l’installazione di una unica piramide (guglia).

Le otto guglie (piramidi) sono funzionali alla illuminazione notturna e non devono in nessun modo limitare la visibilità di tutto il Pra’ da parte di tutti. Le piramidi non devono disturbare “la vista a chi è di fuori” e neanche “a chi si trova nello spazio di dentro”. Memmo vuole “che le persone siedano nel mezzo ch’è il luogo più opportuno per vedere lietamente, e in questo caso bisognerebbe togliere le guglie; o si crede, come io credo, al contrario, e non si può far meglio nè a più a buon mercato, che nel far alzar le guglie stesse.”⁷ Le 12 guglie (piramidi, obelischi) sono state poi spostate dallo stesso Memmo lungo i quattro viali.



Francesco Piranesi, "Generale idea per la definitiva sistemazione del Prato", 1786 (Padova, Biblioteca Civica). Trattasi della trasposizione su rame del disegno preparatorio del Subleyras.

La risposta di Memmo, inviata al Cerato nell'agosto 1776, è fondamentale per capire il criterio che sta alla base del suo disegno progettuale, che al momento non era coerente in tutte le sue parti. Memmo rifiuta di seguire "le generali ed infallibili leggi del disegno così figurato che lineare seguite da tutti i buoni e grandi maestri" che è quello "di piramidar nel mezzo dello spazio", nel caso specifico nel mezzo della piazza centrale dell'Isola memmia. Questa piramidazione, rivendicata da tutti, mediante "una fontana, una guglia, una fabbrica", va respinta perché così "si romperebbe la vista del passeggio ne' viali di mezzo, e si toglierebbe ciò che più diletta, cioè la vista del concorso ambulante". I visitatori vedono e sono visti.

Come scrisse Goethe a proposito del teatro di S. Luca a Venezia, anche in Pra' della Valle: "gli spettatori sono alla lor volta attori e così la folla si fonde completamente con lo spettacolo"⁸.

Ha acutamente osservato Sergio Bettini che nel Pra' della Valle "i punti di vista sono innumerevoli". Memmo vuole includere tutte le "mutevoli visuali di che ne fruisce"⁹. Le gerarchie delle classi sociali sono riconosciute e rispettate, ma non dominano la rigorosa, consequenziale e geniale struttura urbana. Tutti hanno il diritto di vedere tutto e tutti, nell'isola come nella piazza.

Un unico elemento piramidante (fontana, guglia, fabbrica) disturberebbe la vista di coloro che siedono nelle 12, poi aumentate a 16, banchette ovvero canapé di pietra istriana. Per piramidar la vista di tutto il Prato "pochi intendono", pochi contrapposto ai tutti sopra citati; la ragione del piramidar viene affidata ai quattro berceaux di proporzione e di gusto cinese che mantengono

la stessa posizione (non a caso) sia nei disegni e nelle incisioni di Cerato che in quella di Francesco Piranesi. Si tratta di padiglioni di grossi pezzi di tavola "ad uso di botteghe da caffè e da rinfreschi"¹⁰. I padiglioni, Memmo lo ribadisce nella didascalia n. 15 alla incisione di Piranesi, sono "immaginati per piramidar nel mezzo grandiosamente la vista ed in proporzione del tutto insieme". Negli anni successivi, Memmo nella incisione di Piranesi inserisce al centro della piazza dell'isola una fontana bassa "onde non sia interrotta la vista delle quattro principali vie".

Durante il suo soggiorno romano, Andrea Memmo si rese conto che la Presidenza del Pra' non aveva saputo o potuto gestire bene la sua opera, completandola e garantendo le funzioni previste dal suo ideatore. Nell'ottobre 1778 "a dispetto della parte avversaria", riferisce Giuseppe Gennari, la fiera di Santa Giustina era stata confermata¹¹. Memmo nella didascalia n. 4 alla incisione di F. Piranesi accusa troppo genericamente che le due mercantili fiere sono state "abbandonate, o contrastate dagli stessi padovani". Sì, ma quali padovani? Non certo i contadini.

Quale era la parte avversaria di Memmo e del suo amato Pra'? Nel 1782 la Presidenza del Pra' formata da quattro padovani molto legati al patriziato veneziano presentò le dimissioni¹².

Con la pubblicazione della "Descrizione della general idea..." nel 1786 a Roma, Memmo riprese energicamente la battaglia per il Pra'. Memmo aveva molti nemici politici a Venezia, e il Pra' anche. (Per la verità il Pra' della Valle continua ad averli anche adesso, soprattutto a Padova¹³). La "Descrizione della general idea..." a firma (di copertura) di don Vincenzo Radicchio, abate di S.



Pietro Chevalier, "Il Prato della Valle di Padova" (Padova, Biblioteca Civica). L'incisione del 1831 mostra con tutta evidenza, all'interno dell'isola Memmia, la presenza dell'alberata che, qualche anno più tardi, Giuseppe Jappelli propose di abbattere per conferire maggiore grandiosità allo spazio circostante.

Lorenzo di Mel (Belluno) e segretario ai memoriali, e l'incarico di due incisioni (ma ne abbiamo soltanto una) a Francesco Piranesi, figlio di Giovan Battista, due decisioni "romane" del 1786, nascono dalle forti preoccupazioni di Memmo per la situazione del Pra', sia dal punto di vista della gestione delle fiere mercantili, sia dal punto di vista del suo completamento.

La "Descrizione ..." documenta la coerenza della gestione della città di Padova da parte del "proveditor straordinario" (straordinario in quale senso?) con i suoi tentativi precedenti, ma anche successivi al periodo padovano (1775-1776), di riforme economiche fondate sul pensiero fisiocratico e sulla grande *Encyclopédie*¹⁴. Con quali strumenti culturali Memmo ha affrontato la valle, la palude che si trovava dentro le mura cittadine cinquecentesche?

Quale erano le cause della esistenza della palude (valle) dentro le mura urbane cinquecentesche? Sarebbe stato sufficiente per eliminare la palude imporre una regolare sorveglianza delle bovette del canale Alicorno costruite dopo l'intervento di Bartolomeo da Alviano (Liviano) e al cui restauro almeno dal 1586 in poi la Repubblica aveva sempre prestato molte attenzioni. In questo modo si sarebbe evitata la ritenuta delle acque dell'Alicorno davanti al volto del sotterraneo della chiesa di S. Leonino (vulgo Violino). Ma da molti documenti appare che la gestione reale delle bovette del Bastione Alicorno, malgrado tutte le preoccupazioni dei magistrati veneziani, era saldamente nelle mani dei padroni dei mulini del Maglio, del ponte Corvo e dell'Ospedale nuovo. Costoro o i mugnai pagavano o corrompevano i provvisionati alle bovette affinché facessero entrare in città la massima quantità di acque paludose, compresa quella delle famose "brentane" dantesche.

Palude significa zanzare e quindi malaria. L'infestamento delle zanzare nel Pra' della Valle veniva denunciato ancora nel 1940¹⁵. E infatti Memmo per poter procedere con il suo progetto riferisce di aver ricevuto l'assenso dei padroni dei sette molini inferiori al Prato. Ma Memmo con il suo intervento di microbonifica urbana non voleva semplicemente eliminare una palude piena di zanzare all'interno della città. Il suo progetto era molto più complesso ed ambizioso.

Come si pone il "provveditore straordinario" nei confronti del Pra'?

Nella "Descrizione..." vi è un unico senso fisico al quale Radicchio (Memmo) si riferisce con notevole frequenza ed è quello della *vista*. Il semicerchio delle botteghe in legno aveva dovuto essere trasferito fuori dell'isola "per non interromper la bella e vasta veduta". È possibile che Memmo si sia accorto solo in un secondo tempo dell'errore iniziale.

Nella "Descrizione ..." si cita il "disegno con abitazioni opportune" affidato all'Andreosi. Memmo tuttavia, "conoscendo che quello non era il tempo, risolve di far provvisoriamente costruire 56 botteghe". Ci si riferisce evidentemente alla gran fabbrica delle botteghe. Il cerchio o il semicerchio delle 56 botteghe di legno contrastava in modo evidente con il criterio della visibilità generalizzata, e infatti Goethe nel 1786 aveva denunciato la mancanza di decoro dell'isola, pur mostrandosi informato del progetto di sostituire il mercato di legno con un mercato di pietra. Ma anche Giuseppe Gennari riferisce la "gran mormorazione" dei nemici del Prato con il pretesto delle botteghe che creavano difficoltà alla veduta¹⁶.

Memmo secondo la "Descrizione..." giudicava le situazioni sulla base di "un sol colpo d'occhio". Un "occhio filosofico" avrebbe potuto vedere il suo patrio entusiasmo. Quando propone la collocazione delle statue Memmo studia di "conservar più che possibile fosse libera la vista". A lui interessano poco i marmi fini delle erigende statue, provenienti dalla cava di Zovencedo (Vicenza), poichè gli "bastava di assicurare un bel colpo d'occhio".

Per quali ragioni il patrizio veneziano stabilisce che le 16 statue dei quattro ponti (Papi e dogi) devono essere di dimensioni più grandi di tutte le altre 52 statue? Per rompere "quella continuata linea orizzontale che avrebbe disgustato l'occhio degli intelligenti". C'erano a Padova delle persone "che pretendevano di aver la capacità di veder più degli altri", ma in realtà questa qualità è Memmo che la manifesta quando decide come far portare centomila carri in Pra' senza spendere un soldo.

Memmo "perchè vi fosse un'armonia maggiore, che renderebbe l'occhio più contento" prevedeva di far mettere da una parte e dall'altra del piedestallo delle 16 statue dei ponti due pezzi di muretto o banchetta per la comodità dei ceti popolari. Egli ha sempre desiderato che i "giustamente amanti di sì bella, e spaziosa veduta, qual'è quella di tutto il Prato" (prestare molta attenzione all'aggettivo "tutto", n.d.r.) non provassero il dispiacere di vederla interrotta. Memmo rifiuta con decisione ed ha una reazione molto forte davanti alla proposta di piantare alberi dentro l'Isola, "castagnoni selvatici" (ippocastani). I proponenti, o non si curano della Fiera perchè non sono padovani, o non possiedono case sul Prato. Peggio di così, secondo Memmo, non si poteva...

La proposta di creare tre viali alberati all'intorno di tutta l'Isola interromperebbe "la vista di tutto il Prato" (ritorna l'aggettivo "tutto"). Ci sono quelli che vogliono vedere il Pra' tutto intero, e non vogliono un passeggio come quello a Napoli detto di Chiaja. Per la sua isola Memmo enuncia dei "chiari principi" poichè "Quello che potrebbe corrisponder bene ad un giardino non sarebbe conveniente" ad essa.

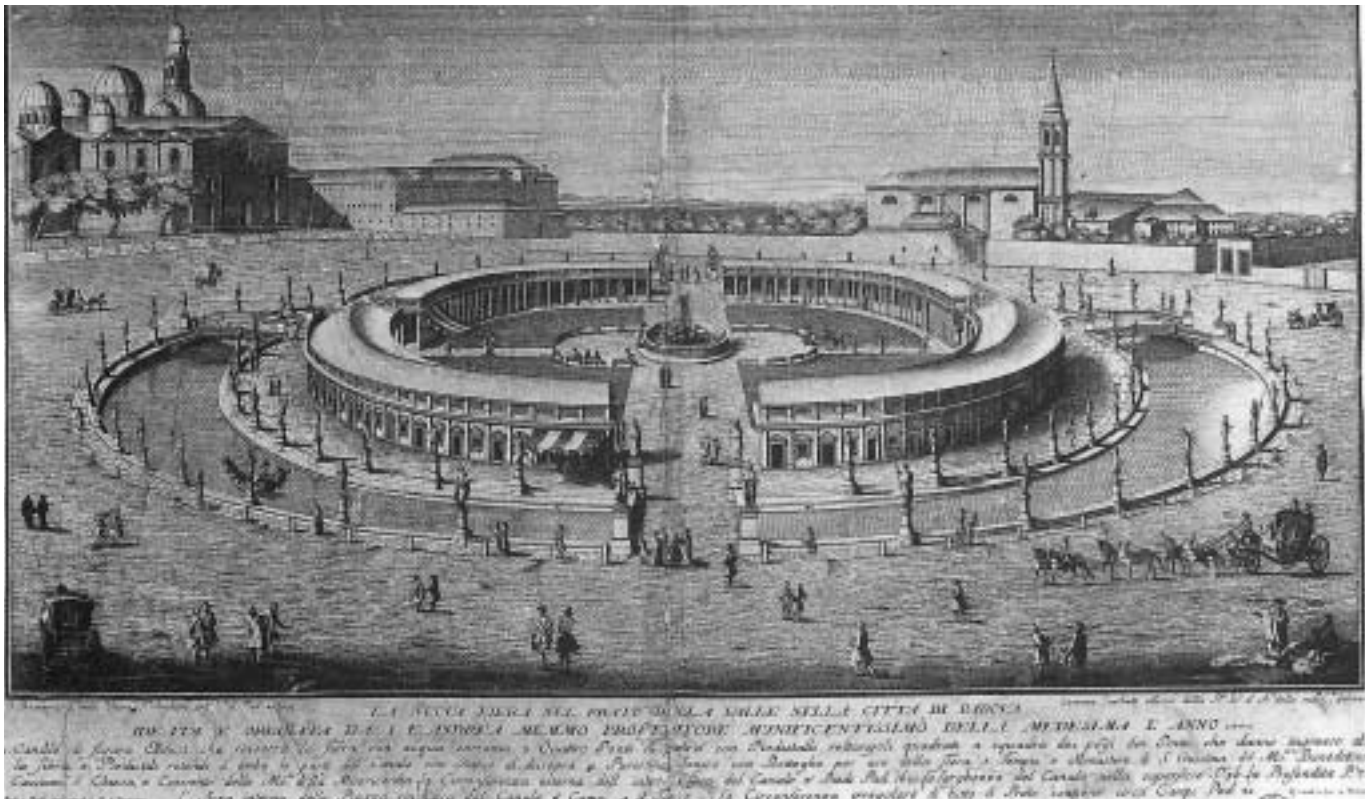
La proposta di piantare degli alberi dentro l'Isola memmia distrugge una delle principali funzioni del Pra' e dell'Isola, che è quella di consentire in qualsiasi momento allo spettatore delle corse di cavalli, o delle altre competizioni o giochi, o semplicemente al visitatore, di vedere tutto il Pra'. Che si piantino invece gli alberi, un "boschetto di gelsi veronesi", a fianco della chiesa di S. Giustina, come si può vedere nella incisione dell'Anonimo, sbotta Memmo, non particolarmente affezionato agli ordini ecclesiastici,

Per Memmo, irritato dalla proposta botanica, "in nessun luogo vi è meno bisogno di un verde frondeggiante quanto in esso Pra' della Valle."

In Pra' si devono vedere palii di diverso genere, oltre a quello principale, "corse ridicole", di lacché, delle carrette o di fantini.

Chi potrebbe dubitare che se si regolasse l'accesso in Pra' in modo da somministrare "lo stesso gran colpo d'occhio nel vederlo ripieno" esso non si riempirebbe? Bisogna regolamentare "la visuale delle finestre". Insomma l'ottimizzazione ma anche la limitazione della vista, la veduta, l'occhio. Nell'illustrare la funzione dei quattro chioschi o padiglioni alla cinese Memmo ribadisce che il loro effetto "per servirmi del termine de' Professori delle belle arti del disegno" è quello di "piramidar la gran vista"¹⁷.

Ezio Raimondi ha evidenziato, in modo molto acuto,



Domenico Cerato - Lorenzo Sacchetti, "La nuova fiera nel Prato della Valle" (Padova, Biblioteca Civica). L'incisione risale al 1775-1776, fonde elementi già sicuramente attuati in occasione delle fiere svoltesi in quel periodo (la canaletta, il giro delle botteghe lignee) e altri che dovevano ancora essere realizzati (i quattro ponti di pietra, i circuiti delle statue, la fontana centrale). Del tutto assenti le piante.

quanto scritto da Lucien Febvre sulla funzione intellettuale, gnoseologica e quantitativa della vista, e come la prospettiva intellettuale dedotta soprattutto dalla vista sia connessa in buona parte all'affermarsi di una nuova mentalità scientifica. La vista coincide con la geometria, con un principio di astrazione. Raimondi ha ricordato le ricerche di Gaston Bachelard sulla procedura razionale del rilievo visivo e sul sopravvento dell'operazione astratta del vedere che è misurare (la rappresentazione scientifica del reale)¹⁸.

Memmo, grazie all'aspra lezione di Carlo Lodoli, aveva rivolto, in una certa epoca della sua vita, i suoi favori di lettore a Galilei, e da buon galileiano, uno dei nostri galileiani, quando affronta la palude del Pra' e scarabocchia disegni, la traduce in un triangolo nel quale iscrive un ovale, un'ellissi e continuerà poi a progettare quattro chioschi o "padiglioni alla cinese" (il mito del buon governo) con la funzione di "piramidare la gran vista" dell'Isola e del Pra'¹⁹. Il "piramidare nel mezzo dello spazio" è una delle generali ed infallibili leggi del disegno, aveva scritto a Domenico Cerato²⁰.

Memmo ha seguito il Pra' praticamente fino al momento della sua morte²¹.

Morto Memmo, il Pra' viene gestito dalla Presidenza padovana: altra nobiltà, altra scuola, altra cultura. E si vede presto. Nell'incisione dell'Anonimo compaiono sia il boschetto di gelsi indicato da Memmo, che un certo numero di alberi intervallati fra le statue nella parte nord dell'Isola. L'incisione risente sicuramente del confronto che stava per accendersi sull'opportunità di piantare degli alberi dentro l'Isola²².

Il trauma, la rottura, la discontinuità nella storia dell'Isola e del Pra' della Valle intervengono certamente con l'abbattimento delle grandi statue dei dogi situa-

te sui ponti. L'albero che per primo viene piantato dentro l'Isola non è quello della libertà, che era semplicemente un altissimo palo²³. Luigi Trezza nella sua incisione disegna tutta l'Isola circondata all'esterno da una fitta alberatura. La presenza delle statue nei due ponti laterali consente di datare l'incisione agli anni precedenti al loro abbattimento, e quindi alla caduta della Repubblica²⁴.

Oltre all'abbattimento sacrilego delle statue dei dogi, parallelo alla campagna del municipalista padovano, il nobile Alvise Savonarola, per l'eliminazione dei leoni di S. Marco, con l'arrivo delle truppe napoleoniche franco-italiane al comando dell'italiano Giuseppe La Hoz, cambiano radicalmente anche le funzioni dell'Isola e del Pra', che lo "Spirito delle Gazzette" ribattezza come *campo di Marte*²⁵.

I municipalisti piantano al centro dell'Isola memmia un altissimo palo che viene chiamato albero della libertà.

Il 9 e il 27 ottobre del 1797 sfilano anche il primo Battaglione Euganeo formatosi a Padova²⁶. Il 31 ottobre altra sfilata di francesi e di cispadani per commemorare il generale Hot²⁷.

Gli alberi nell'Isola (come ipotesi?) compaiono nell'incisione di G. Zancon-Delmas del 1801 che illustra una cerimonia commemorativa militare del marzo dello stesso anno²⁸.

Nel 1804 viene piantato nel centro dell'Isola un tiglio.

Nel 1805 il Pra' sembra avere assunto soprattutto funzioni militari. Si autorizza la Presidenza ad una annua esazione di D. 2852 ("in dipendenza della deliberazione del cessato governo venne assegnata sopra la Cassa civica militare in compenso delli dispendi che diversamente sarebbonsi incontrati per l'istituzione di un campo militare").



Veduta area del Prato della Valle negli anni sessanta. In primo piano il complesso monastico di Santa Giustina.

Quando mai la Repubblica di Venezia aveva organizzato esercitazioni militari in Pra' della Valle? Memmo stesso non ipotizzò mai questa possibilità.

Nel gennaio 1806, nel contratto di locazione stipulato fra la Presidenza del Pra', vicina alla sua abolizione, e una tale G. Valeri, essa manifesta la propria intenzione di abbellire l'Isola con una "piantagione d'alberi". Abbellire, *sic*. Con gli alberi dentro l'Isola, prosegue la serie delle deformazioni del progetto memmiano (l'abbattimento delle statue dei dogi, il trasferimento delle piramidi nei due ponti laterali). "Stravolgimento secco (e che ancor oggi ci condiziona), però e in più, dell'immagine complessiva" lo ha definito Lionello Puppi a conclusione del suo saggio magistrale nell'opera citata. Stravolgimento che ancora oggi trova degli entusiasmi, delle apologie e delle difese. Ma anche il futuro del Pra' può essere riprogettato. □

1) G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo*, Venezia 1963. Premessa indispensabile per capire i caratteri dell'impresa padovana del Memmo è la consapevolezza della parzialissima realizzazione del suo complesso progetto: E. Franzin, *Il Pra' che non c'è*, "Il Piovego, foglio mensile di cultura ambientalista", aprile 1993, n. 49.

2) L. Gesoni, *Storia dei funerali e della elezione del Doge di venezia dell'anno 1789*, ms. Biblioteca Museo civico Correr di Venezia, Cod. Cicogna, 3057/III.

3) G. Benzoni, *A proposito di cultura nobiliare (non dirigenziale)*, in: *Da Palazzo Ducale*, Venezia 1999.

4) Nella "Descrizione" (V. Radicchio, *Descrizione della general idea...*, Roma 1786) sono previsti quattro spazi riservati rispettivamente il primo ai bovini, il secondo ai cavalli, il terzo ai muli, asini e porci, il quarto alle capre, pecore, montoni, polli d'India, anitre, oche, ed altri animali.

5) *Prato della Valle Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova 1986, pp. 120-121; Nuova edizione aggiornata, Padova 2005, pp. 120-121.

6) Sulle piramidi nei riti massonici. E. Franzin, *Le statue dei dogi e le piramidi del Pra' della Valle*, "Padova e il suo territorio", n.112, dicembre 2004.

7) C. Manfredini (a cura di) *Lettere inedite di Andrea Memmo e di Domenico Cerato sui lavori del Prato della Valle* (per nozze Suman), Padova 1870, p. 6.

8) J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. di E. Zamboni, vol. I, Firenze 1948, p. 86.

9) *Padova; ritratto di una città*, G. Lorenzoni e L. Puppi, Vicenza 1973, p. 12.

10) Sulla moda del caffè: P. Camporesi, *Edonismo e esotismo nel Settecento*, Milano 1998.

11) G. Gennari, *Notizie giornaliera*, Cittadella 1982, vol. I, p. 152.

12) La supplica dei presidenti di essere dimessi in: *Libro di Memorie, Erudizioni... concernenti il nuovo Prato in Padova ed alle Fiere nel medesimo*, in B.C. Pd., ms BP 1012/13, alla data 12 agosto 1782.

13) P. Casetta, *Il Pra' della Valle fra cementieri e tangentofili*, "Il Piovego; foglio mensile di cultura ambientalista", aprile 1992, n. 04. La severa ed esemplare risposta del Soprintendente Sabina Ferrari del 9 luglio 2010 ai progetti speculativi relativi al Pra' della Valle in: E. Franzin-G. Tonon *L'Alicorno dalle mura di Bartolomeo da Alviano al Pra' della Valle*, Padova 2010, "Padova e il suo territorio", n.143, febbraio 2010 (è sostanzialmente un numero monografico dedicato al progetto di Sergio Crotti relativo al Pra').

14) Sull'attenzione particolare di Memmo nei confronti di alcune voci di carattere economico dell'Encyclopédie scritte da Diderot e da Francois Véron Duverger de Forbonnais: Torcellan, *op. cit.*, p. 90.

15) F. Marzolo, *Curiosità idrauliche padovane La canaletta del Prato della Valle*, Padova 1940. La comunicazione contiene anche una cronistoria del Consorzio dell'Alicorno, con ripetuti riferimenti agli abusi dei mugnai. Su un episodio di forte influenza dei patrizi veneti padroni di mulini, G. Antonello *Un episodio settecentesco della navigazione a Padova*, "Padova e il suo territorio", n. 44, agosto 1993.

16) "Le baracche di legno che vi si trovano nel mezzo, non le conferiscono certo il maggior decoro." Goethe, *op. cit.*, vol. I p. 65.

17) Radicchio, *op. cit.*, p. 63.

18) E. Raimondi, *Verso il realismo*, in *Il romanzo senza idillio*, Torino 1974.

19) *Spiegazione dei numeri dell'incisa pianta del Prato della Valle, o Prato Memmo*, in Venezia MDCCLXXVIII, appresso Giambattista Pasquali: è pubblicata integralmente da Puppi nell'opera citata. Per il commento vedi ivi, p. 134.

20) Manfredini, *op. cit.*, p. 4.

21) Puppi, *op. cit.*, pp. 143-145, con ampie citazioni della corrispondenza intercorsa fra Memmo e Tiso da Camposampiero.

22) L'incisione dell'Anonimo: Puppi, *op. cit.*, p. 125, n. 68.

23) Puppi, *op. cit.*, p. 144. Il proclama che invita a festeggiare l'albero della libertà porta la data del 30 aprile e porta le firme di G. de' Dottori e di G. Greatti, in "Annali della libertà padovana", vol. I, pp. 17-18.

24) L'incisione è di L. Trezza; vedi: Puppi, *op. cit.*, p. 142 n.79 e p. 145 n. 145.

25) F. M. Agnoli, *Il giacobino pentito Vita, morte e battaglie del generale Giuseppe La Hoz*, Rimini 2009.

26) Gennari, *op. cit.*, vol. II, p. 980; "Lo spirito delle Gazzette" nn. 91 e 101, 11 e 28 ottobre.

27) Gennari, *op. cit.*, vol. II, p. 982.

28) Puppi, *op. cit.*, p. 178, n. 3.

NUOVI CONTRIBUTI SUGLI AFFRESCHI DELLA CAPPELLA BOVI A SAN MICHELE

CHIARA DUÒ

*Alcune puntualizzazioni sull' arte di Jacopo da Verona,
sulla commissione di Pietro de' Bovi
e sulla struttura originale dell' edificio sacro.*

L'attuale oratorio di San Michele, situato nella zona del Torresino a Padova, in realtà è ciò che rimane dell'antica chiesa dedicata ai Santi Arcangeli, e in modo particolare della cappella della Beata Vergine Maria, edificata nell'ultimo decennio del Trecento per volontà di Pietro de' Bovi, e affrescata dal pittore Jacopo da Verona¹.

In passato la critica si è soffermata spesso su questo monumento, soprattutto in merito al ciclo di affreschi delle *Storie della Vergine*, unica opera firmata dall'artista veronese che, assieme a Martino da Verona, è uno dei discepoli più fedeli di Altichiero. Il giudizio su Jacopo ha subito diverse oscillazioni, variando dalla più aspra stroncatura del suo stile, considerato come un'imitazione impoverita degli schemi e delle idee del suo geniale maestro, per passare invece a entusiastiche rivalutazioni, con tentativi, non sempre convincenti, di allargare il catalogo delle opere a lui attribuite². Negli interventi più recenti gli studiosi hanno messo in rilievo le caratteristiche più originali del linguaggio del pittore, come il senso fluido e piacevole della narrazione, che immerge gli episodi sacri in un ambiente familiare e quotidiano, ricco di particolari curiosi, o la ripresa consapevole degli illustri modelli della pittura trecentesca a Padova, partendo da Giotto, considerato ormai come il principe dell'arte italiana, e osservando poi gli esempi dei suoi ultimi interpreti, non solo Altichiero ma anche Giusto de' Menabuoi e Jacopo Avanzi. Proprio a Padova questi grandi maestri avevano lasciato alcuni dei capolavori più alti di tutto il XIV secolo, come i cicli pittorici della cappella Scrovegni, del Battistero del Duomo, della cappella di San Giacomo al Santo e dell'oratorio di San Giorgio: Jacopo trae da questi l'ispirazione per rielaborare, in modo del tutto personale e originale, le ricerche che già i suoi predecessori avevano brillantemente condotto sulla prospettiva naturale, sugli effetti cromatici (specie sul gangiantismo), sulla volumetria delle figure.

In questa sede si intendono portare alla luce alcune questioni trascurate in passato al riguardo della cappella Bovi, non solo sul versante artistico, ma anche su quello più strettamente storico, e in particolare sulla conservazione dell'edificio e sulla committenza.

Nonostante le ripetute accuse rivolte a Jacopo, sulla sua mancanza di correttezza prospettica, sui suoi colori "vinosi"³, sui suoi personaggi goffi e impacciati, a una più attenta osservazione lo stile del seguace di Altichiero si può rivalutare positivamente sotto molteplici aspetti. È necessario quindi analizzare, nel suo insieme, il complesso pittorico dell'oratorio di San Michele, per valutarne meglio l'accurata articolazione e l'attenzione per ogni

particolare. Gli episodi della vita della Vergine si snodano a partire dall'arco di accesso tra la cappella e la navata della chiesa, sopra il quale si trova l'*Annunciazione*; si prosegue in senso antiorario sulla parete orientale, con la raffigurazione della *Natività* e dell'*Adorazione dei Magi*, sulla parete nord è posto il pannello staccato dell'*Ascensione*, e infine, sulla parete ovest, altri due affreschi staccati concludono il ciclo con la *Pentecoste* e i *Funerali della Vergine*. Immagini votive isolate completano l'apparato decorativo, in particolare il *San Michele che pesa le anime*, il *San Ludovico di Tolosa*, entrambi a figura intera e collocati rispettivamente sotto l'*Annunciazione* e sul pilastro nord dell'arcata, e la serie di *Dottori della Chiesa* e *Simboli degli Evangelisti*, a mezzo busto e ritratti entro nicchie e oculi sulla superficie del sottarco. Questi affreschi, oltre a pochi altri lacerati visibili sulla parete della navata, molto compromessi dai danni del tempo e da sovrapposizioni di pitture successive, sono gli unici superstiti di una campagna pittorica che in origine doveva essere più ampia, e doveva interessare anche gli altri ambienti dell'edificio sacro, come ricordano le fonti del XVIII e del XIX secolo⁴. L'intera chiesa di San Michele e la stessa cappella Bovi hanno subito, tra la fine del '700 e l'inizio del secolo successivo, pesanti manomissioni strutturali che hanno cambiato in modo irreversibile l'originalità dell'architettura, e che hanno compromesso la leggibilità integrale della decorazione, come approfondirò più avanti.

Come accennavo all'inizio, una delle caratteristiche del linguaggio dell'artista veronese che più colpisce è la grande abilità nell'inscenare un racconto vivo e dinamico, ricco di particolari secondari che attirano la curiosità dello spettatore, e che umanizzano la storia sacra con una sensibilità attenta e partecipe. Tali peculiarità sono immediatamente riscontrabili nell'*Annunciazione* (fig. 1): la scena, disposta ai lati dell'arcata eccentrica della cappella, seguendo un canone inaugurato da Giotto e consolidato dalla tradizione, presenta un insolito inserimento di episodi secondari, come, ad esempio, la serva che raccoglie le erbe nel cortile, circondata da una chioccia e i suoi pulcini. Alla classica figura dell'angelo Gabriele inginocchiato, con un giglio in mano, corrisponde, dall'altro lato del giardino, la Vergine annunciata, colta di sorpresa nell'intimo della sua stanza da letto: l'arredo è descritto nei minimi particolari, dall'alcova in legno intagliato, sulla quale si trova anche una mensola con dei libri, al baule ai piedi del letto, alla stanga a cui sono appesi gli abiti di Maria, alla panca su cui sono posati ancora dei libri e una lampada. La presenza di animali domestici, come il fedele cagnolino sulla seggiola e



1. Padova, San Michele, Jacopo da Verona, Annunciazione e Arcangelo Michele.

il gatto accoccolato su di un elegante cuscino, dimostra la grande curiosità faunistica di Jacopo, preludio ai bestiari del gotico internazionale di poco successivi.

La stessa attenzione naturalistica si può notare nei soggetti della parete adiacente, vale a dire la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi*: in un paesaggio brullo, quasi ribaltato in avanti, i pastori giungono alla capanna in cui è appena nato il Salvatore, accompagnati dalle loro pecore, tra le quali un agnellino si sporge per osservare meglio la scena. Al di là di una stretta gola, alcuni buoi pasciano placidi sulla cresta montuosa, probabilmente alludendo all'animale araldico del committente⁵. Una serie meravigliosa di bestie esotiche segue invece il cor-

teo dei Magi, tra le quali spiccano i cammelli, osservati probabilmente dal vero, e una grottesca scimmia. Il brano pittorico che però rimane maggiormente impresso nella memoria è quello del cavallo bianco imbrozzito, posto in primo piano nell'angolo inferiore destro della parete: il bellissimo gesto dell'animale impennato, cui si contrappongono i movimenti chiastici degli stallieri, è un omaggio dichiarato alla scena della *Fuga dei discepoli di San Giacomo*, opera dell'Avanzi nella celebre cappella al Santo⁶.

Il pittore della cappella Bovi non è soltanto attento ai particolari secondari, ma è anche un abile orchestratore delle scene sacre, che cerca di ordinare la narra-



2. Padova, San Michele, Jacopo da Verona, Adorazione dei Magi, particolare.

zione in modo scorrevole, e che focalizza sempre l'attenzione dello spettatore sul centro patetico delle scene. Rimanendo sugli affreschi della parete est, la descrizione degli affetti ha il suo culmine nel tenero abbraccio tra Maria e il Figlio in fasce, nella *Natività*. Per quanto riguarda la composizione, Jacopo utilizza la narrazione continua, già sperimentata da Altichiero e dall'Avanzi al Santo, organizzando la successione degli eventi sulle diagonali opposte della parete: la *Natività* infatti si colloca sull'angolo superiore a destra, mentre nell'opposto angolo inferiore si trova la Vergine col Bambino dell'*Adorazione dei Magi*; sulla diagonale che incrocia quella appena descritta si snoda invece il corteo dei Magi. Il seguito dei Magi è uno dei brani che ha catturato maggiormente l'attenzione dei critici in passato, per via della tradizione che qui fossero dipinti i ritratti degli ultimi due Signori di Padova, Francesco il vecchio, riconoscibile nel personaggio vestito di rosso, con una lunga barba scura e una specie di colbacco con una piuma di pappagallo in cima, e suo figlio Francesco Novello, identificabile invece nell'uomo alle sue spalle, con una pellanda blu decorata con simboli astrologici e un lungo cappuccio rosso (fig. 2). Le altre figure del seguito non sono state riconosciute precisamente, ma tra queste, secondo la mia interpretazione, è possibile individuare il committente della cappella, Pietro de' Bovi, ritratto in fondo al corteo, caratterizzato da un incisivo profilo con naso aquilino e corta barba castana, vestito con un abito blu e un cappuccio rosso. Lo stesso personaggio è riconoscibile anche nella scena dei *Funerali della Vergine*, in cui quattro figure in abiti moderni assistono alle esequie di Maria. Pietro è vestito nello stesso modo, ma stavolta ha appoggiato il cappuccio sulla spalla, forse come atto di devozione; i tratti del volto sono paragonabili a quelli della scena precedente, nonostante alcune piccole difformità, dovute probabilmente al cattivo stato di conservazione della pittura (fig. 3). Proprio la perizia come ritrattista è una delle qualità più apprezzate di Jacopo, in virtù della sua capacità di rendere vivaci e individuali le fisionomie dei personaggi contemporanei, pur adoperando esclusivamente il profilo, dal carattere più araldico e nobile.

La critica ha sottolineato la discendenza giottesca delle scene dell'*Ascensione* e della *Pentecoste*, conside-



3. Padova, San Michele, Jacopo da Verona, *Funerali della Vergine*, particolare.



4. Padova, San Michele, Lapide dedicatoria della cappella Bovi.

rando questo fatto come un limite della fantasia del pittore: in realtà, la ripresa dei modelli di Giotto è segno di un consapevole riconoscimento del valore canonico dell'artista fiorentino, con un'interpretazione in chiave moderna delle invenzioni della cappella Scrovegni. In particolare, la *Pentecoste* è ambientata in un'edicola esagonale, aperta da arcate sui tre lati frontali e sormontata da una cupola: questo saggio architettonico dimostra come Jacopo si trovasse più a suo agio con la prospettiva centrale, e come egli guardasse alle sperimentazioni di Giusto de' Menabuoi, specie osservando l'esplorazione della profondità dell'interno dell'edificio, effettuata con gli strumenti della luce e dell'ombra e con l'apertura delle finestrelle a grata sulle pareti di fondo. Il pittore quindi non segue gli ardui modelli del suo maestro Altichiero, ma si ispira a un principio di multifocalità, come si può osservare nella resa prospettica della casa della Vergine nell'*Annunciazione*, espediente secondo il quale la visione non è condotta su di un solo punto di fuga, ma si frammenta in modo tale che lo spettatore possa soffermarsi a esaminare i singoli particolari dell'episodio dipinto.

Nell'ultima scena del ciclo, i *Funerali della Vergine*, Jacopo si dimostra capace di elaborare autonomamente l'iconografia dell'episodio sacro, senza la scorta dei modelli dei suoi predecessori. Ancora una volta il pittore infonde una profonda carica patetica ai suoi personaggi, variando i gesti e le espressioni che manifestano il dolore degli Apostoli: essi infatti piangono, si chinano a baciare le mani di Maria, compiono il rito funebre, o semplicemente rimangono attoniti, come il discepolo dall'aria smarrita seduto per terra davanti al cataletto. A destra, quattro personaggi contemporanei (come già accennato, Pietro de' Bovi e i suoi familiari) contemplano la scena in modo composto e rispettoso, riflettendo forse sul desiderio di morire in grazia di Dio, poiché la stessa cappella doveva ospitare la tomba di famiglia del donatore⁷. Le storie di Maria si concludono quindi con il *Cristo che porta in cielo l'anima della Madre*, ma è ben possibile che in un altro ambiente della chiesa di San Michele fosse presente anche un'*Incoronazione della Vergine*, che avrebbe seguito l'esempio dell'iconografia stabilita da Altichiero nell'oratorio di San Giorgio.

Passando ora a esaminare il problema della committenza, bisogna considerare che non esistono documenti dell'epoca riferibili al donatore Pietro de' Bovi, figlio del fu Bartolomeo, ricordato nella lapide dedicatoria apposta sulla parete sud della cappella⁸ (fig. 4). L'opinione più



5. Padova, San Michele, Jacopo da Verona, disegno di un edificio sul pilastro della parete est.

diffusa tra la critica, vale a dire che egli fosse l'ufficiale della Zecca dei Carraresi, si fonda sulla ricostruzione del Medin⁹, il quale a sua volta si basava su alcune fonti indirette. In un documento padovano del 1403¹⁰ infatti appare un secondo Pietro de' Bovi, figlio del fu Bonaventura da Verona, il quale si impegna a rispettare gli obblighi imposti dalla signoria carrarese ai battitori di moneta; il Medin individua questo artigiano zecchiere anche in una raccolta genealogica veronese¹¹, osservando come suo padre fosse fratello di Bartolomeo, quindi ipotizza che i due Pietro fossero cugini, e che pertanto probabilmente anche il donatore della cappella Bovi fosse impiegato nella Zecca. In realtà, nel codice veronese appena ricordato, il ramo di Bartolomeo si interrompe senza discendenza, quindi non è possibile stabilire con certezza se si tratti effettivamente del padre di Pietro; inoltre, il presunto legame di parentela con un maestro zecchiere non giustifica l'ipotesi di un'occupazione non provata da altri documenti.

Oltre all'interpretazione del Medin, un'altra notizia ha forse contribuito ad avvalorare tale congettura, vale a dire che nei pressi della chiesa di San Michele si trovasse l'edificio della Zecca, e che entrambe le costruzioni fossero collegate al vicino castello tramite un passaggio sotterraneo¹². Questa tradizione è però confutata dai documenti: secondo la ricostruzione di Rizzoli e Perini¹², la Zecca dei Carraresi si trovava nella zona del centro di Padova, e quindi è assai improbabile che una seconda sede dell'ufficio si trovasse in una zona periferica come il Torresino.

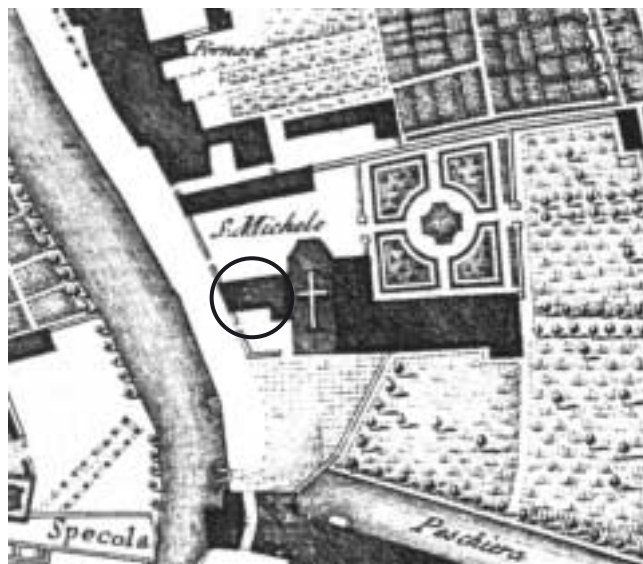
Le uniche fonti alle quali si può fare riferimento a questo punto, per cercare di comprendere chi fosse Pietro de' Bovi, sono le pitture dell'oratorio di San Michele: in due scene, come ho spiegato sopra, si può riconoscere il committente ritratto prima al seguito della corte dei Signori da Carrara (nell'*Adorazione dei Magi*), poi insieme ad altri tre personaggi, forse suoi familiari o amici (nei *Funerali della Vergine*). Il fatto che egli si faccia ritrarre con Francesco Novello, ultimo Signore di Padova, e con suo padre Francesco il Vecchio, morto in esilio nel 1393, dimostra quanto il committente fosse legato alla corte carrarese, tanto da rendere un così illustre omaggio al proprio patrono. Non si conosce altro

sulla famiglia de' Bovi, se non che aveva uno stemma alquanto particolare, all'arma d'argento, al toro di rosso furioso, con un chiodo in bocca, e che elesse come luogo per la propria sepoltura la chiesa di San Michele¹³.

Per completare il quadro della situazione, è necessario esaminare lo stato di conservazione dell'edificio sacro. Come si è già segnalato sopra, la chiesa di San Michele ha subito diverse vicissitudini, sia per via di numerosi passaggi di proprietà, sia a causa del progressivo degrado e dell'incuria. L'edificio sacro, che probabilmente risale all'epoca longobarda¹⁴, fu semidistrutto da un incendio nel 1390, quando Francesco Novello prese d'assedio Padova per riconquistarla ai Visconti¹⁵; la gestione della parrocchia fu curata da numerosi patronati, ma gli eventi che influirono maggiormente sulla conservazione della chiesa risalgono alla fine del '700 e al primo decennio dell'800¹⁶. Grinzato ricorda che nel 1792 si decise di imbiancare le pareti del luogo sacro: il nobiluomo Tommaso Soranzo, avvertito dell'improvvida disposizione, riuscì soltanto a evitare che fossero scialbate le pitture della cappella Bovi. Questa fu la prima tappa per il progressivo abbandono di San Michele: i danni provocati dall'umidità sorgiva dal terreno e dalle infiltrazioni dal tetto, ai quali nessuno aveva posto rimedio, fecero sì che prima fosse soppressa la parrocchia, e in seguito lo stesso luogo sacro rimanesse chiuso al culto e in parte demolito. Lo stesso Grinzato testimonia come l'interno dell'edificio, all'epoca in cui scrive, fosse stato sistemato con una struttura a semicerchio a chiudere, dal lato meridionale, la cappella Bovi, proprio nello stesso modo in cui si presenta attualmente l'oratorio.

Soltanto l'interessamento della Commissione Conservatrice dei monumenti pubblici di Padova¹⁷ fece sì che la Fabbriceria del Torresino prendesse i provvedimenti necessari al ripristino della struttura, così che, dopo un restauro nel 1871, la chiesa fu riaperta al culto.

Tali vicissitudini, e il permanere di condizioni sfavorevoli alla conservazione degli affreschi, hanno contribuito alla progressiva perdita di larghe zone della superficie pittorica, e a uno smagrimento della cromia originale, dovuto anche al largo impiego di pigmenti stesi a secco. Come si presentassero le pitture alla metà dell'Ottocento, è testimoniato da una serie di acquerelli conservati ai Musei Civici di Padova, opera di Giovanni



6. Giovanni Valle, Pianta di Padova, particolare raffigurante la chiesa di S. Michele. La cappella Bovi si trova addossata sul fianco sinistro, qui evidenziata entro un cerchio.



7. Padova, San Michele, Jacopo da Verona, Ascensione.

Battista Lago¹⁸. Oltre al fatto che gli affreschi siano deperiti ulteriormente durante lo scorso secolo e mezzo, rimane comunque un dubbio non trascurabile, vale a dire se il ciclo decorativo della cappella Bovi sia giunto a noi nella sua integrità iconografica. Tale perplessità deriva dal fatto che sembra molto insolito che una serie di episodi mariani preveda un salto logico dall'*Adorazione dei Magi* all'*Ascensione*, senza l'inclusione di altre vicende di passaggio, come ad esempio la *Crocifissione*. Le fonti riportano le notizie delle manomissioni della chiesa di San Michele, ma non specificano se le distruzioni parziali abbiano interessato anche la cappella laterale: alcuni indizi lasciano supporre che anche la struttura di questo ambiente sia stata alterata.

Si osservino innanzitutto gli affreschi superstiti: sulla parete orientale, sul pilastro a sinistra, si possono notare le tracce del disegno di un edificio, del quale si vedono soltanto una finestra a grata e una serie di archetti pensili (fig. 5). Sembra che questa pittura non fosse adatta a un semplice partito decorativo, e che invece facesse parte di una raffigurazione più ampia: quindi probabilmente il muro proseguiva verso nord, in un ambiente secondario che introduceva alla cappella vera e propria. Questo avancorpo è visibile nella Pianta di Padova di Giovanni Valle, disegnata negli anni 1782-1784¹⁹ (fig. 6): in questo rilievo infatti la cappella Bovi presenta un'insolita forma a elle, che però scompare nel successivo Catasto napoleonico, eseguito negli anni 1810-1811²⁰. Durante questo arco temporale quindi non solo la chiesa di San Michele, ma anche la cappella Bovi ha subito parziali demolizioni, che hanno cambiato completamente la forma originale dell'edificio e che hanno provocato la perdita irrimediabile di alcuni brani di affresco. Un'ulteriore prova dell'esistenza di questa anticappella è riportata in un documento dell'Archivio Parrocchiale del Torresino²¹, pubblicato da Beltrame²²: ivi si afferma che un avancorpo, posto sul lato settentrionale e nel quale si aprivano una porta e una finestra con inferriata, introduceva alla cappella Bovi; si specifica inoltre che sulla parete a sinistra di chi entra era presente un fonte battesimale cintato da una balaustra.

Con i dati ora acquisiti, è possibile tentare di ricostruire, anche se in via del tutto ipotetica, quale fosse l'assetto originale del ciclo di affreschi di Jacopo da Verona. Nonostante le fonti più antiche non rechino informazioni al riguardo, si può pensare che all'epoca della parziale demolizione di San Michele, qualora esistessero vera-



mente affreschi all'interno dell'anticappella, essi fossero talmente compromessi dai danni del tempo da non essere valutati degni di essere staccati e conservati. Al contrario, tre pannelli nella cappella Bovi furono staccati e ricollocati sulle pareti: ho motivo di credere che uno di questi, con la scena dell'*Ascensione*, non sia stato messo nella sua posizione originaria. Dal punto di vista logico infatti, questo episodio dovrebbe essere in stretta contiguità con la successiva *Pentecoste*: forse per motivi molto pragmatici, si decise di resecare l'angolo inferiore sinistro del pannello, in cui la pittura doveva essersi perduta, per adattarlo alla cornice della nuova porta d'ingresso della cappella (fig. 7). Bisogna considerare che la cappella in origine era coperta da un solo spiovente, mentre oggi la quota del tetto è più elevata e il soffitto di forma diversa: osservando la cornice decorativa in finto oggetto architettonico che circonda tutte le scene del ciclo, si nota che sul bordo superiore dell'*Annunciazione* sono presenti degli scansi, che segnalano con tutta probabilità la posizione originale delle travi. Lo stesso espediente è visibile nella cornice dell'*Ascensione*, la cui posizione originale pertanto doveva essere comunque sulla parete nord, ma a sinistra invece che a destra, e a una maggiore altezza, vale a dire alla fine della pendenza della copertura. Sistemato così l'assetto all'interno della cappella, purtroppo si può soltanto immaginare quali altri episodi, all'interno dell'anticappella, completassero il ciclo di affreschi: le tracce superstiti sulla parete orientale, e il fatto che delle pitture fossero presenti anche in altri locali di servizio, come la sagrestia, sostengono comunque la validità della congettura. Gli ulteriori episodi potevano quindi essere la *Crocifissione*, secondo un'iconografia già sperimentata da Altichiero nell'oratorio di San Giorgio, ma anche il *Battesimo di Cristo*, se il fonte battesimale si trovava in quel luogo fin dalla sua

origine, oppure la *Resurrezione*, che avrebbe fatto da tramite con la successiva *Ascensione*.

In conclusione, è notevole la quantità di questioni irrisolte, e di possibilità di ricerca, che può offrire un monumento come l'oratorio di San Michele, considerato spesso come esempio minore e ormai quasi decadente della grande pittura del Trecento. In realtà l'autore di questo ciclo di affreschi, Jacopo da Verona, è l'ultimo erede di una grande tradizione, che egli interpreta con sensibilità e un desiderio di emulazione che va ben al di là della banale imitazione di schemi o modelli: la scelta stessa di non guardare soltanto ad Altichiero, ma anche a Giusto de' Menabuoi, all'Avanzi e a Giotto stesso, dimostra la capacità del pittore di cogliere le innovazioni che più erano conformi al proprio estro, e di amalgamarle in uno stile personale e incisivo. In qualche modo, l'arte di Jacopo prelude alle squisite favole del Gotico Internazionale, pur rimanendo saldamente ancorato alla tradizione trecentesca e non subendo minimamente il fascino delle eccessive eleganze del Gotico stesso. Le sue migliori qualità sono la narrazione piacevole e quasi familiare, che riesce a immergere la storia sacra nella vita quotidiana, e l'abilità da ritrattista. I personaggi di Jacopo, immagini di uomini contemporanei alla ricerca di una memoria perpetua per se stessi e le proprie case²³, si impongono all'attenzione dello spettatore, dimostrando una fierezza e una fragilità quasi commoventi: il pittore ha tradotto in modo davvero penetrante il momento del tramonto di un'epoca, non solo per quanto riguarda la fase storica della fine delle signorie medievali, ma anche per ciò che concerne la rivoluzione artistica intrapresa, a più di un secolo di distanza, da Giotto.

L'oratorio di San Michele è quindi un prezioso documento, da esaminare sotto tutti gli aspetti che ancora oggi offre agli studiosi, e da apprezzare e conservare con la cura che giustamente merita, dopo la trascuratezza e quasi l'oblio dei secoli scorsi.



1) Questo articolo riporta alcune delle conclusioni contenute nella mia tesi di laurea specialistica in Storia dell'Arte, dal titolo *Pinxit quem genuit Jacobus Verona figuras: una ricostruzione del catalogo di Jacopo da Verona*, discussa all'Università di Padova nell'anno accademico 2009-2010, relatrice Cristina Guarnieri.

2) Gli interventi più importanti sulla figura di Jacopo sono: G. Biadego, *Il pittore Jacopo da Verona*, Treviso 1906; F. Flores D'Arcais, *Jacopo da Verona e la decorazione della cappella Bovi in San Michele a Padova*, in "Arte Veneta", XXVII, 1973, pp. 9-24; E. Cozzi, in *Da Giotto al Tardogotico, dipinti dei Musei civici di Padova del Trecento e della prima metà del Quattrocento*, catalogo della mostra, (Padova 1989), a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, Padova 1989, pp. 81-84; G. Mori, *Jacopo da Verona, in Giotto e il suo tempo*, catalogo della mostra (Padova 25 novembre 2000 - 29 aprile 2001), a cura di V. Sgarbi, Milano 2000, pp. 221-232.

3) Adolfo Venturi liquidava il pittore con una formula molto efficace: egli dipinse « tanto torbido e rossiccio, quanto Altichiero fu mite di tinte e rosato ». Si veda A. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, V, 1907, p. 997.

4) Tra gli altri, si ricordino G. B. Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture di Padova con alcune osservazioni intorno ad esse, ed altre curiose notizie*, II ed. Padova 1776, pp. 240-241; J.A. Crowe, G.B. Cavalcaselle, *A History of Painting in Italy*, III, London 1909, pp. 237-239. Il fatto che altri ambienti della chiesa, come la sagrestia, ospitassero pitture, è riportato da M. Muraro, *Pitture murali nel Veneto e tecnica dell'affresco*,

Venezia 1960, pp. 62-63; E. Cozzi, in *Da Giotto al Tardogotico, dipinti dei Musei civici di Padova del Trecento e della prima metà del Quattrocento*, catalogo della mostra (Padova, 1989), a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, Padova 1989, pp. 81-84.

5) Arma: d'argento, al toro, di rosso, furioso, con chiodo in bocca.

6) Per la cappella di San Giacomo, si veda F. Flores D'Arcais, *Altichiero e Avanzo: la Cappella di San Giacomo*, Milano 2001. Per il solo Avanzi, D. Benati, *Jacopo Avanzi nel rinnovamento della pittura padana del secondo '300*, Bologna 1992.

7) Notizie sui Bovi in G.B. Frizier, *Origine della Nobilissima & Antica Città di Padoa, et Cittadini suoi*, [1615], Padova, Biblioteca Civica, BP 1232, c. 44 v.

8) Per un'accurata descrizione di questa lapide, si rimanda alla scheda n. 80 del *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova*, a cura del Dipartimento di Discipline Linguistiche e del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, consultabile sul sito internet <http://www.maldura.unipd.it/ddlcs/>, alla sezione Attività del Dipartimento, Sezione di Linguistica.

9) A. Medin, *I ritratti autentici di Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara ultimi principi di Padova*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XI, 1908, 4-5, pp. 100-104.

10) Archivio di Stato di Padova, Notarile, Ex lib. II instrumentorum Nicolai de Senis notarii, cartella 651, carta 162 recto. Tale documento è pubblicato nel volume di L. Rizzoli, Q. Perini, *Le monete di Padova descritte ed illustrate*, Rovereto 1903, doc. XLII.

11) A. Torresani, *Genologicae probatae tabulae nobilium Veronae*, [1656], Biblioteca comunale di Verona, ms. 974, ff. 50-51.

12) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, pp. 437-438.

13) L. Rizzoli, Q. Perini, *Le monete di Padova descritte ed illustrate*, Rovereto 1903, pp. 53-60.

14) C. Gasparotto, *La chiesa di S. Michele in Vanzo: sito e origine*, in "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", LXXXI, 1968-1969, pp. 125-133; C. Bellinati, *Padova da salvare. L'antica chiesa dei Santi Arcangeli (S. Michele) in Padova e la cappella affrescata da Jacopo da Verona (1397)*, in "Patavium", 3, 1969, pp. 32-38.

15) G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese*, Padova 1842, p. 211.

16) A. Portenari, *Della felicità...*, op. cit., pp. 437-438; F. Grinzato, *Memorie storiche sulle chiese di Santa Maria del Torresino e di San Michele in Padova*, Padova 1853.

17) *Commissione conservatrice dei Pubblici Monumenti della città e Provincia di Padova. I. Statuto. II. Relazioni del quadriennio 1868, 1869, 1870, 1871*, Padova 1872.

18) Editi da V. Mancini, in *Dipinti dell'Ottocento e del Novecento dei Musei Civici di Padova*, a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, M. Pietrogiovanna, Padova 1999, n. 55-58.

19) Padova, Biblioteca Civica, RIP VII/984. Per ulteriori notizie su questa pianta, si veda L. Gaudenzio, *Pianta di Padova di Giovanni Valle (1784)*, Padova 1968.

20) Archivio di Stato di Venezia, Catasto napoleonico n. 116. Esiste copia della mappa anche all'Archivio di Stato di Padova. Per notizie specifiche su questa e sulla precedente mappa, si veda S. Ghironi, *Padova, piante e vedute (1449-1865)*, Padova 1988, n. 92, 96.

21) Il manoscritto non riporta alcuna data, ma è redatto evidentemente da una mano ottocentesca. Padova, Archivio Parrocchiale del Torresino, Busta n. 1 (S. Michele), fasc. n. 2 (Memorie S. Michele), *Descrizione succinta della Chiesa Parrocchiale di S. Michele in Padova*.

22) G. Beltrame, *Appunti di storia padovana*, Padova 2000, pp. 105-119.

23) Sull'importanza delle commissioni artistiche con valore celebrativo per i donatori, nell'ambito della signoria carrarese, si veda A.M. Donato, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei Signori di Verona e di Padova, in Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Verona 1995, pp. 416-454; D. Norman, "Splendid models and examples from the past": *Carrara patronage of art*, in *Siena, Florence and Padua: Art, Society and Religion 1280-1400*, a cura di D. Norman, vol. I, New Haven-London 1995, pp. 155-175; A.M. Donato, "Pictorie Studium": *appunti sugli usi e lo Statuto della pittura nella Padova dei Carraresi (e una proposta per le "città liberate" di Altichiero e di Giusto al Santo)*, in "Il Santo", 1-2, 1999, pp. 399-450.

“ANTICHI” E “MODERNI” NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI PADOVA

RICCARDO BATTOCCHIO – CRISTINA FAZZINI

Le trasformazioni dell'edificio, le acquisizioni, l'opera dei bibliotecari e i nuovi criteri di gestione dalla sua formazione, legata all'iniziativa del cardinale Barbarigo, fondatore del Seminario, ad oggi.

Libri di alcune biblioteche padovane hanno subito negli ultimi anni notevoli spostamenti dai loro vecchi scaffali. I fondi della Biblioteca civica sono migrati dalla sede del Museo al Santo al nuovo Centro Altinatè-S. Gaetano; sono state riorganizzate le biblioteche di molti dipartimenti universitari e da ultimo è stata data una nuova sistemazione alla storica Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, ridefinendone in modo significativo l'identità e il nome stesso della sezione “moderna”, ora denominata *Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova – della Facoltà Teologica del Triveneto – dell'Istituto Filosofico Aloisianum*.

La Biblioteca del Seminario (antica e moderna) da una quindicina d'anni fa parte del folto gruppo delle “biblioteche convenzionate” del Sistema bibliotecario dell'Ateneo patavino. Nel catalogo che raccoglie i dati di tutte le biblioteche del sistema, liberamente accessibile tramite internet, sono contenute oltre un milione e mezzo di notizie bibliografiche. La consistenza complessiva, al 25 novembre 2010, delle opere catalogate on-line era di 1.462.468 titoli relativi a libri moderni (ossia pubblicati dopo il 1830) e di 63.227 titoli di libri antichi (dal 1501 al 1830). Di tutto questo patrimonio librario appartengono alla Biblioteca del Seminario 126.307 titoli per la parte moderna e 22.397 per la parte antica¹.

Alla distinzione “antico”-“moderno” corrisponde, dall'ottobre 2008, anche una differente collocazione fisica dei documenti e delle sale di consultazione. Il lettore interessato di “cose padovane” gradirà certo avere qualche notizia su questa vicenda: essa coinvolge una realtà ecclesiastica profondamente inserita nella vita culturale della città, nella sua storia e – almeno nelle intenzioni – nel suo presente.

Risale al 4 novembre 1670 l'ingresso dei primi 106 alunni nella nuova sede del seminario diocesano, già monastero di Santa Maria in Vanzo dei canonici regolari di San Giorgio in Alga, acquistato e fatto sistemare dal cardinale san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova dal 1664².

Il primo nucleo di libri dovette essere funzionale ai corsi previsti dall'ordinamento del Seminario: Grammatica, Umanità, Filosofia e Teologia³. Per fornire gli studenti di testi adeguati, il Barbarigo volle fosse approntata anche una stamperia, destinata a svilupparsi negli anni seguenti e rimasta attiva fino alla metà del Novecento⁴. Alla sua morte (18 giugno 1697), egli lasciò al Seminario i propri libri: il 1° luglio 1697 si

procedette all'inventario dal quale risultano circa 1200 titoli. Otto giorni dopo essi vennero trasferiti dal Palazzo Vescovile⁵.

Nei secoli successivi la biblioteca del Seminario sperimentò l'alternarsi di momenti di vivace attività e di fasi più ordinarie. Questa è almeno l'impressione che si ricava leggendo le notizie redatte nel 1849 da Giuseppe Valentinelli, poi da Sebastiano Serena e Luigi Todesco nel 1911, infine da Irene Daniele nel 1965⁶.

Un evento memorabile della sua storia fu certamente l'ingresso dei manoscritti e libri antichi raccolti dal conte Alfonso Alvarotti, morto a soli trentatré anni l'11 giugno 1720. Il dotto latinista Jacopo Facciolati, insegnante in Seminario, e Francesco Canale, primo bibliotecario effettivo⁷, convinsero il vescovo Giorgio Corner ad entrare in trattativa con gli eredi per acquistare la collezione. Non esistendo, o non essendo stato più reperito l'inventario dei libri di Alvarotti, la ricostruzione del fondo non risulta agevole, se si eccettuano gli esemplari con nota di possesso e quelli espressamente indicati nelle testimonianze e nei cataloghi di primo Ottocento. Gli studi condotti da Giordana Mariani Canova e Piero Scapecchi durante la preparazione del catalogo degli incunaboli, pubblicato nel 2008⁸, unitamente alla campagna di catalogazione dei manoscritti medievali latini conclusa nel 1998⁹ e a quella dei volumi del XVI e XVII secolo, realizzata fra il 2001 e il 2009, permettono oggi di attribuire alla raccolta dell'Alvarotti venticinque manoscritti, quarantatré incunaboli e ventinove volumi del XVI e XVII secolo.

L'acquisto della collezione Alvarotti diede lustro a una biblioteca che, come scriveva il Valentinelli, «al cominciare del secolo decimottavo non usciva dal rango comune a quasi tutte le private dei Seminari»¹⁰. Per collocare i nuovi libri a stampa e i manoscritti furono avviati i lavori di ristrutturazione e di allestimento dei locali, cominciando dalla sala meridionale (oggi chiamata Sala Nera), un vasto ambiente lungo 24 metri, alto 8,5 e largo 12, per il quale l'architetto padovano Giovanni Gloria (1684-1753), allievo del Frigimelica, progettò una scaffalatura in noce a doppio ordine¹¹. Poco dopo fu costruita la sala settentrionale (ora Sala Rossa), con la scaffalatura identica alla meridionale, collegata a quest'ultima da un ampio atrio (11 metri di lunghezza) nel quale furono collocati sei imponenti armadi istoriati, dono di Jacopo Facciolati, attribuiti da Fabrizio Magani all'opera di un intagliatore attivo tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, appartenente alla cerchia del bellunese Andrea Brustolon¹².



Biblioteca Antica, sala rossa.

Francesco Canale morì nel 1742. Con il suo successore, Antonio Sandini¹³, vennero incrementate le opere di storia ecclesiastica, mentre gli anni in cui fu bibliotecario Clemente Sibiliato (1751-1755) sono ricordati per il dono che papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini, fece dell'edizione romana delle sue opere¹⁴. Dal 1755 al 1774 i bibliotecari furono: Andrea Giorgio Maggia (1714-1770), originario di Monselice, di cui fu anche arciprete¹⁵, Angelo Bortoletti, Vincenzo Bocchini¹⁶.

Nel 1775 il nuovo bibliotecario Giovanni Pizzato curò l'ingresso in biblioteca della ricchissima collezione del vescovo Nicolò Antonio Giustiniani, apprestandone un ordinato catalogo in quattro tomi. Con i suoi 7.500 volumi, la donazione Giustiniani rappresenta il nucleo più importante acquisito dopo quello del fondo Alvarotti. La generosità del vescovo rispecchiava un autentico interesse per la biblioteca, dimostrato anche nel Regolamento emanato nel 1775, con dettagliate istruzioni sul personale, la tenuta delle chiavi, i tempi per il prestito, le modalità del servizio e della conservazione, i criteri di acquisto.

Gli altri lasciti settecenteschi che incrementarono il patrimonio della biblioteca furono quelli dei vescovi di Padova Giovanni Minotto Ottoboni, Carlo Rezzonico e Sante Veronese, e dei professori del Seminario Marco Antonio Trivellato, Pietro Faccioli e Domenico Bozzi.

Di Giovanni Pizzato le memorie del Seminario ricordano la «pazienza infinita nell'accontentare tutti: e studiosi, e curiosi e perditempo»¹⁷. I due bibliotecari che gli succedettero, Andrea Coi (dal 1810 al 1836) e Giuseppe Valentinelli (dal 1836 al 1841, anno in cui passò a dirigere la Biblioteca Marciana di Venezia) diedero alla biblioteca un'impronta destinata a durare a lungo¹⁸. Il Coi compilò l'indice dei libri a stampa, sei volumi in folio ordinati alfabeticamente per autore, come pure il catalogo dei manoscritti, l'uno e l'altro strumenti di lavoro indispensabili fino a tempi recenti e tutt'ora consultati in diverse occasioni. Il Valentinelli procedette alla ricollocazione per argomenti dei volumi (nella sala meridionale “i prodotti della memoria e dell'immaginazione”, nella settentrionale “quelli dell'intelletto”, nell'atrio “la poligrafia”)¹⁹.

Gli anni della direzione di Coi avevano visto arrivare in Seminario prestigiosi lasciti e donazioni. Nel 1818 Giuseppe e Antonio Gennari donarono i manoscritti e le lettere ereditati dallo zio, lo storico Giuseppe Gennari: tra questi vi era anche il *Codice diplomatico padovano* dell'abate Giovanni Brunacci che si credeva fino ad allora perduto²⁰. L'abate Mauro Mauri, al tempo delle

soppressioni napoleoniche, depositò in Seminario – dove ancora rimangono – quattordici codici del monastero di San Benedetto in Polirone. Altri codici vennero donati dal vescovo Francesco Scipione Dondi dell'Orologio, alcuni dei quali provenienti dai monasteri padovani di Sant'Agata e San Pietro: fra essi uno splendido *Salterio* miniato di area francese del XIII secolo. Anche due “cimeli” della biblioteca – la lettera autografa scritta dal Petrarca a Giovanni Dondi dell'Orologio nel 1370 e la copia del *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo*, abbondantemente postillata dallo stesso Galileo Galilei – risalgono alla donazione del vescovo Dondi dell'Orologio.

Vanno aggiunti a questi i manoscritti lasciati da Jacopo Facciolati, Egidio Forcellini, Natale Dalle Laste, Giovanni Battista Ferrari, Giovanni Coi, Giuseppe Toaldo (dal 1762 professore di astronomia, geografia e meteorologia all'Università di Padova, promotore della Specola, costruita sull'antica torre ezzeliniana).

L'ultimo inquisitore di Padova, il francescano Girolamo Zanettini, lasciò alla biblioteca un gruppo di duecento opere proibite. Altre cinquanta, dello stesso genere, furono donate dall'abate Giovanni Giuseppe Piva. Lasciti significativi furono pure quelli del farmacista veneziano Girolamo Mantovani e del padovano Giovanni Scardova.

Due altre acquisizioni contribuirono, in quegli anni, ad aumentare il prestigio della biblioteca: la collezione di 742 incisioni donate dal marchese Federico Manfredini nel 1829 e di 3593 monete romane di età repubblicana e imperiale, raccolte da Giovanni Battista Sartori-Canova, fratello uterino dello scultore Antonio Canova, legate al Seminario nel 1833²¹.

Il periodo tra metà Ottocento e metà Novecento non sembra caratterizzato da analoga vivacità, anche se proseguirono donazioni tutt'altro che disprezzabili, come quella di Giuseppe Furlanetto²² al tempo di Domenico Barbaran, bibliotecario dal 1842 al 1862, e di Pietro Balan (1840-1893), apologista del papato, costituita da ben 16.000 volumi, quando a reggere la biblioteca era Innocenzo Stievano (dal 1890 al 1907)²³.

All'inizio del Novecento, e precisamente fra il 1907 e il 1911, il Seminario fu sottoposto a pesanti interventi di ristrutturazione: furono conservate le tre sale settecentesche eliminando l'ingresso dall'atrio, spostato in posizione piuttosto defilata, nella sala settentrionale. Una nuova ampia sala, perpendicolare rispetto a quella settentrionale, fu adibita alla raccolta di fondi dispersi in differenti locali del Seminario. Divenne in seguito



Biblioteca Antica, sala rossa.



Biblioteca Moderna, sala lettura.

deposito delle riviste e ospita ora una serie di volumi del XVIII e XIX secolo.

Il primo conflitto mondiale segnò un'inevitabile battuta d'arresto per le attività della biblioteca. Dopo lo Stievano resse la biblioteca Tommaso Lancerotto²⁴. Nel marzo del 1932 fu chiamato a succedergli Sebastiano Serena, professore di Storia della Chiesa, studioso di san Gregorio Barbarigo²⁵. Egli iniziò il suo incarico provvedendo a liberare le sale monumentali dalle scaffalature posteriori a quelle del Gloria, a riordinare l'ufficio del direttore, ad approntare locali per le miscellanee e gli opuscoli. I disagi della seconda guerra mondiale e vari dispiaceri personali influirono sull'attività del Serena. Egli rassegnò più volte le dimissioni, accolte nel 1949 dal vescovo Girolamo Bortignon, che nominò al suo posto Ireneo Daniele (1910-2000), ancor vivo nel ricordo di molti frequentatori²⁶. La sua nomina rientrava in un programma di rilancio della biblioteca, voluto dal vescovo nell'ambito di un più ampio disegno di riqualificazione degli studi teologici. Nuovi locali, inaugurati il 17 ottobre 1950, furono approntati per far spazio agli studiosi²⁷. Si provvide all'aggiornamento delle collezioni, incrementate anche dalle biblioteche private di sacerdoti, professori del Seminario e dell'Università²⁸. Per volere del vescovo entrò in biblioteca un prezioso gruppo di manoscritti di proprietà dell'Associazione Antoniana, fra cui tre codici medievali dei *Sermones* di sant'Antonio.

L'incremento del patrimonio bibliografico doveva però fare i conti con la ristrettezza degli spazi, la scarsità delle risorse, la non facile convivenza tra fondi antichi e moderni. Le celebrazioni del terzo centenario del morte di san Gregorio Barbarigo, nel 1997, diedero il via a un'articolata serie progetti che, in maniera graduale, hanno portato a ridefinire la struttura della

biblioteca, con la separazione fisica di due tipologie di documenti²⁹. Nell'estate del 2008 quasi tutto il materiale a stampa (monografie e periodici) pubblicato dopo il 1900 è stato trasferito dal secondo e dal terzo piano del Seminario – dove conviveva con i fondi più antichi – in alcuni locali del pianterreno appositamente ristrutturati, con un importante intervento di recupero di ambienti che versavano da tempo in uno stato prossimo al degrado, curato dagli architetti Claudio Rebeschini e Andrea Schiavon.

Ora la “Sezione Antica”, con i manoscritti, gli incunabili, i libri a stampa dal XVI al XIX secolo, le raccolte di incisioni e di monete romane, continua ad occupare le sale settecentesche – bisognose di interventi conservativi – e l'integrazione operata all'inizio del Novecento. Le iniziative avviate con il centenario del Barbarigo hanno portato a una maggiore conoscenza di buona parte dei fondi antichi. Come si già ricordato, sono stati pubblicati i cataloghi dei 224 manoscritti medievali latini e dei 483 incunabili. L'inserimento della Biblioteca del Seminario nel Polo Universitario Veneto del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), grazie a una convenzione con l'Università degli Studi di Padova firmata il 30 ottobre 1996 e un sostanzioso finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, hanno reso possibile la catalogazione informatizzata dei libri del XVI e del XVII secolo, la spolveratura e la disinfestazione delle due sale, la Rossa e la Nera, il restauro di quarantacinque cinquecentine. Nell'ottobre 2010 è iniziata la catalogazione dei volumi del XVIII secolo, con un progetto da realizzare nell'arco di sei anni. Su iniziativa e con il contributo della Regione del Veneto è stata catalogata anche una prima serie di trecento manoscritti posteriori al 1500 e sono state inserite nella banca dati dei manoscritti delle

biblioteche venete (www.nuovabibliotecamanoscritta.it) anche le schede relative ai codici medievali latini e arabi.

Emancipatasi dall'antico e inaugurata solennemente il 18 giugno 2009, la “Sezione moderna” ha trovato degna dimora nei tre lati orientati ad est del cortile retrostante la bella abside della chiesa di S. Maria in Vanzo, in collegamento diretto con i locali della Facoltà teologica del Triveneto che ne cura la gestione. Oltre ai libri e ai periodici del Seminario, sono qui collocati i volumi della Facoltà e dell'Istituto Filosofico “Aloisianum” della provincia italiana della Compagnia di Gesù (ca. 20.000, fra i quali spiccano le edizioni di *opera omnia* di filosofi, dagli antichi ai contemporanei). Il tutto al servizio di un pubblico che non si limita agli studenti e ai docenti della Facoltà teologica e del Seminario, per continuare ad offrire, con modalità nuove, un patrimonio librario secolare che ben si inserisce nel contesto attuale, caratterizzato da un vivace pluralismo culturale e religioso.



1) In percentuale, la Biblioteca del Seminario contribuisce al catalogo con l'8,63% dei dati moderni e il 35,42% dei dati antichi. Le cifre non si riferiscono ai libri effettivamente posseduti dalle biblioteche, ma solo a quelli presenti nel catalogo on-line (opac).

2) Cfr. *Santa Maria in Vanzo. Da priorato benedettino a seminario diocesano*, in *Il Seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte, cultura e fede*, a cura di P. Gios e A. M. Spiazzi, Padova 1997, p. 11-28 (in seguito citato come *Il Seminario di Gregorio Barbarigo*).

3) Si vedano i regolamenti approntati dal Barbarigo: *Institutionum ad universum Seminarium Patavinum regimen pertinentium epitome*, Patavii, typis Ioannis Baptistae Pasquati, 1671; *Ratio et institutio studiorum Seminarium Patavinum*, Patavii, typis Seminarium Patavinum, 1690.

4) Cfr. M. Callegari, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova 2002, pp. 73-95.

5) L'inventario si trova presso l'Archivio di Stato di Padova (Notarile Corona 5470). Cfr. C. Bellinati, *La Biblioteca del card. Gregorio Barbarigo in eredità al Seminario di Padova (1697)*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti* 108 (1995-96), pp. 191-197.

6) G. Valentinelli, *Della biblioteca del Seminario di Padova*, Tipografia di Teresa Gattei, Venezia 1849 (in seguito citato: Valentinelli, *Della biblioteca*); L. Todesco - S. Serena, *Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nel III° cinquantenario della beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Tipografia del Seminario, Padova 1911, p. 381-403; I. Daniele, *Il rilancio della biblioteca, in La diocesi di Padova dal 1949 al 1964. Nel XX di consacrazione episcopale e XV di ingresso in diocesi di S. E. Mons. Girolamo B. Bortignon*, Padova 1965, p. 99-121

7) Prima del Canale, a reggere la biblioteca erano gli stessi rettori del Seminario. Su Francesco Canale cfr. G. Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, Padova 1951, pp. 96-98 (in seguito citato: G. BELLINI, *Sacerdoti educati*)

8) L. Armstrong - P. Scapecchi - F. Toniolo, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Catalogo e studi*. Introduzione di G. Mariani Canova, a cura di P. Gios, Padova 2008.

9) *I manoscritti della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova*. A cura di A. Donello, G. M. Florio, N. Giovè, L. Granata, G. Mariani Canova, P. Massalin, A. Mazzon, F. Toniolo, S. Zamponi, Firenze 1998.

10) Valentinelli, *Della biblioteca*, p. 2.

11) Cfr. A. Di Mauro, *Gli armadi della biblioteca e i mobili del Seminario*, in *Il Seminario di Gregorio Barbarigo*, pp. 103-115.

12) F. Magani, *L'allestimento della Biblioteca del Seminario di Padova: le librerie lignee*, “Bollettino del Museo Civico di Padova”, 77 (1988) p. 135-147.

13) Cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, pp. 302-305.

14) Sul Sibilato (1719-1795) cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, pp. 327-330.

15) Cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, p. 324. Una lapide ricorda Maggia nella pieve di S. Giustina di Monselice.

16) Cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, p. 73.

17) Cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, pp. 275. Il Pizzato (1783-1810) dal 1805 era stato assistito dal suo futuro successore, Andrea Coi.

18) Su Andrea Coi (1766-1836) cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, p. 118. Su Giuseppe Valentinelli (1805-1874), oltre al Bellini (pp. 360-361), cfr. G. E. Ferrari, *Profilo ed eredità bibliografica di Giuseppe Valentinelli*, in “Miscellanea Marciana”, 2-4 (1987-1989), pp. 9-79; N. Agostinetti, *Giuseppe Valentinelli*, Villa Estense (PD) 1989; M. T. Biagetti, *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento. Catalografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Roma 1996, pp. 118-120.

19) È lo stesso Valentinelli a darne conto, nella sua preziosa storia della biblioteca del Seminario. Con l'avvio del progetto di catalogazione informatizzata, nel 2001, i volumi sono stati tutti ricollocati con un criterio cronologico: quelli del XVI secolo nella parte superiore della Sala Rossa (settentrionale), quelli del XVII nella parte inferiore della stessa sala, quelli del XVIII secolo nella Sala Nera (meridionale). Nell'ex-atrio (ora Sala Forcellini) sono rimasti i manoscritti, gli incunaboli, la raccolta delle edizioni aldine.

20) Cfr. Valentinelli, *Della biblioteca*, p. 13.

21) Entrambe le raccolte, di cui si possiedono inventari coevi ai lasciti, sono state recentemente oggetto di parziale catalogazione con criteri aggiornati. In Seminario è conservata anche una raccolta pressoché completa delle incisioni di Francesco Novelli (1767-1836).

22) Sul Furlanetto (1775-1848), si veda la voce di G. Bianco in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 774-776. La raccolta donata al Seminario conta circa 2000 volumi a stampa, una ricca serie di opuscoli rilegati in miscellanee di argomento storico antiquario riguardanti in gran parte il territorio padovano e un nutrito carteggio, prova dei suoi assidui contatti con noti studiosi e storici del tempo.

23) Sullo Stievano (1846-1923) cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, pp. 339-340. Dopo il Barbaran, la biblioteca fu affidata ad Antonio Vincenzo Argenti (dal 1862 al 1876) e a Francesco Zordan (dal 1876 al 1889).

24) Cfr. Bellini, *Sacerdoti educati*, pp. 227-228.

25) Cfr. I. Daniele, *Mons. Sebastiano Serena (1882-1959). Notizie biografiche*, Padova 1959.

26) Si veda il profilo biografico tracciato da A. CONTRAN, *Mons. Ireneo Daniele: ricordi di un suo vecchio alunno*, in *Studi di storia religiosa padovana dal Medioevo ai nostri giorni. Miscellanea di studi in onore di mons. Ireneo Daniele*, a cura di F.G.B. TROLESE, Padova 1997.

27) Cfr. Daniele, *Il rilancio della Biblioteca*, cit.

28) Lasciti che proseguirono anche in tempi recenti. Ricordiamo quelli di Giuseppe Bellini, Giacomo dal Sanno, Giuseppe Bazzarin, Giuseppe Mistrello, Sebastiano Serena, Anton Maria Bettanini, Angelo Gambasin, Luigi Rossi, Guido Beltrame, Maria Teresa Rossetti, Lino Lazzarini, Paolo Giuriati, Luigi Sartori, Teresa Salzano, Claudio Bellinati

29) Dopo le dimissioni di Ireneo Daniele, nel 1975, la direzione della biblioteca fu affidata a Pierantonio Gios. Quando, nel 2004, passò a dirigere la Biblioteca Capitolare, gli subentrò Riccardo Battocchio, di cui citiamo l'intervento *Il Cinquecento nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova: dalle sale storiche alla rete*. Giornata di studio all'Archivio Antico del Palazzo del Bo, 29 aprile 2005, “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, 39 (2006), pp. 303-309.

CENNI STORICI SULL'ISTITUTO TECNICO "G.B. BELZONI" DI PADOVA

MARILENA XAUSA BATTAGLIN

La recente pubblicazione di un ricco ed elegante volume sulla storia centenaria del "Belzoni" ci suggerisce l'opportunità di riproporre alcune notizie sulle origini dell'Istituto e il suo affermarsi nella vita culturale cittadina attraverso valenti docenti e studenti.

La mancanza di un Istituto Tecnico nel Veneto e a Padova era stata denunciata durante l'ultimo periodo della dominazione austriaca, ma è nel 1866, pochi mesi dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, che il problema viene posto con vigore dal podestà Francesco de Lazara nella seduta consigliare del 16 ottobre. Egli presenta questo ordine del giorno: "Massima per l'attivazione di un istituto tecnico ad esempio di quello accordato alla città di Udine con Decreto 12 settembre dal Luogotenente del Re"¹ e nella sua relazione sostiene che Padova manca di un Istituto Tecnico che offra "ai giovani che intendano dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie e al commercio e alla condotta delle cose agrarie la conveniente cultura generale e speciale"². Il nuovo orizzonte politico, sociale ed economico che si apre per la città "non consente che si accettino vecchi metodi, accontentandosi di ciò che la terra offre e di ciò che una fertile imitazione fa produrre al manifatturiero e all'artista". "È bene – egli prosegue – che le forze del paese concorrano alle esigenze della società e la creazione di un Istituto Tecnico a Padova darà un contributo al progresso dell'agricoltura, del commercio e dell'industria e aprirà un largo campo all'attività della gioventù, ne avranno benefici le famiglie per l'educazione dei loro figli". La proposta suscita perplessità e resistenze ed è respinta con 10 voti su 19 votanti. Chi è contrario si giustifica asserendo che creare simili istituti "sarebbe lo stesso che sprecare denaro senza alcun risultato".

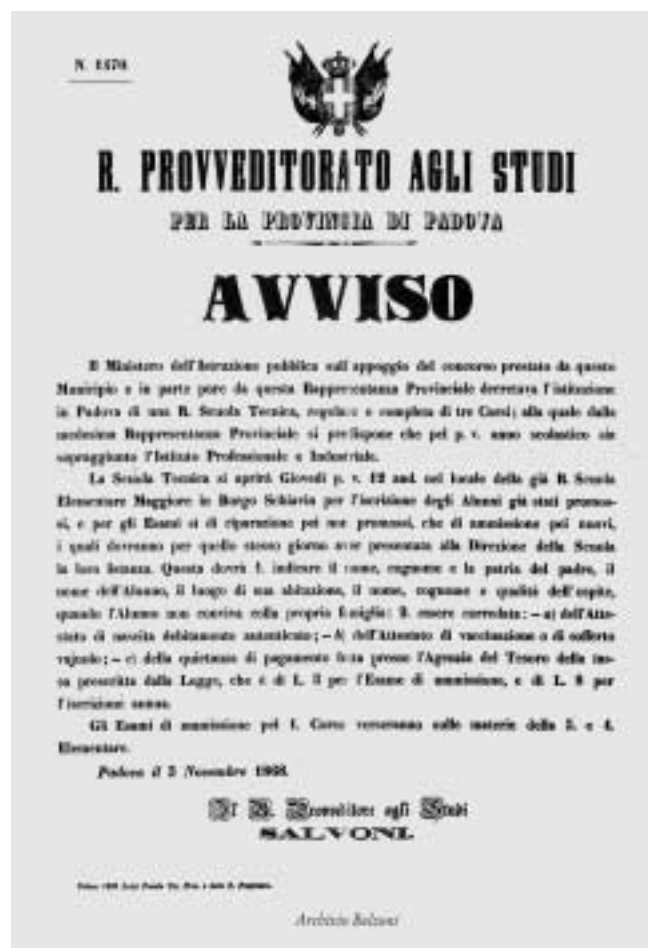
Le Amministrazioni comunale e provinciale tornano ad occuparsene il 23 gennaio 1867. In una comunicazione diretta alla Deputazione provinciale, firmata dal neo eletto sindaco Andrea Meneghini, si sostiene infatti che "la pubblica opinione non sembra avere accolto con unanime avviso codesta deliberazione e forse nuovamente sottoposta al voto del Consiglio Comunale si promuoverebbe in modo diverso". L'argomento suscita l'interesse della cittadinanza colta e nel biennio successivo è oggetto di dibattito in tutte le sedi che contano: l'Università, il Gabinetto di Lettura e la Società d'Incoraggiamento, in cui operano patrioti risorgimentali, personaggi appartenenti alla nobiltà illuminata, alla borghesia della possidenza e delle professioni, impegnati nel campo politico come consiglieri provinciali o comunali: fra questi Domenico Turazza, Alberto Cavalletto, Carlo Cerato, Emilio Morpurgo, Angelo Messedaglia, Luigi Borlinetto, Federico Frizzerin. Essi concordano nel ritenere che, se a Padova il commissario regio Gioacchino Pepoli non ha seguito la via istituzionale

attuata ad Udine dal commissario regio Quintino Sella, se lo Stato latita, devono attivarsi la Provincia e il Comune. "Vi è necessità di scuole tecniche di primo e di secondo grado, per la somma utilità che ne può derivare", scrive il prof. Luigi Gamba, ispettore scolastico provinciale, incaricato dall'Amministrazione provinciale di svolgere un'indagine sulla situazione scolastica locale. Il dibattito continua durante il 1867 e il 21 luglio 1868 l'Amministrazione provinciale decide di fondare un Istituto Tecnico Professionale Provinciale con il concorso del Comune, che a sua volta il 10 agosto successivo, su proposta avanzata nel Consiglio comunale dalla dotta relazione dell'assessore all'istruzione Federico Frizzerin, delibera all'unanimità l'istituzione di una Scuola tecnica, con il contributo della Provincia.

L'8 marzo 1869 viene redatto il programma e il 27 aprile è nominata la Giunta di Vigilanza³. I primi membri sono: Domenico Turazza e Antonio Emo Capolista, di nomina governativa, Federico Frizzerin, di nomina municipale, Giacobbe Trieste, di nomina provinciale e Paolo Rocchetti, nominato dalla Camera di Commercio. Prestigiosi appaiono soprattutto Domenico Turazza, tra i sostenitori più decisi del progetto fondativo, consigliere provinciale, docente universitario di idrometria, in seguito rettore universitario, senatore del Regno e Federico Frizzerin, avvocato ed economista, patriota, assessore nella Giunta comunale del sindaco Andrea Meneghini. Altri si aggiungeranno a loro o li sostituiranno. Fra questi Emilio Morpurgo, studioso di economia, docente universitario e uomo politico, Jacopo Silvestri, Giovanni Omboni, Vittorio Polacco, Gregorio Ricci Curbastro, Giuseppe Veronese, tutti affermati docenti universitari, e infine, ultimo presidente della Giunta di Vigilanza, abolita nel 1923 dalla riforma Gentile, Giulio Alessio, protagonista della vita politica nazionale e ministro nei governi Nitti, Giolitti e Facta.

Nel maggio 1869 la Giunta di Vigilanza è delegata dal Consiglio provinciale a bandire il primo concorso a cattedre e a scegliere i docenti. Le domande giungono copiose da ogni parte d'Italia: Andria, Bisceglie, Bari, Palermo, Modica, Torino, Milano, dalla Dalmazia e naturalmente da Padova. Sono corredate da *curricula* di prim'ordine in cui talvolta compaiono elenchi di pubblicazioni di carattere scientifico e letterario (30 ne annoverava Luigi Borlinetto, fra cui un *Trattato di fotografia*, e 16 il giovanissimo Andrea Saccardo).

Sono scelti: Luigi Borlinetto di anni 40 (titolare di fisica e di meccanica elementare), Alessandro Cicogna di anni 27 (reggente di matematica, costruzioni, meccanica applicata e geometria pratica), Francesco Ciotto di



Avviso del Provveditore agli Studi riguardante l'istituzione della prima Scuola Tecnica a Padova (Archivio Belzoni).

anni 36 (reggente di chimica generale e applicata, chimica agraria e merceologia) Antonio Costa (incaricato di computisteria e ragioneria), Caterino Frattini abate di anni 36 (reggente di lettere italiane, storia e geografia sino al 16 dicembre 1869, giorno in cui muore), Enrico De Rénoche di anni 40 (incaricato di lingua tedesca), Augusto Montanari di anni 24 (reggente di economia, diritto, statistica ed estimo), Luigi Porta di anni 23 (incaricato di disegno geometrico e descrittivo) e Pier Andrea Saccardo di anni 24 (reggente di storia naturale e supplente di agronomia). Alcuni di loro resteranno nell'Istituto sino al collocamento a riposo. Saccardo invece, dopo 10 anni, continuerà all'Università una brillantissima carriera. Egli è considerato un micologo di rinomanza mondiale, autore di "una produzione immensa" di opere, e in primo luogo della *Sylloge Fungorum omnium hucusque cognitorum*, che iniziò nel 1882 e condusse sino al 24° volume, scritta tutta in lingua latina e ritenuta "opera tanto colossale quanto coraggiosa"⁴.

"Le Scuole tecniche e l'Istituto tecnico avranno sede perenne in un unico stabilimento di ragione comunale adatto sotto ogni aspetto pei teatri, pei gabinetti, pelle direzioni e il personale inserviente", scrive l'assessore Frizerin nella sua relazione del 10 agosto 1868⁵. Il palazzo, sito in borgo Schiavin, attuale via Carlo Leoni, n. 17, era stato utilizzato in epoca asburgica per le imperiali regie scuole elementari maggiori maschili e per le imperiali regie scuole reali (cioè fondate sul reale). Ha tre piani, 29 locali, una corte con un pozzo, una corticella e un giardino che sarà utilizzato come orto botanico dal prof. Saccardo⁶. La direzione complessiva è affi-

data al prof. Luigi Gamba, coadiuvato da un segretario, un bidello, un meccanico e da un inserviente, che opererà anche nel laboratorio di chimica.

Le iscrizioni si aprono il 15 ottobre 1869, ma l'attività didattica non può iniziare prima di novembre, poiché le opere di ripristino dell'edificio occupano più tempo del previsto. Gli studenti sono 22, ridotti ben presto di una unità, e i docenti sono 9. L'anno scolastico è diviso in semestri, in seguito in bimestri e trimestri, il passaggio da un anno di corso all'altro avviene previo esame finale. L'orario scolastico è impegnativo: le lezioni iniziano alle ore 8 e terminano alle 15. I corsi sono triennali sino al 1872, poi diventano quadriennali; le sezioni sono scelte in modo definitivo nel 1877, in considerazione delle caratteristiche economiche del territorio: ragioneria e commercio, agronomia (poi trasformata in agrimensura) e fisica-matematica. Quest'ultima, la più prestigiosa, consente l'accesso ad alcune facoltà universitarie e attrae i figli della nobiltà e della ricca borghesia (Dondi dell'Orologio, Emo Capodilista, Manfredini, Trieste, Wollemborg, Treves...), i quali tra i banchi di scuola convivono con figli di mezzadri, merciai, osti, impiegati, senza che si registri mai alcun episodio di insofferenza. La soppressione di questa sezione, operata nel 1923 dalla riforma Gentile con la creazione del liceo scientifico, sarà vissuta come un fatto negativo: la perdita del fiore all'occhiello.

L'Istituto Tecnico incontra subito consensi ed è fatto oggetto di donazioni, da parte di associazioni e privati cittadini, di preziosi volumi, riviste, materiale didattico, apparecchiature scientifiche che arricchiranno via via i gabinetti di fisica, di chimica e di storia naturale e che costituiranno il nucleo del Laboratorio-Museo che oggi la scuola è orgogliosa di esporre al pubblico. Concorrono al suo successo i riconoscimenti, individuali e collettivi, ottenuti in esposizioni nazionali ed internazionali⁷. Il preside Luigi Gamba, uomo di grande cultura e umanità che dal 1869 al 1893 reggerà la scuola, riteneva che l'azione didattica dovesse mirare a suscitare "moralità e progresso", tenendo alto il prestigio dell'istituzione, con un'azione saggia, rigorosa e severa. Non sono consentiti piccoli imbrogli, sotterfugi e scorrettezze; nel 1880 uno studente, sorpreso a falsificare la firma del padre per la giustificazione di un'assenza, è "consigliato" di ritirarsi dalla scuola. Ma pare che la vicenda non abbia per niente dissuaso gli alunni più focosi dal compiere atti d'indisciplina anche gravi, puniti puntualmente in modo esemplare.

Nel giugno del 1882 la Giunta di Vigilanza si occupa dell'intitolazione dell'Istituto, interpellando gli stessi docenti perché suggerissero "il nome di uno di quei grandi che si resero celebri nel campo del pensiero e dell'azione". Il 28 dello stesso mese il presidente Turazza comunica che "la Giunta adotta e presceglie, sulla proposta del comm. Morpurgo, Giovanni Battista Belzoni, viaggiatore, archeologo nell'Egitto, non sembrando opportuno, benché di merito superiore, per ispeciali considerazioni e consuetudini cittadine Pietro d'Abano. I professori quasi all'unanimità approvano l'intitolazione".

La crescita della popolazione scolastica è così rapida e inattesa che dopo poco più di un decennio il palazzo di borgo Schiavin risulta inadatto, insufficiente, poco sicuro e "assolutamente intollerabile". Nella seduta del 23 agosto 1883 l'assessore comunale Manfredini riferisce che l'ispettore scolastico inviato dal Ministero per esaminare la sede "ha dimostrato grande meraviglia e ha soggiunto che uno stabilimento simile non lo si trova neppure nelle ultime province degli Abruzzi e delle Calabrie e che non credeva di trovarlo in una città cospi-

cua delle province venete”⁸. C'è addirittura una sala “tanto elastica che mette paura a chiunque”. L'assessore Pertile che “dovette” entrarvi per partecipare alla premiazione annuale degli studenti più meritevoli ne conservava un ricordo terribile. Il sovraccarico del pavimento di trachite comprometteva la solidità dei soffitti, “in guisa che mentre esistevano le scuole, si fu costretti a sostenerli con puntelli”.

L'ingegnere capo Pietro Salvadori, incaricato della ricerca di una nuova sede, dopo avere visitato alcuni palazzi, ritiene che la soluzione migliore sia l'ex monastero di S. Anna, un edificio “grandioso e adatto”, sufficiente a contenere le due scuole, che in tal modo continuano ad essere unite con un risparmio nella loro gestione. Nonostante la perplessità di alcuni consiglieri, e appare un po' singolare che tra questi ci sia anche Federico Frizzerin, che si era sempre battuto per lo sviluppo dell'istruzione, tanto da avere affermato che “ci sono spese che arricchiscono e risparmi che impoveriscono”, si procede all'acquisto, alla sollecita ristrutturazione e al trasferimento delle due scuole; il tutto avviene nell'arco di un anno, dal dicembre 1883 all'ottobre 1884.

In relazione a questo periodo e a questi avvenimenti, gli archivi cittadini conservano una grande quantità di materiale interessante e bello sotto il profilo estetico: mappe, disegni acquerellati, relazioni, comunicazione dei lavori da farsi, descrizioni, che sono una miniera di notizie anche inedite che, dopo la pubblicazione del volume “Cent'anni di storia dell'Istituto “G.B. Belzoni””, hanno già suscitato l'interesse di qualche studioso della materia.

Il 1886 segna un altro importante passo avanti sul piano istituzionale: il “Belzoni” diventa governativo. La cosiddetta “regificazione”, comporta una perdita di autonomia, che non manca di suscitare qualche delusione¹¹, ma in compenso garantisce maggiore sicurezza economica, consentendo al personale di godere delle stesse prerogative degli altri dipendenti della Provincia e dello Stato, soprattutto per quanto attiene alla pensione e agli aumenti dello stipendio. Il preside Gamba, ormai alla fine di una lunga carriera, può vedere realizzato il suo progetto.

Nel giro di pochi anni altri presidi autorevoli si avvicenderanno alla guida dell'Istituto, garantendogli prestigio, la simpatia della cittadinanza e l'adesione delle famiglie: Erasmo Malagoli, Carlo De Benedetti, Egidio Bellorini, il cui ricordo affettuoso e riconoscente era ancora vivo, qualche decennio fa, tra i suoi ultimi allievi. A lui succederanno Benvenuto Cestaro, Guido Rizzetto, Alfredo Pino Branca, Giuseppe Terribile e Giuseppe La Via.

Tra la scuola e il territorio si consolida via via un legame di considerazione e di affetto, registrato anche dai giornali cittadini, che nelle cronache chiamano il “Belzoni” “il nostro amato Istituto tecnico”; in più occorrenze poi la popolazione studentesca si fa apprezzare per la sua solidarietà, abnegazione e generosità, sia in pubbliche calamità, come l'esondazione dei fiumi, sia durante i conflitti bellici, che travolgeranno tante giovani vite. Nel 1914 molti professori, studenti e personale non docente sono chiamati in guerra o partono come volontari. Parecchi non tornano: i loro nomi sono ricordati nella grande lapide collocata nel chiostro nel 1955: quella innalzata nel 1919 andò distrutta nel bombardamento del 1944. I caduti delle guerre del novecento sono 120: alcuni, decorati con medaglie d'oro, d'argento o con croci di guerra, sono ricordati con la dedicazione di vie in più città e di otto aule dello stesso “Belzoni”. Una ricca documentazione, conservata in vari archivi, certifica le vicende della scuola in tutti i momenti della sua



La prima sede dell'Istituto Tecnico in borgo Schiavin (attuale via Carlo Leoni).

storia, come pure nei giorni tragici dei bombardamenti, che portarono alla distruzione parziale dell'edificio. Di quei giorni tragici esso porta ancora qualche ferita.

Il “Belzoni” è stato sempre ritenuto una scuola di alto livello, un “tempio della cultura” l'ha definita il preside Giuseppe Terribile nella seconda metà del Novecento. Nelle sue aule hanno insegnato maestri di scienza e di umanità. Ricordarli tutti non è possibile, si tratta di centinaia di insegnanti, ma è doveroso almeno un cenno ad alcuni professori da Antonio Medin, storico e filologo del basso Medioevo, a Francesco Turri, insegnante di grande carisma e uomo politico, a Rocco Sanfermo, patriota nel 1848, soldato e medico militare nel 1860 e nel 1866, generoso con gli studenti e con i colleghi, al chimico Francesco Ciotto, a Francesco Salvagnini, amatissimo professore di matematica per 40 anni, al sociologo Giuseppe Toniolo, che sia pure per breve tempo ha potuto farsi conoscere ed apprezzare.

Nel Novecento molti altri docenti dovrebbero essere ricordati per il valore del loro impegno, per la loro cultura o per la loro attività in ambito letterario, storico e artistico, a partire dal preside Bellorini, insigne filologo, a Giovanni Fabris, insegnante di lettere dal 1925 al 1941, importante per i suoi studi di storia patavina e per essere uno dei fondatori della “Antenorei Lares”, società sorta per la difesa dei monumenti cittadini; da Fabio Metelli, insegnante al “Belzoni” dal 1935 al 1940, creatore della Scuola di specializzazione in Psicologia e del corso di laurea in Psicologia nell'Università di Padova, ad artisti, poeti e scrittori come Antonio Morato, Vittorio Zambon e Ferdinando Camon. Non si può tacere infine il nome di qualche ex alunno che, nel panorama scientifico internazionale, ha occupato posizioni di assoluto prestigio, come Giuseppe Colombo, cattedratico di meccanica celeste e collaboratore della NASA.



Corpo insegnante negli anni '30 con il preside Bellorini (archivio Belzoni).

Il "Belzoni" ha inciso profondamente nella realtà socio economica del territorio: basti pensare ai geometri, architetti, ingegneri, noti professionisti, professori universitari, uomini politici e delle forze armate, imprenditori importanti che vi hanno conseguito il diploma, per constatare come esso sia stato promotore di progresso materiale e umano nel territorio, e come si possa considerare "uno dei più importanti crocevia del rapporto tra cultura, società ed economia"¹⁰. L'indagine storica, ampiamente illustrata nel recente volume citato nelle note, ne offre un quadro significativo fino al 1969, ma la vicenda dell'Istituto "Belzoni" non si ferma a quella data. Gli ultimi quarant'anni appaiono densi di avvenimenti coinvolgenti e non sempre facili da interpretare, con il boom dell'espansione scolastica, il fenomeno della contestazione, la revisione dei programmi, i nuovi indirizzi previsti dalle recenti riforme. Tutto questo non è stato ancora detto, ma varrebbe la pena di raccontarlo. □

1) Archivio Generale Comune di Padova (AGCPd), *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, vol. I: seduta del 16 ottobre 1866, oggetto 3°.

2) Cfr. Legge Casati, art. 273. Gli Istituti Tecnici trovano il loro fondamento giuridico nel Titolo IV° della Legge Casati, 13 novembre 1859, n.3725, secondo la quale dovevano costituire il II° grado dell'Istruzione Tecnica. Il primo grado era costituito dalle Scuole Tecniche triennali. La Legge Casati fu estesa a tutto il Regno con la legge 31 marzo 1868, n.4415.

3) La Giunta di Vigilanza è un organismo istituito con il R. D. 15 giugno 1865 con la funzione di regolare da un punto di vista didattico e amministrativo la vita degli Istituti Tecnici, che godono di autonomia dal Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del

Commercio e dal 1877 da quello dell'Istruzione. E' formata da 5 membri, rieleggibili, rappresentanti i Corpi morali (Stato, Comune, Provincia, Camera di Commercio) che contribuiscono con gli stanziamenti dei loro bilanci a mantenere in vita gli Istituti stessi.

4) L. Curti - F. Menegalle, *Pier Andrea Saccardo, in Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, a cura di S. Casellato e L. Pigatto, Padova 1986.

5) Archivio di Stato di Padova, Provincia di Padova, Tit. 4°, cat. III, BU. 1325, Miscellanea.

6) Del palazzo rimangono la facciata e una piccola corte con la traccia del pozzo. Il resto è stato trasformato e inglobato nell'hotel Plaza, costruito negli anni '60 del secolo scorso.

7) Archivio Istituto Tecnico Belzoni (AITB), Corrispondenza della Giunta di Vigilanza, b.4 (1875-1876); b.5 (1877-79); b.6 (1880-82).

8) AGCPd, Verbali di seduta della Giunta municipale, 1883.

9) *Cent'anni di storia dell'Istituto Tecnico "Giovanni Battista Belzoni" di Padova*, Roma 2010. Il volume si articola in due parti. Sono autrici della prima, *Storia dell'Istituto Tecnico "G. B. Belzoni"* dal 1869 al 1969 (pp.13-323), Marilena Battaglin Xausa e Margherita Piva Pietrogrande; della seconda, *I gabinetti di Fisica e Chimica dell'Istituto Tecnico per Geometri "G. B. Belzoni"* (pp. 325-403), Franco Gentilin e Maria Teresa De Marco, coordinatore Pietro Paolo Gallo. Tra gli ultimi contributi sulla storia dell'Istituto segnaliamo la pubblicazione di Margherita Piva, *Istituto Tecnico per Geometri "G.B. Belzoni" - Cenni storici, in Umanesimo e tecnica*. Studi raccolti in occasione del centenario dell'Istituto, Liviana editrice in Padova, 1969, pp. 3-25.

10) Scrive il presidente Turazza al preside Gamba: "È pure necessario che la Giunta sia trattata dal Ministero con maggiore creanza [...]. Sono i soliti imbrogli dai quali dobbiamo stare sempre lontani" (AITB, Corrispondenza della Giunta di Vigilanza, b. 8, 1886-1888). Allo stesso preside il prof. Jacopo Silvestri, membro della Giunta, scrive: "Credo che per le carezze del Ministero sia da seguire il consiglio di Turazza nel mantenere ferma la dimissione. Peraltro è da meravigliarsi molto della cucina di Roma. Quanti pasticci si fanno là in un batter d'occhio" (ibidem).

11) G. Zaccaria, *Presentazione*, in *Cent'anni di storia*, cit. p. 10.

UNA TRISTE VISITA DI GIOVANNI COMISSO A PIOVE DI SACCO

LUCA PIVA

L'episodio, ricordato nelle pagine del romanzo Gioventù che muore, si richiama ad una drammatica vicenda della seconda guerra mondiale.

Nel 1949 Giovanni Comisso diede forma narrativa al fardello di ricordi che gli avevano lasciato addosso gli anni della guerra appena passata nel romanzo *Gioventù che muore*, non più ristampato dal lontano 1972, e ambientato fra il 1942 e il 1945 sullo sfondo di un paesaggio veneto ferito ed insidioso.

Vent'anni prima, in *Giorni di Guerra*, aveva raccontato le sue esperienze sui campi di battaglia dal Carso al monte Grappa come un'avventurosa vacanza, un gioco audace ed inebriante animato da una famelica brama di vita. Dopo tanto tempo, in un dopoguerra completamente diverso, lo scrittore trevigiano mette in scena la storia tormentata di un amore sbagliato, cresciuto in bilico su di una sensualità febbrile, fra una trentenne afflitta dall'appassire della propria giovinezza, Adele, e Guido, un ragazzo appena uscito dall'adolescenza, che la sua giovinezza la brucia nella guerra rincorrendo spericolatamente l'incerto destino della sua generazione.

Un breve episodio del romanzo è ambientato a Piove di Sacco, ritratta con una singolare asprezza di cui cercherò di dare conto in ciò che segue. Com'è consueto nelle opere di questo autore, la trama del racconto non è frutto di invenzione, ma elabora fatti accaduti nella realtà: Comisso fu effettivamente a Piove nella tarda primavera del 1944, e confrontando il testo del romanzo con le pagine autobiografiche di *Le mie Stagioni* (1951) e *La mia Casa di Campagna* (1958), nonché con la biografia di Nico Naldini del 1985, possiamo ricostruire tutta la vicenda abbastanza precisamente.

Il personaggio di Adele adombra lo stesso Comisso, mentre Guido fu nella realtà un ragazzo trevigiano al quale lo scrittore fu legato da una infiammata passione "che racchiude il mistero di aver confuso di felicità e dolore la sua vita" (Naldini). All'inizio del 1944 questi fu arrestato come renitente di leva dall'esercito della Repubblica Sociale; a Piove di Sacco aveva sede un tribunale militare, ospitato nell'ala femminile della scuola elementare Umberto I, che sovrintendeva ad una vasta giurisdizione e godeva di triste nomea per aver comminato numerose condanne a morte. Comisso vi si precipitò da Zero Branco per procurarsi un permesso di visitare il carcerato, e vi giunse in bicicletta dopo aver fatto tappa a Padova ove, con il favore di un conoscente ben introdotto (un informatore della polizia segreta), ottenne dal prefetto una lettera di raccomandazione per il tribunale.

Nel romanzo, Adele affronta il viaggio in ferrovia,

scende a Padova per il cambio di treno e trova la città, livida di paura, che aspetta di subire un bombardamento anglo-americano:

"Appena arrivata a Padova suonò l'allarme aereo e seguì la gente che correva dentro a un rifugio; accanto a lei vi erano alcuni vecchi infermi, forse venuti da un ospizio, tremavano alle mani, un giovanetto reggeva una vecchia che recitava preghiere, alcuni bambini piangevano: tristezza e miseria sotto alla minaccia di morte, ma due amanti stretti l'uno all'altro ogni tanto si baciavano indifferenti come a un convegno d'amore, e la terra si scuoteva ai crolli. Quel rifugio poteva essere colpito, poteva squarciarsi, potevano tutti morire: fortunati quei due amanti, sarebbero morti l'uno fra le braccia dell'altro".

La medesima intonazione buia che pervade questa veduta padovana opprime tutto il soggiorno piovese del romanziere e dei suoi personaggi. Nella prosa *Padova arcana* si legge che "in un mattino lontano, sul ponte Corvo", il giovane scrittore si era "esaltato poeticamente davanti a quel paesaggio che è uno dei più fantastici che abbia mai visto"; ora, sotto un cielo divenuto ostile, nulla rimaneva più di quell'incanto.

Agli occhi di Comisso il Veneto era sempre stato una terra materna, luogo di consolazione, scrigno di tesori che assommava ad una natura benigna il riflesso dei trascorsi splendori della Serenissima e l'antica grazia di una gente "placida e limpida": non a torto Naldini titola *Veneto Felice* una raccolta di pagine ispirate allo scrittore trevigiano dalla sua regione. Tanto più ci amareggia la lettura di una descrizione di questo tenore:

"...il trenino partì in ritardo e arrivò a Piove di Sacco nel pomeriggio. Il paese risentiva delle paludi afose che limitavano la pianura. Se Adele si fermava, subito grosse mosche si posavano attaccicce sul suo volto, nel bere un poco d'acqua sentì il salmastro, la gente parlava pigra. Nell'atrio del tribunale un portiere aggravato dal caldo rispose lento alle sue domande. Non vi era alcuno negli uffici ... poi vennero alcuni vecchi colonnelli di diverse armi, uno alla volta, accasciati come per la pena di un peso al cuore. Potè parlare con il capitano addetto all'istruzione dei processi ... Il suo tavolo era ingombro di fascicoli e un sole impastato di umido vi batteva sopra ... le venne spontaneamente da compatirlo: Lei non si trova certo bene in questo paese - gli disse. Il capitano soggiunse che era veramente penoso, l'acqua era pessima, il caldo era già opprimente e non si era ancora in

estate. Le appariva amareggiato, quasi egli stesso un prigioniero”.

Questo ritratto desolato di una plaga malarica percorsa da ombre d'uomini intorpiditi dagli effluvi delle paludi è avvilente, ma forse non rende ragione di una cittadina che non doveva essere molto dissimile da tante altre che punteggiano la pianura. Fatta salva la predilezione di Comisso per ambienti più sanguigni, come la vicina Chioggia, credo che si possano cercare le ragioni di una immagine tanto sgradevole, fuori dai confini di Piove, nell'intreccio di circostanze storiche e private che congiurarono per fare di quei giorni i più infelici nella vita dello scrittore.

Gli italiani che nel Giugno del 1940 avevano creduto di andare a raccogliere gli allori di una guerra già vinta dalla Germania con la trascinate campagna di Francia, si erano ritrovati ben presto in un incubo fatto di sconfitte sanguinose, vane prodezze, lutti innumerevoli, bombardamenti inesorabili e spietati che spensero in un popolo costernato ogni voglia e capacità di reagire: *“I dolci paesi del Veneto tra i colli, sui pendii dei monti e lungo i fiumi non si riconoscono più; erano resi desolati dal terrore. I bombardamenti aerei si rinnovavano crescendo e le stesse città già rase al suolo venivano di nuovo colpite...”*

Dalla fine del 1943 venne ad incrudelire questo scenario la guerra civile, che Comisso contempla attonito, senza potervi riconoscere i consolanti connotati di una contesa fra giusti e rei, ma soltanto l'imbestialito dilagare della bieca violenza e della vendetta elevate a norme di diritto:

“Tutti erano armati: fascisti, tedeschi, partigiani, delinquenti si divertivano folli e crudeli, prima che tra nemici, ad infierire contro gli inermi...”

Non meno acerbo era il gravame di personale pena che accompagnava lo scrittore. Fin dall'inizio il rapporto fra il quarantacinquenne Comisso ed il suo discepolo sedicenne aveva provocato tempeste sentimentali capaci di indurlo a smanie e gelosie scomposte e umilianti:

“Quale terribile situazione, né l'arte né l'avarizia agricola né la bella stagione, nulla mi salva, capisco come si possa impazzire e uccidere...”

Dal momento in cui interviene la guerra a caricare di una più concreta drammaticità questa condizione, cade prigioniero di un unico rovello: la sorte di Guido, che, istintivo ed incosciente, è sempre e comunque soggiogato dall'idea di non dover sopravvivere alla propria



Stazione ferroviaria a Piove di Sacco (disegno di L. Piva).

giovinezza *“impazzita”*, che lo trascina a giocare con il pericolo e a cercare i rischi più inutili:

“... questa è la mia giovinezza: gettarmi al vento...”

Comisso giunse a Piove di Sacco non sorretto dalla speranza ma incalzato dall'angoscia, e ne ripartì per andare incontro ad un futuro incerto e minaccioso: non era questo lo stato d'animo adeguato per apprezzare la decorosa semplicità del popolare quartiere di San Francesco, dove grandeggia la scuola elementare, o la mole patrizia del palazzo Morosini che ancora le si ergeva accanto. Tristezza e paura invadevano i suoi giorni dando loro colore oscuro e gusto amaro.

Fino ad allora il *“paese al limite delle paludi”* gli era stato ignoto (*“sarebbe andata subito a Piove di Sacco, dovunque fosse questo paese...”*); dopo, non ebbe ragione di ritornarci: per lui rimase null'altro che lo sconosciuto scenario dove lo aveva trascinato una ossessione indomabile, per fargli recitare la parte ingrata del postulante supplice ed affannato. Il ricordo di una somma di circostanze mortificanti, prima che di un luogo concreto.

Passata la guerra, perduto Guido – infine scampato alle prigioni della Repubblica Sociale, per finire fucilato dai partigiani nel Marzo del 1945 – Comisso ritornò ad inseguire la vita con il suo *“passo da conquistatore di ogni bellezza”* (Naldini), appesantito dalla consapevolezza che cinque anni di tragedie avessero condotto al tramonto un mondo che era stato il suo: il mondo della dolcezza di vivere che aveva incontrato fra la Fiume dannunziana e le colline della Marca Gioiosa, destinato ormai a sopravvivere solo nel ricordo di chi l'aveva provato. Ferita dalla *“distruzione del suo tempo felice”*, straziata dalla sventura, Adele, il suo alter ego romanzesco, si dà la morte senza incertezze nè indugi, e forse questo annullamento sarà parso allo scrittore un esito coerente di tanta rovina: non compatibile però con la propria indole e il proprio stile, che riconosciamo nella breve annotazione posta in *La mia Casa di Campagna* a chiudere questo capitolo delle sue memorie: *“... Mia madre che aveva seguito la mia pena, mi spinse ad andare altrove a godermi la buona stagione, ora che non era più pericoloso viaggiare. Trebbiato il frumento, andai al mare che sempre fino dalla mia infanzia mi aveva risanato e rinnovato.”*



Chiesa di San Francesco a Piove di Sacco (disegno di L. Piva).

IL RESTAURO AL SANTO DELLA “MADONNA MORA”

MARIA BEATRICE AUTIZI

L'immagine della Vergine, che si trova nel transetto di sinistra della Basilica di Sant'Antonio, opera dello scultore francese Rainaldino (1396), è stata restituita alla devozione e all'ammirazione dei fedeli.

Al di là della cappella dell'Arca del Santo, che custodisce la tomba di Sant'Antonio, nella omonima basilica, in corrispondenza del braccio sinistro del transetto principale si apre la cappella della Madonna Mora. Ci sono settantadue raffigurazioni della Vergine nella basilica, ma la statua più regale, nella sua identità umana e divina, è senza dubbio quella della Madonna Mora.

Essa si trova nell'area dell'antica chiesetta di Santa Maria Mater Domini, che nel '300 Giovanni da Nono, nella sua *Visio Egidii*, informa essere *ex cannis surgalibus constructa*, una costruzione molto semplice coperta da un tetto di canne palustri e paglia. Qui pregava il Santo, qui morente chiese di essere portato e in questo luogo fu sepolto nel 1231, per cui le valenze storiche e religiose della cappella sono molteplici e suggestive.

Le trasformazioni della primitiva chiesetta iniziano dopo la sepoltura di Sant'Antonio e, soprattutto, dopo la sua canonizzazione, il 30 maggio 1232, quando il flusso dei pellegrini cominciò ad aumentare rapidamente. Con la costruzione della nuova basilica la chiesa primitiva fu inglobata nel grande edificio, destinato a diventare il fulcro religioso della città di Padova e una delle mete più importanti del turismo devozionale mondiale.

Non è casuale che in questa cappella sia stato inserito, verso la fine del '300, l'originale altare gotico con la scultura della Vergine con il Bambino, nota ai fedeli come la *Madonna Mora*.

Questo appellativo, di origine popolare, risale a tempi immemorabili e non trova spiegazione in alcuna documentazione certa. C'è chi vuole che il nome sia dovuto al fatto che la Madonna era caratterizzata da una folta capigliatura bruna, altri pensano che l'appellativo sia dovuto al colore bruno dell'immagine, offuscata dalle polveri e dai fumi delle candele votive offerte nel corso del tempo.

La Madonna e la struttura che la ospita rappresentano un originale complesso scultoreo in pietra arenaria dipinta, con colonne in marmo rosso di Verona e trachite dei colli Euganei. Dopo un anno di restauri, riportato al suo splendore originario, l'altare con la Madonna Mora è stato restituito alla città il 27 novembre 2010.

Opera attribuita unanimemente a Rainaldino di Puydarrieux, da Puy-l'Évêque, elegante esempio di arte tardogotica della Francia meridionale scolpito su pietra naturale e finemente dipinto, il prezioso altare fu realizzato nel 1396 e posizionato in loco a cura della Confraternita di Sant'Antonio, come si legge nel plinto delle colonne che sostengono l'elegante struttura cuspidata. Alla Confraternita, infatti, era stato assegnato l'uso della Cappella per tutte le sue funzioni e per gli incontri dei confratelli. Opera di squisita fattura carica di significati, l'altare dorato che accoglie la statua della Madonna in pietra finemente lavorata, è arricchito da serie di piccole sculture policrome che ne accentuano le valenze religiose. Al vertice domina l'immagine di Dio Padre, *l'Antico dei Giorni*, sotto il quale si staglia il *Cristo* inscritto in un medaglione dorato, con la sottostante *Annunciazione*, recante a sinistra l'*Arcangelo Gabriele* e a destra la *Vergine Annunciata*. I pulvini sovrapposti alle colonne ospitano gli *Angeli* con gli strumenti della Passione, mentre nei pinnacoli posteriori sono raffigurati *San Giovanni Battista* e *Santa Maria Maddalena*.

All'interno del tabernacolo, sulla parete che fa da sfondo alla statua della Madonna, si apre un affresco raffigurante il profeta Isaia e il re David circondati da Angeli, attribuito a un seguace di Altichero da Zevio.

Il restauro è stato promosso dalla Veneranda Arca del Santo, ente che nasce nel 1396, nello stesso anno di esecuzione dell'opera, e che amministra i beni della Basilica di Sant'Antonio. Il complesso lavoro ha coinvolto trentuno tecnici tra restauratori e allievi del CPIPE, Centro Provinciale di Istruzione Professionale Edile, coordinati da Lisa Tordini, restauratrice e direttore tecnico della Eurocostruzioni Spa, che non ha fornito finanziamenti ma la propria prestazione d'opera specialistica al costo simbolico di un euro.

L'aspetto più interessante, man mano che i restauri procedevano, era il graduale emergere dei colori in tutta la loro bellezza. Sono state necessarie operazioni di pulitura piuttosto complesse per togliere lo spesso strato di polvere e di nero fumo che ricopriva la superficie creando uno strato ceroso tenace e resistente. Faticoso è stato anche asportare il nero che i restauratori di fine '800 avevano usato per ripristinare il nero fumo creduto la tinta originale. Si è poi proceduto a sopperire alle parti mancanti con una preparazione a base di gesso e colla



L'altare gotico con la scultura della "Madonna Mora" realizzato da Rainaldino di Puydarrieux, da Puy-l'Evêque, nel 1396.

animale, mentre l'integrazione pittorica è stata realizzata ad acquerello con tecnica a rigatino in sottotono.

Particolarmente impegnativo è risultato il restauro dei 1.427 anelli dorati della cancellata di metallo che completa l'altare.

È stata una sorpresa trovarsi davanti il bel volto chiaro della Vergine Annunciata creduto nero, che una fotografia documenta nel momento in cui il lavoro di pulitura aveva tolto solo metà dello sporco, sorprendente scoprire il profilo dell'abito e il cuscino rosso su cui la Vergine è seduta, come si sono rivelate una scoperta le decorazioni degli abiti e i capelli degli Angeli inseriti nella struttura dorata dell'altare.

Ma il trionfo del restauro è avvenuto nella scultura raffigurante la grande Madonna con il Bambino, recuperati nel loro aspetto originario. Il Bimbo, tenerissimo ed elegante, appare in tutta la sua naturalezza, umano nella fisionomia e solenne per la corona d'oro che gli cinge il capo.

Ma è nella immagine della Madonna Mora che il restauro restituisce un'immagine straordinaria.

La Vergine è una figura regale, elegantissima nel suo abito, i cui colori sfarzosi creano ritmi di grande raffinatezza. La veste, di un caldo arancione a motivi floreali oro, è arricchita da un mantello giallo all'interno e azzurro a motivi oro all'esterno. Il sapiente drappeggio e la caduta delle pieghe accentuano la verticalità della figura che, secondo l'iconografia gotica francese, si ritrae dolcemente per osservare il Bambino. La complessa acconciatura, con i capelli raccolti come convie-



La Vergine Annunciata, con il volto nero prima e dopo il restauro.

ne ad una sposa e ad una madre medievale, è impreziosita da una treccia con all'interno un nastro dorato, che valorizza ed esalta la solenne corona d'oro. Anche qui ritorna il dato umano. Dalla scriminatura sfuggono alcuni riccioli che scivolano sulla fronte.

La naturale fisicità di Maria si trasforma gradualmente e diventa trascendenza grazie allo sflogorio dell'oro che l'avvolge. L'oro, che ritorna alla sua valenza simbolica e riporta alla dimensione divina, traduce la Madonna in una visione soprannaturale. La collana, raffinemente elaborata, cinge il collo e sembra far parte dell'abito stesso, la cintura scivola sotto il seno e guida lo sguardo verso lo scettro, prezioso e solenne. Uno scettro d'oro, come sono luminosamente d'oro le scarpe degne di una principessa, o meglio, di una regina. La regina del Cielo.

Vedi www.arcadelsanto.org



Il volto regale della Vergine Maria e il volto del Bambino dopo il restauro.

BROMBIN, L'ARCHITETTO CHE SOGNA DI CAMBIARE IL MONDO

BARBARA CODOGNO

Il mito, l'inganno, il gioco: una mostra al Centro culturale Altinate-S.Gaetano delle architetture utopiche progettate dall'artista padovano: soluzioni ideali, pensate per non essere mai realizzate.

Come dice di lui l'amico Ernesto Francalanci, critico scrittore e curatore d'arte, l'opera di Piero Brombin è una rivoluzione permanente. Ma la rivoluzione che Piero Brombin verosimilmente attua in architettura conduce ad un apparente non sense: le progettazioni di Brombin sono pensate infatti *per non essere costruite*, giacché Brombin si dichiara ed è stimato in qualità di architetto utopico.

Il suo amore per la natura lo conduce ad operare sempre con scelte mirate, sia nella concezione progettuale che stilistica. L'imperativo è: non appesantire. Mai.

Anzi, caso mai, lavorare per sottrazione come nel progetto *Frankenstein Città* o nei progetti facenti capo al movimento *Cavart* o ancora nel progetto di recupero dell'ex Foro Boario dove Brombin ipotizza la copertura del cemento con terra ed acqua ed il sorgere di prati, stagni e piscine ad alleggerire quindi l'aria stagnante ed inquinata dalle automobili. Unica opera possibile di vero recupero ambientale e architettonico. Perciò utopica.

Se da un lato Brombin non appesantisce la terra, che ha già troppi pesi da portare, dall'altro sceglie l'acqua: elemento fondamentale della sua progettazione artistica, evidente in questa sua personale.

Ma chi è Piero Brombin? Storia vuole che si parli di Carlo Scarpa. L'"Architetto" che lo sceglie quando Piero Brombin è ancora giovane e che lo vuole accanto, dapprima come ragazzo di bottega. Successivamente per collaborarci attivamente, coinvolgendolo e facendosi coinvolgere. Come accade agli spiriti elevati, alle affinità elettive. Nel 1961 a Torino, Scarpa Brombin finalmente convergono nella realizzazione del Padiglione del Veneto per i 100 anni dell'Unità d'Italia.

Durante gli anni caldi dell'"Architettura Radicale" Brombin, precursore quando non anticipatore dell'avanguardia, interagisce con i massimi esponenti del movimento a livello internazionale. Del 1974 ricordiamo l'esperienza progettuale approdata al movimento "Architetture Impossibili": un progetto di riuso delle Cave dei Colli Euganei.

In questo excursus si è preferito evidenziare l'aspetto curriculare e progettuale rispetto a quello aneddotico. La vita di Piero Brombin contempla la sperimentazione, vissuta dall'artista a livello esistenziale e mai come mera riflessione teorica. In questa riflessione è sempre attivamente partecipe la compagna di vita, dell'arme, degli amori, di cortesie e audaci imprese: la bella Piera. Con lei Brombin intraprende vere e proprie "Calviniane" se non "donchisottesche" imprese nel tentativo di pesare l'anima o depistando i media facendo arrivare in Italia una Guernica realizzata *par lui même*.

Siamo nei caldi anni '70 e Brombin, architetto utopico, sceglie anarchia e creatività. Nel 1976 rifiuta di partecipare alla Biennale e organizza una contro installazione parallela con sede in Piazza San Marco. Con del filo spinato circonda un "edificio balena". Dalla laguna emerge la voce del poeta utopico che critica la massificazione imprigionante del sistema cultura proposto dalla Biennale.

Non si faccia l'errore di considerare Brombin uno contro corrente, Brombin è proprio cosa a parte.

Nel 1982 siamo a Kassel, dove Joseph Beyus accatasta un mucchio di pietre nella piazza del palazzo Fridericianum che ospita "Documenta Urbana". Brombin, il cui principio progettuale è sottrazione, Brombin che punta a sgravare, ad alleggerire, di contro progetta di scavare una piazza nelle viscere della terra: nasce così Frankenstein Città. Un labirinto sotterraneo. La vita sociale è finita e l'uomo sparisce, torna alla caverna.

Dalla caverna però Brombin si eleva decisamente con quello che è tra i più poetici dei suoi progetti: "Il grattacielo più alto del mondo", studiato per dare asilo e ricovero agli homeless di New York.

Le opere di Brombin vanno lette come opere di forte impatto sociale. Sono opere politiche, la loro non realizzazione – perché di architettura utopica si tratta – le rende quindi architetture ideologiche. In questo progetto Brombin realizza un grattacielo di 2 chilometri dove immagina di dare asilo notturno ai 5000 homeless di New York.

Moltissimi i progetti, frutto di una grande sensibilità ai temi sociali che Brombin traduce in maniera visionaria, come potrebbe fare un bambino. Con innocenza e purezza.

Messo di fronte ad un problema un bambino reagisce commuovendosi, provando emozioni molto più forti di quelle che prova un adulto, abituato, assoggettato alla ragione.

Brombin non si è assoggettato alla ragione e del bambino ha trattenuto l'attenzione, la capacità del sentire, la grande sensibilità e la rara capacità di sognare soluzioni irrealizzabili.

Come un bambino, appunto, può guardare dei senza tetto e immaginarsi un grattacielo che alla fine è come una grande casa delle farfalle, dove ogni nicchia è un luogo destinato al riposo.

5000 senza tetto appesi al cielo come bozzoli di farfalle.

Per questo Brombin è prima di tutto un poeta dell'animo, perché in grado di concepire e generare bellezza. In questa mostra vedremo perciò la sua bellezza d'in-



Piero Brombin di fronte al quadro "La grande casa" 1982 (tecnica mista: collage, fotomontaggio, colori acrilici).

tenti, che si snoda a partire dal titolo: il mito l'inganno il gioco.

Ho chiesto a Piero Brombin di darmi delucidazioni circa questo titolo. Il punto di partenza della filosofia classica occidentale cos'è? il mito. Il mito precede la forma scritta ed è l'insieme delle storie che narrano della formazione del mondo. Dove abbiamo il primo esempio di architettura utopica? Proprio nell'*Odissea*. È l'isola di Alcinoò, la quale anticipa di millenni la città ideale di Tommaso Moro.

I miti preferiti da Piero – che appartengono al primo progetto poi sfumato e che egli intendeva realizzare al Centro Culturale – sono Icaro: il volo; Dedalo: l'architetto costruttore del famoso labirinto, luogo di incontro scontro tra la figura mitologica del Minotauro e quella di Arianna.

L'inganno: per Brombin – anti-platonico da manuale – ogni forma d'arte è ingannevole perché, secondo l'artista, niente e nessuno potrà mai riprodurre la natura. L'uomo può distruggere la natura ma non rifarla. Per Brombin assisteremo solo e sempre ad una sua rappresentazione. Come pensava anche il caro vecchio Schopenhauer.

Il gioco: alla domanda cos'è per te il gioco? Brombin mi ha risposto: il mio lavoro, tutto quello che ho fatto. E se pensiamo che ha progettato cose che non si realizzano è facile incorrere in un apparente cortocircuito.

Perché, cos'ha fatto Brombin? Dell'utopia, appunto. L'architettura utopica è quanto egli anela, perché le sue architetture non devono essere realizzate. Più utopista di Soleri – unico architetto utopico vivente ma che ora progetta città stellari per la Nasa – Brombin ammicca volentieri a Tommaso Moro e quello che vedremo in questa mostra altro non sono che *soluzioni ideali*.

Entriamo allora nel vivo della mostra: nell'Agorà del Centro Culturale avremo l'installazione "Cascata". Tema che appassiona Brombin da un po' di anni è quello dell'acqua. Avremo quindi una cascata artificiale che crea un lago artificiale dove immerso e sostenuto da camere d'aria abbiamo il progetto del "Museo dell'acqua" esposto alle Colombiane di New York del 1992 per festeggiare i 500 anni della scoperta dell'America. Se a New York Piero Brombin ha mandato foto e disegni al San Gaetano abbiano oggi il plastico del progetto.

Tema dell'acqua dicevamo. In esposizione abbiamo anche un progetto rivolto ai clandestini che arrivano dall'Africa. Le cronache ci parlano spesso dei tragici viaggi della speranza sui gommoni di questi clandestini che dalle coste dell'Africa prendono la via del mare per cercare asilo, affrontando spesso un'odissea votata alla tragedia. Ecco allora che Brombin architetta dei galleggianti, come dei tappi di sughero ma sopra dimensionati, delle piccole isole dove i clandestini possono trovare ristoro. Una sorta di "mare-grill", un punto di ristoro tra le onde del mare. Queste strutture galleggianti seguono la corrente e quindi cambiano postazione autonomamente, così come seguono la corrente questi gommoni clandestini.

Oltrepassata la cascata si entra nella piazza dell'Agorà dove sono esposti disegni, plastici, modelli, fotografie. I progetti esposti riguardano il grattacielo più alto del mondo; Frankenstein città e "Blob": esempio di architettura rifugio, un'abitazione di fortuna per terremotati. Blob in inglese significa esplosione. Brombin ipotizza di raccogliere materiale di recupero e di farlo fondere ed esplodere e così prendere la forma delle balle di paglia che si trovano nei campi. Queste abitazioni accolgono comodamente due persone e possono anche galleggiare.

Nella mostra troveremo anche il progetto per il recupero delle cave dei monti Lessini a Verona e poi un Pantheon, una struttura esagonale in cui Brombin omaggia, interpretandoli, sei grandi personaggi della padovanità: Giotto, Mantegna, Donatello, Palladio, Galileo e Petrarca. I ritratti proseguono l'idea nata in seno al progetto per il concorso per la realizzazione dell'Avancorpo del Museo Civico degli Eremitani. □



Omaggio a Palladio, 2008 (tecnica mista tridimensionale).



OSSERVATORIO di Padova e il suo territorio

Per Ada Luccini

Padova, 5 aprile 1930: così 'Cèncio', studente di terza liceo del 'Tito Livio', data una poesiola "per l'amica risanata e compleanneggiante". In settenari che richiamano la famosa ode pariniana "L'educazione" – adattata con intelligenza e una certa autoironia – egli rende omaggio a una compagna di classe per la duplice occasione evocata nel titolo.

Piuttosto lunga, ne tralascio alcune parti.

Torna a fiorir la tosa / che pur dianzi languiva / e molle si riposa / sovra i banchi di pria. / Brillano le pupille / di vivaci scintille. / La guancia risorgente / tondeggia sul suo viso, / e quasi lampo ardente / va saltellando il riso / tra i muscoli del labro, / corretto col cinabro. / [...] Simili or dunque a mèle di favi Iblei, / che lento il petto molce, / scendete, o versi miei, / sovra l'ali sonore / de la pulcella al core. / [...] Vorrei di cipria ròsa / lo scatolino offrirti, / oppure una vezzosa / cesta di fior, o aprirti / sotto li tuoi sembianti / un cerchio di brillanti. / Potrei come il Parino, / maestro di gran classe, / sfoggiar un pensierino / che in zuccher ti mandasse. / Ma nato non son tale / d'aver sì tanto sale. / Potrei, pittor, comporre / un quadro di gran mole, / col fossatel che scorre / e, dietro ai monti, il sole, / e offrirtel in omaggio. / Ma non ne ho il coraggio. / Potrei, poeta industrie, / rimare cento canti / e tramandare illustre / il nome tuo. Ma quanti / tentarono l'ardua opra / e vi moriron sopra? / Potrei in questo carme / sfoggiar mitologia, / in Chirone mutarme / e sulla groppa mia / pòr te, come l'Achille / che i mostri ancise a mille. / Ma è ora di finire / con tali ottativi / di cercar di supplire / i molti donativi. / Dirti vorrei (ma arrosso): / ciò che vorrei, non posso. / [...] Volevo dir che immensi / ben io ti farei doni / più che bruciarti incensi / più che d'oro e canzoni. / Ma tutto ciò si sperde, / ché il borsellino è verde. / Adunque raccogliendo / le fila del mio dire / e ancora ritingendo / per aumentar l'ardire / la penna nell'essenza / con fine indifferenza, / io levo la mia tazza / spumante di sciampagna / e con la voce pazza / brindo alla mia compagna: / "Salve in sì fausto giorno / di pura luce adorno".

Rinvenuti questi versi tra vecchie carte, se 'Cèncio' è rimasto anonimo, ho riconosciuto invece l'identità dell'oggetto della

sua vena poetica e del suo garbato corteggiamento: Ada Luccini, che in quel giorno compiva 19 anni. Mi si offre così lo spunto per tracciarne un breve profilo.

Sorella di Ettore Luccini, aveva un anno meno di lui e, come lui, nacque a Genova; perse la madre, Luigia Smaniotto, a quattro anni. Entrambi seguirono il padre, cassiere alla Banca d'Italia, nei vari trasferimenti: Siena, Macerata, Padova (dove Ada fu una collegiale scalpitante), Massa Carrara. Cambiate perciò varie scuole, frequentò il ginnasio e due anni di liceo a Barletta, mentre l'ultimo anno al 'Tito Livio' di Padova, città dove finirono con lo stabilirsi. Nell'adolescenza e nella prima giovinezza fu molto seguita dallo zio materno, il dottor Ettore Smaniotto – noto pediatra e filantropo -. Fu probabilmente l'esempio di questi a spingerla a scegliere la Facoltà di Medicina, che frequentò con risultati brillanti sino alla laurea, con la massima votazione, nell'a.a. 1935-36 (tesi: "La curva aminoacidemica nei bambini normali ed in bambini adenopatici a dieta G.H.S"). Mi ha molto colpito, scorrendo gli Annuari dell'Università di Padova, vedere quanto rare fossero allora le donne aspiranti alla professione medica. Nell'a.a. 1934-35 gli studenti italiani iscritti ai sei anni di Medicina erano 816, dei quali soltanto 34 femmine (4.16%) : in particolare, nel V anno, frequentato da Ada, su 136 le studentesse erano 7 (5.14%); nella sessione autunnale 1935-36, in cui si laureò, le donne furono 5 su 66 e, sugli 8 che ottennero i 'voti assoluti', l'unica donna fu lei. Nell'arco di un settantennio, quale enorme cambiamento si sarebbe verificato! Basti dire che, sempre con riferimento agli iscritti della Facoltà di Medicina e Chirurgia patavina, nell'a.a. 2004-2005 il tasso di femminilizzazione sarà del 61.7%, quindi più che decuplicato rispetto ai primi anni Trenta del secolo scorso; e questo trend si manterrà, con piccole oscillazioni, negli anni successivi a livello sia locale che nazionale.

Chi conobbe bene Ada (tra cui la professoressa Olinda Falasco, sua coetanea), me la descrisse come una ragazza intelligente, molto bella, estroversa (a differenza del fratello, cui era legatissima), di forte personalità: numerose foto la ritraggono al mare, in montagna in tenuta da sciatrice, sempre sorridente e in compagnia di amici. La vita quindi le arrideva, promettendole un futuro ricco di soddisfazioni in tutti i campi. Nel novembre '37 s'iscrisse alla Scuola di Perfezionamento in Pediatria: sostenne un primo gruppo di esami e riprese il lavoro clinico con i bambini, già avviato nel corso della tesi di laurea. Ma fu proprio al capezzale dei piccoli pazienti che contrasse la malattia (TB) che le sarà fatale. Ricoverata in vari sanatori – sul Garda, a Bressanone, Pineta di Sortenna, Feltre – affrontò con coraggio e lucidità di medico il decorso del morbo, sorretta anche dalle lettere che il fratello e il vecchio zio assiduamente le inviavano (vedi: Lettere alla sorella in *Ettore Luccini umanità cultura politica*, Neri Pozza, Vicenza 1984 (pp. 365-380) e l'articolo *Ettore Smaniotto, una vita per l'infanzia abbandonata*, "Padova e il suo territorio", 69, 1997).

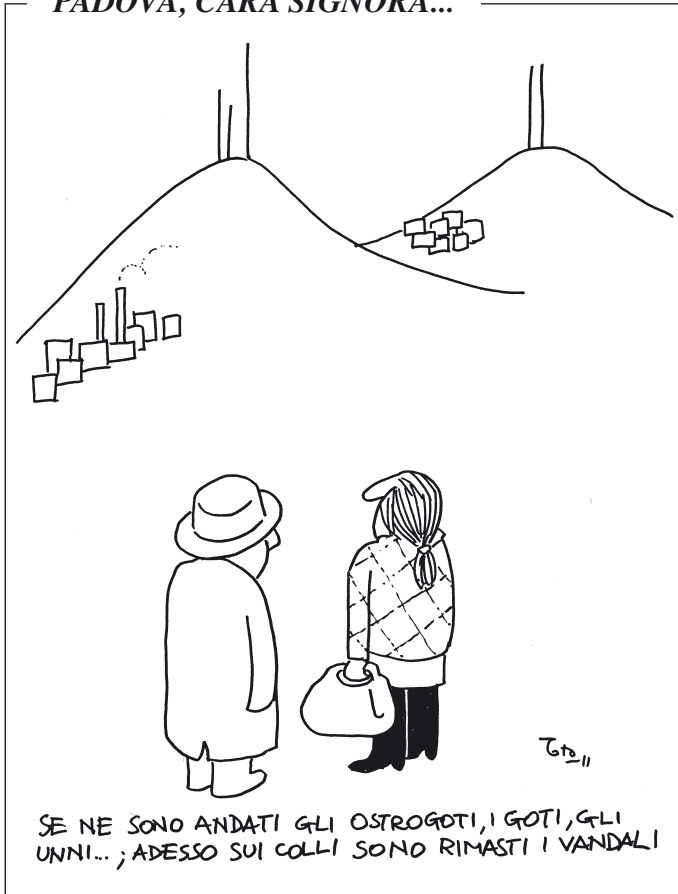
Morrà a 29 anni, il 9 dicembre 1940, giusto dieci anni dopo il dono poetico fattole da 'Cèncio'.

Franca Tessari



A.A. 1935-36: Ada Luccini, 'rara avis' tra un folto gruppo di docenti e colleghi maschi, in occasione del festeggiamento per la sua laurea.

PADOVA, CARA SIGNORA...



BIBLIOTECA

FRANCESCA COCCHIARA
**IL LIBRO ILLUSTRATO
 VENEZIANO
 DEL SEICENTO**
 Con un repertorio
 dei principali incisori
 e *peintre-graveurs*

Il Prato, Saonara (Pd), 2010, pp. 251.

Il lavoro di Francesca Cocchiara che qui si segnala, costituisce, nel panorama di tanti libri, non sempre solidissimi, derivati dai risultati di un dottorato di ricerca, un'eccezione tanto più rara quanto più s'attesta con vigore indiscutibile e ferreo su una filologia serrata, su un'attenzione alla tradizione bibliografica e alla dimensione socio-culturale, nonché su un quasi maniacale (*absit iniuria*, anzi!) relazionarsi al dettato dei documenti e alle stratificazioni "affannose" (per dirla con G. Benzoni) dell'erudizione. Va inoltre precisato che l'acribia dell'autrice ha

intercettato due compagni di strada i quali, insieme, hanno saputo confezionare uno splendido esempio d'arte tipografica (e ci sarebbe mancato altro, visto l'argomento...): l'editore Luca Parisato e lo studio grafico Scriptorium di Marco Ferrero.

Il nucleo centrale attorno al quale si costruisce la ricognizione ad amplissimo raggio svolta da Cocchiara, è dato dal catalogo (derivante dal lavoro di dottorato, appunto) del fondo delle seicentine della Biblioteca Antoniana al Santo, pressoché ignoto agli studi (di cui, però, l'autrice aveva dato anticipazione in pagine uscite nel numero XLIX-2009 de "Il Santo", segnalate in questa stessa rubrica) e che costituisce davvero una restituzione d'estrema importanza, ricca e densa d'interferenze storiche e culturali: una documentazione preziosissima, insomma, studiata utilizzando un *outillage* scientifico invidiabile e sicuro.

Tutto ciò riguardo ad una disciplina ben precisa, che anche in ambito accademico ha conseguito uno statuto preciso, vale a dire la storia dell'illustrazione libraria.

Tale disciplina non aveva sinora conosciuto un'indagine specifica e settoriale per un'e-

poca, il barocco veneziano, inopinatamente deprivata della 'militanza' degli affondi sulla cultura figurativa non monumentale, appoggiata ai mercati privati e nondimeno connessa ad una incredibile rete di rapporti culturali e sociali che legavano varie realtà europee al lavoro degli incisori e dei *peintre-graveurs* attivi nel '600 nella Dominante. Anche la storia della stampa, ovviamente (e penso solo agli studi di M. Infelise), con tutte le implicazioni sociali che ne emergono, consente a Cocchiara di intravedere per prima in modo meditato le piste di ricerca davvero inesauribili che discendono da tale approccio.

La cultura visiva (ma io direi meglio, ancora, figurativa, senza azzardare scivoloni semantici *à la page* che lasciano il tempo che trovano) veneziana, sul versante dell'incisione, appare dipendere solo in parte dalle esperienze pittoriche e plastiche, entrando piuttosto in relazione dialettica con le 'oscurità' neerlandesi, germaniche, insomma 'nordiche' dell'illustrazione libraria, e sembra agganciare un *milieu* sorprendentemente diramato di esiti e di influenze: non solo grandi maestri come Valentin Lefèvre o Antonio Zanchi, né soltanto abili artigiani che di tali ambiti 'professionali' approfittavano, magari senza particolare talento, onde infiltrarsi negli ambienti ricchi e ufficiali della cultura veneziana; ma pure una pleora di tipografi, calcografi, personaggi di diversa estrazione artigianale e di più o meno denso spessore culturale, sembrano attratti da questo genere di produzione che, grazie soprattutto al teatro (*in primis* al melodramma) e ai gusti (un po' evanescenti, un po' corruvamente lagunari, un po' para-europei) del pubblico colto veneziano e di coloro che ne venivano a contatto, non mancarono di disegnare, se non un vero e proprio percorso nuovo, almeno - e certamente - una linea produttiva e culturale postasi in quasi scandalosa alternativa (non in abbandono, ovviamente) rispetto alle tecniche 'tradizionali' dell'arte veneziana.

Un vero e proprio tornante si apre verso il 1631 in forza dell'attività delle accademie, e cade opportuno qui richiamare la distinzione, già intravista poc'anzi, tra "artigiani del libro", che nella pratica dell'illustrazione "traducono invenzioni altrui" (p. 5), e *peintre-graveurs*, autori di opere originali, distinzione ch'è nettissima

anche se evidentemente non impermeabile.

Regna in questo repertorio (raccolto e ordinato con estrema precisione nella seconda parte del volume) la dimensione allegorica, pur se sembrerebbe di poter cogliere una certa dialettica (tutta veneziana, se così posso dire) tra universi simbolici e *tranches* realistiche.

Cocchiara in questo splendido libro, pur rifacendosi alle fonti letterarie ed erudite, e dopo aver scavato tra gli insiemi e i *disiecta membra* superstiti di stampe e illustrazioni librarie, lascia emergere per la prima volta, come ben dice B. Aikema nella lucidissima Prefazione, un filo rosso che di tale ribollente corrente culturale dà conto in modo organico e felice, ancorché preliminare (ci si riferisce, mette conto di ribadirlo sino alla noia, al Seicento, cerniera insospettata, come Cocchiara dimostra, tra i primordi cinquecenteschi e il consolidato mercato del libro illustrato del Settecento).

Tra i fatti di maggior rilievo non si può mancare qui di segnalare l'enorme fortuna delle 'antiporte', gioia e delizia degli studiosi della cultura libraria e dei conservatori dei suoi testimoni, in quanto assai spesso deperdite, con tutti i conseguenti problemi, oltreché di ordine patrimoniale, ad esempio di catalogazione dei libri d'epoca. La studiosa sistematizza dunque impeccabilmente un fronte di ricerca che, pur in sé non nuovo in assoluto, mai tuttavia aveva conosciuto una trattazione non episodica, non legata all'emergenza estetica o estetizzante di taluni esemplari più o meno conosciuti, bensì mirante ad una visione d'insieme così che questo lavoro, che d'ora in poi occorrerà certo considerare "indispensabile", come ammonisce Aikema, dovrà essere assunto dagli studi che si occupano, tanto sul fronte praticato dall'autrice quanto in un'ottica culturale generale, di barocco veneziano. Anche il filone



‘tecnologico’ e le indagini sulle dinamiche del mercato librario troveranno nel volume linfa vitale onde avviarsi su percorsi critici coerenti.

Vorrei riservare infine una considerazione specifica per questa sede. Il fatto che l’opera prenda le mosse da una collezione poco nota appartenente a un’istituzione come l’Antoniana dimostra con la massima evidenza quanto ci sia ancora da ricercare, recuperare e studiare anche nei luoghi più celebrati della nostra cultura: che in questo caso sia Padova ad arricchire in modo originale il quadro della storiografia artistica non può che rendere ancor più raccomandabile la fatica provvida di Francesca Cocchiara.

Antonio Diano

FRANCESCO G.B. TROLESE
**I MONACI BENEDETTINI
E LA LORO ATTIVITÀ
AGRICOLA IN SACCISICA**
Cleup, Padova 2010, pp. 100.

Il quaderno fa parte della “Collana di studi storici e tradizioni locali” diretta da Paolo Zatta che ne ha redatto anche l’ampia e dettagliata prefazione.

L’autore – Padre Francesco Trolese – esordisce puntualizzando l’esatto momento in cui i Benedettini si sono insediati nei territori della Saccisica – anno 781 – specificità cui fa quindi seguito una minuziosa e particolareggiata descrizione dell’ambiente geografico naturale della vasta pianura appunto del sud-est padovano, ovvero di quel territorio che, all’epoca, era caratterizzato da grandi macchie boschive e da estesi acquitrini, che i monaci (in particolare i monaci conversi) ebbero poi l’incombenza e il grande merito di saper bonificare, di rendere fruttuoso. Fa seguito una dettagliata descrizione circa le proprietà

del monastero di Santa Giustina in Padova, cenobio in grado di competere, sotto tale profilo, con lo stesso vescovado, avendo, tra le altre, le due corti rispettivamente di Legnaro e di Correzzola, la prima con un latifondo complessivo di ben 1.150 campi, la seconda con un territorio addirittura di 12.649 campi. Evidentemente ai monaci amministratori di tanto ingente patrimonio spettava un duplice mandato: dapprima quello di coltivare tra le popolazioni la fede cristiana, in secondo luogo quello di favorire un’attività lavorativa, mediante la coltivazione della terra, al fine di garantire ad ogni singolo individuo quantomeno l’indispensabile per poter sopravvivere.

In questo saggio l’abate Trolese ha dedicato alla Corte di Correzzola particolare attenzione e quindi anche ampio spazio, in considerazione proprio del fatto che essa, sia per la sua singolare estensione sia per la sua strategica ubicazione (a ridosso della sponda destra del Bacchiglione, già via di comunicazione di grande importanza) ha avuto sempre, nella storia della comunità monastica di Santa Giustina, una rilevanza tutta particolare, unica. E sempre in questo contesto appaiono pure le vicende di alcuni cellerari e fratelli conversi, le quali pongono allo scoperto talune tentazioni e fragilità umane quanto anche, successivamente, la drastica severità e le punizioni poste in atto da parte dei preposti superiori, allo scopo di evitare esempi di cattiva condotta nel governo di beni appartenenti alla comunità monastica. Curiose si manifestano anche le strutture e le operazioni varie per rendere efficiente la quotidianità dei nuclei abitativi, costituiti talora da consorzi civili molto ridotti, al punto anzi da dover coinvolgere e portare a vivere in questo tenimento parecchie persone d’altre località, talvolta addirittura parecchio lontane. Non meno avvincenti sono ancora i capitoli dedicati alla costruzione di luoghi di culto, da parte sempre dei Benedettini, là dove le popolazioni non avevano alcuna chiesa, alcun oratorio, e l’organizzazione delle corti monastiche nella coltivazione e nel commercio dei prodotti della terra. L’ultima parte del prezioso volumetto è costituita d’una considerevole serie di mappe, fotografie e pagine di registri vari, inerenti gli argomenti trattati. Sono illustrazioni essenzialmente di carattere documentaristico, scon-

sciute ai più, per cui molto attraenti e appassionanti, soprattutto per quanti amano conoscere la storia del tempo andato pervenendovi attraverso testimonianze reali, oggettività fondate.

Paolo Tieto

MUSICA E FAMIGLIA L’avventura artistica di Renata Zatti

A cura di Laura Zattra,
Cleup, Padova 2010, pp. 287.

Arte mia, nemica mia. Chissà perché si dice così, quando, al contrario, se si guardano tante biografie di persone votate a qualche attività creativa, si scopre che la passione per l’arte le ha accompagnate per tutta la vita, come un’amica fedele. Magari con dei vuoti temporanei dovuti a fattori esterni o a motivi di famiglia, tanto più per le donne, le quali, dopo sposate sentono il peso della cura della casa, del marito e dei figli, che, nei loro interessi, assumono un ruolo di primo piano. E questo è esattamente ciò che è successo alla compositrice Renata Zatti, padovana ma cittadina del mondo, scomparsa da pochi anni.

Nel libro “Musica e Famiglia - L’avventura artistica di Renata Zatti”, una monografia a lei dedicata, curata con amore e meticolosità dalla musicologa Laura Zattra, viene delineato il profilo di un’artista che ha sempre coltivato l’amore per la musica, dapprima come pianista diplomata al Conservatorio Polini di Padova, poi come violoncellista, infine come compositrice autodidatta, che vuole esprimersi liberamente attraverso i suoni. Sposata con l’ingegner Amelio Cicuttini, affermato professionista, Renata seguì il marito nelle varie sedi cui venne destinato nel corso degli anni: dagli Stati Uniti alla Svizzera, poi Buenos Aires e, dal 1968, la coppia si stabilì definitivamente a Bruxelles. Nel frattempo nacquero quattro figlie e, anziché diminuire, la passione per la musica aumentò tanto che negli anni Settanta Renata sentì l’esigenza di approfondire gli studi sulla composizione. Conobbe e frequentò artisti, maestri ed esecutori, con loro intrattenne rapporti di amicizia e scambi di opinioni sul modo di stendere una partitura e di eseguire i brani. Cartelline di documenti, buste piene di carte, lettere



in varie lingue, foto, partiture originali, pagine di diari, composizioni abbozzate o pubblicate sono state recuperate dal marito dopo la morte della compositrice. Una mole notevole di materiale che ora, raccolto e riordinato da Laura Zattra, mostra come la compositrice fosse impegnata a conciliare i suoi ruoli di casalinga, moglie e madre con le sue aspirazioni in campo musicale, alla ricerca continua di una propria collocazione nel mondo e nella cultura contemporanea.

Un’evoluzione che avviene attraverso gli interrogativi generati dalla riflessione sul proprio lavoro, ma anche attraverso il contatto con gli altri, collaborando con poeti e musicisti, ma soprattutto con altre donne artiste come lei, compositrici, musiciste e poetesse non solo italiane ma di varie parti del mondo, a riprova che non si può essere artisti se si resta isolati.

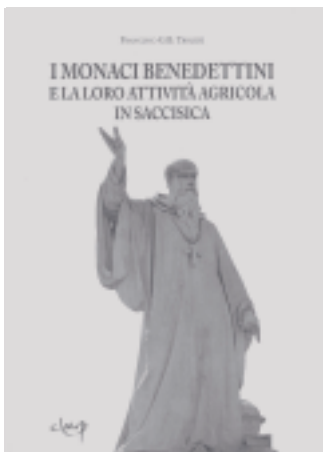
Maurizia Rossella

DANTE E FRANCESCA DA RIMINI

volume illustrato promosso da Giorgio Segato e curato da Corrado Gizzi, Ianieri edizioni, Pescara 2010, pp. 244.

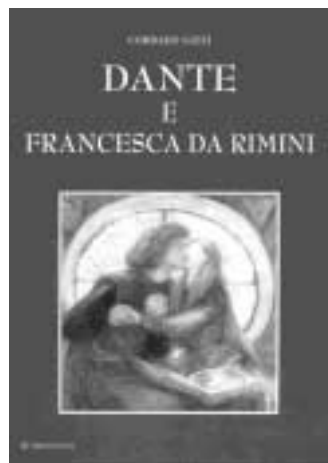
“Noi leggiavamo un giorno per diletto di Lancialotto e come amor lo strinse; / soli eravamo e senza alcun sospetto... la bocca mi baciò tutto tremante. / Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: / quel giorno più non vi leggemmo avante”.

Le terzine dantesche più popolari e affascinanti della Divina Commedia narrano l’innamoramento di Paolo e Francesca che, mentre leggono del bacio tra Lancialotto e la sua amante, a loro volta sono presi da subitanea passione e si baciano, cedendo ben presto al



trasporto amoroso. Sorpresi dal marito di lei, verranno uccisi a fil di spada. L'amore romantico che finisce in tragedia ha ispirato molti artisti nei secoli, Doré, Dalí, Rossetti, Ingres, Füssli, Blake. Ed ora, grazie all'iniziativa di Giorgio Segato, portata avanti da Carlo Fabrizio Carli, sette pittori contemporanei sono stati chiamati a interpretare il famoso episodio del quinto canto dell'Inferno dantesco. Tranne due, il fiorentino Ademaro Bardelli e il siciliano Franco Cilia, sono tutti operanti nel Veneto: Claudio Castellani, Bruno Gorlato, Leda Guerra, Nader Khaleghpour, Gabriele Pittarello. Ciascuno ha preparato disegni, grafica o dipinti di grandi dimensioni da esporre in Abruzzo alla Casa di Dante di Torre dei Passeri, castello-pinacoteca di proprietà di Corrado Gizzi, uno dei più importanti dantisti a livello europeo, che da trent'anni ospita eventi ispirati a temi danteschi, ma, essendo il castello lesionato dal sisma, la mostra è stata allestita a Pescara. Un corposo volume illustrato di 244 pagine "Dante e Francesca da Rimini", curato da Corrado Gizzi, raccoglie i saggi critici e riproduce le opere dell'esposizione che dovrebbe essere portata nel Veneto.

Una sensualità diffusa trasuda da tutte le opere che in vari modi interpretano la storia d'amore contrastata fino alla morte. Il castello e il girone infernale sono elementi simbolici ricorrenti nell'immaginario dei pittori. Nel caso di Bruno Gorlato, la città murata popolata da figure oniriche che rappresentano le anime dannate fa da sfondo alla vicenda degli sventurati amanti; i toni accesi dei blu e dei rossi fanno presagire l'epilogo nel sangue. Il colore rosso del resto è usato come simbolo d'amore foriero di tragedia anche da Claudio Castellani per i visi vicini nel



bacio e da Gabriele Pittarello che con una linea rossa verticale segna il destino incombente sui due innamorati. Leda Guerra delinea i suoi personaggi con una tecnica particolarmente efficace di scultopittura, fatta di garze, tessuti e stoffe piegate con il risultato di originali bassorilievi tessili che s'involano oltre la cornice. Nader Khaleghpour, dapprima titubante di fronte a un tema e a una lingua così distanti dalla sua cultura, si è fatto arrivare dall'Iran la traduzione in persiano del poema dantesco ed è così riuscito a fare propria l'atmosfera visionaria creata dal sommo poeta: i disegni e i dipinti di Nader mostrano gli amanti come due colombe in balia della morale del tempo e delle convenzioni, in un movimento quasi musicale dall'esito struggente.

Maurizia Rossella

**MARIO POPPI
DOLO 1406-1581
Territorio, popolazione,
attività economiche alle
origini di una comunità**

con prefazione di Donato Gallo, Dolo (Ve) 2010, pp. XV-214, ill.

Dolo è oggi uno dei centri abitati più importanti della riviera del Brenta. È situato in provincia di Venezia, a mezzavia tra Padova e la laguna. Ecclesiasticamente è sempre stato soggetto però alla diocesi di Padova. Le sue origini sono relativamente recenti, specie se confrontate con quelle, risalenti ai secoli del pieno o basso medioevo, di altri paesi vicini, come ad esempio Cazzago, Gambarare e Sambruson, cui il medesimo autore ha già dedicato negli ultimi anni pregevoli studi. In questa nuova opera egli focalizza la sua attenzione non tanto sulla storia di Dolo, quanto piuttosto sulle sue origini, su quella che si potrebbe definire la sua preistoria, vale a dire i secoli XV-XVI nel corso dei quali sono maturate le condizioni per la nascita del nuovo agglomerato urbano.

Alla luce di questa premessa le due date presenti nel titolo assumono un significato ben preciso. Il 1406 rinvia alla conquista di Padova da parte della Repubblica di Venezia, quando il luogo su cui in seguito sarebbe sorto il comune di Dolo apparteneva ancora al territorio padovano ed era suddiviso dal punto di vista amministrativo fra le ville di Ca' del Bosco e di Alture di Sambruson e dal punto di

vista ecclesiastico fra le parrocchie di Fiesso e di Sambruson.

Il 1581 segna invece il punto terminale di un lungo processo di sviluppo alla fine del quale la comunità di Dolo, ormai pienamente consapevole di sé, fu costituita dal vescovo di Padova, Federico Cornaro, in curazia autonoma con cura d'anime sotto il titolo di S. Rocco (patrono della chiesa locale da poco costruita), dopo che il suo predecessore Nicolò Ormanetto aveva già segnalato tale necessità nel corso della visita pastorale del 1572.

Lo studio di Mario Poppi dimostra chiaramente come la nascita di Dolo sia intimamente legata al Brenta e ai molteplici tentativi messi in atto dalla Serenissima, da un lato per trovare un efficace rimedio alle rotte e inondazioni del fiume che periodicamente mettevano a repentaglio l'entroterra lagunare, e dall'altro per "liberare la laguna di Venezia dai limi e dai detriti delle sue acque che provocavano vistosi intormentimenti". Nel 1457 la Repubblica diede il via ai lavori di scavo del canale detto 'sborador di Sambruson', sostituito a partire dal 1488 dal più ambizioso progetto del canale Brenta nuova o Brenton, grazie al quale le acque del fiume furono in parte deviate verso meridione e fatte defluire all'altezza di Chioggia.

A quel tempo tutta l'area prospiciente la diramazione del nuovo canale dal vecchio corso del Brenta (che da questo punto fino al mare assunse il nome di Brenta vecchia) era poco popolata. I terreni risultavano scarsamente produttivi, con prevalenza di pascoli, vallivi e incolti. Essi erano in larga misura (per almeno 800 campi) di proprietà del monastero femminile padovano di S. Maria di Fistomba che all'inizio del Quattrocento li aveva affittati ai Capodivacca, eminente famiglia della nobiltà padovana. Intorno al 1422, a seguito del matrimonio di Francesca Capodivacca con Dolo Dotto, quei terreni pervennero nelle mani di quest'ultimo. Il nuovo affittuario si applicò tenacemente nella cura dei propri interessi lungo la riviera del Brenta, sottoponendo i terreni monastici ad uno sfruttamento intensivo per ridurli a cultura, soprintendendo personalmente ai lavori di bonifica e di miglioria e impegnandosi anche in aspri conflitti legali con le monache per rivendicare sempre nuovi diritti e allargare la sua presa



sulle loro proprietà. Egli fu insomma un personaggio emblematico nella storia delle origini di Dolo. Al punto che l'autore si dice convinto, in contrapposizione a varie ipotesi precedenti, che il nome dell'abitato abbia tratto origine proprio da lui. Egli ritiene infatti, con buone ragioni, che il riferimento ad un'ansa del Brenta detta "volta di Dolo Dotto", ricordata in una delibera del Collegio veneziano del 19 giugno 1460, possa essere considerata una precoce attestazione del toponimo ancora in fieri che sarebbe emerso compiutamente per la prima volta nella espressione "cha' dil Dolo (case del Dolo)" rintracciabile in una memoria di Marin Sanudo del 1513.

Sta di fatto che negli ultimi decenni del XV secolo e poi nella prima metà di quello seguente, a nord e a sud del fiume, nel luogo di innesto dello sborador di Sambruson (utilizzato più tardi per la Brenta nuova) "cominciò a costruirsi un eterogeneo complesso di edifici composto di case di abitazione, depositi, stalle, osterie ed altri fabbricati, più o meno provvisori, eretti per il ristoro ed il ricovero di barcaroli e passeggeri, degli operai addetti allo scavo dei due canali ed alla costruzione del sostegno e delle porte, nonché al riparo dei loro animali e degli attrezzi che usavano, ed inoltre officine e botteghe artigiane, pontili di attracco per le barche in transito e squeri per il loro rimesaggio, mulini ad acqua per macinare grano, forni per la cottura del pane, un oratorio in cui assolvere alcune pratiche religiose, ecc.". I mulini in particolare ebbero un peso notevole nello sviluppo economico e sociale di tutta quell'area, tanto che le 4 ruote iniziali furono ben presto aumentate a 8 e poi a 12.

In pratica le opere di canalizzazione sul Brenta avevano messo in moto energie ed interessi tali da trasformare completamente quel luogo, ponendo le premesse per la formazione di un grosso e prospero paese laddove “per li anni adietro fu d’habitationi povero e quasi che de huomeni voto”, come gli abitanti del Dolo scrissero al vescovo di Padova intorno al 1580 per implorare l’erezione della loro nuova parrocchia. Insomma l’abitato di Dolo cresceva rapidamente. Nella seconda metà del Cinquecento esso si articolava in diverse contrade: Ca’ del Bosco, Isola di Maltempo, Isola delle Acque, Giudecca.

Proprio dalla documentazione esibita al vescovo per l’erezione della parrocchia si ricavano molti elementi utili per delineare i tratti salienti della nuova comunità. La popolazione superava già allora le mille unità. Infatti, pur escludendo alcune famiglie che non furono rilevate, il censimento attestò la presenza di 171 nuclei familiari, per un totale di 949 anime di cui 512 da comunione (cioè adulti o comunque maggiori di 14 anni) e 437 bambini non ancora ammessi alla comunione. Dal punto di vista sociale appare di grande interesse il fatto che gran parte della popolazione originaria di Dolo – diversamente dai paesi limitrofi – fosse impegnata nell’artigianato e in attività di tipo industriale e mercantile, piuttosto che nell’agricoltura. L’appalto dei lavori idraulici, la notevole attività edilizia, la presenza degli squeri e dei mulini avevano finito per richiamare a Dolo un gran numero di operai, barcaioi, squerarioli, calafati, muratori, carpentieri, falegnami, fabbri, mugnai, fornai, e poi a seguire tintori, osti, casolini, merciai, sarti, calzolai, barbieri.

Pur così eterogeneo nella sua composizione, il popolo di Dolo, che già aveva costruito la chiesa a proprie spese, si era autotassato in quella occasione per poter contribuire al mantenimento del prete curato chiesto al vescovo, deliberando in pubbliche assemblee che ciascuna delle anime da comunione della nuova parrocchia versasse a questo scopo un contributo annuale di 12 soldi.

Tutte queste notizie (ma l’osservazione vale per l’intero volume) sono rigorosamente documentate dall’autore in un ricchissimo apparato di note poste in appendice al saggio storico di cui costituiscono parte integrante per la dovizia e la puntualità delle informazio-

ni. Senza contare che i principali documenti utilizzati sono stati qui editi a maggior supporto della ricerca e a pro’ del lettore. Si aggiunga che l’opera è impreziosita da una pregevole serie di immagini, soprattutto di carattere cartografico, da una ricca bibliografia e da utili indici dei nomi propri e delle cose notevoli.

Il volume ha un formato elegante ed agevole e si presta ad una lettura piacevole, oltre che utile, grazie al dettato chiaro ed arioso della scrittura che risulta ancor più favorito dalla concisione dei capitoli e da altre felici soluzioni tipografiche.

Giannino Carraro

PAOLO MALAGUTI
**SUL GRAPPA
DOPO LA VITTORIA**

Santi Quaranta, Treviso 2009, pp. 163.

Paolo Malaguti è padovano di nascita (per la precisione di Monselice) e di formazione, perché nella città del Santo ha compiuto i suoi studi liceali e universitari di filologia italiana, ma ora vive e lavora tra Borso del Grappa e Bassano del Grappa: la grande montagna è così sempre presente nella sua attività quotidiana. Pertanto non è forse strano che il suo primo romanzo, *Sul Grappa dopo la vittoria*, abbia come protagonista il monte, immobile (ma solo apparentemente) mentre intorno a lui cambia un mondo intero. La vittoria del titolo è ovviamente quella del primo conflitto mondiale. Infatti *Sul Grappa dopo la vittoria* è il racconto in prima persona degli anni dell’infanzia e della adolescenza del protagonista durante gli anni della Grande Guerra e dell’incipiente fasci-

simo: si costituisce per questa via un intreccio interessante tra grande dimensione storica e vicende personali minime, che dalla prima vengono condizionate in modo decisivo. Testimone, e in una certa misura complice, di questo processo di formazione del protagonista è il monte Grappa, durante la guerra e negli anni, difficili ma pieni di aspettative, che seguirono.

Il protagonista, dopo aver visto, bambino, partire il padre per il fronte, vive con la madre e i fratelli, inizialmente senza avere piena coscienza di ciò che sta accadendo intorno a lui, in questo piccolo paese pedemontano, aderendo con immediatezza alla povera e semplice vita dell’ambiente contadino, la cui autorità massima è il parroco. Ma nel momento più critico del conflitto la guerra scende dai monti in pianura e ogni cosa viene sconvolta per non ritornare più come prima. Il padre sopravvive al conflitto, ma al suo ritorno sembra chiudersi in un silenzio pensoso. Il suo affetto si manifesta attraverso gesti ruvidi e misteriosi, ma accolti dal protagonista positivamente. Un giorno, quando la crisi del dopoguerra morde maggiormente, il padre manda il giovane protagonista sul Grappa a raccogliere i materiali lì abbandonati per rivenderli. Per il ragazzo questa salita lungo le martoriolate pendici del monte costituisce la prima, vera scoperta della morte. Ciò che colpisce e stordisce non è la singolarità della morte, ma la sua invasiva presenza: i corpi dei soldati, italiani e austriaci, sono stati abbandonati ovunque e, per quanto la montagna abbia ripreso i suoi ritmi e l’erba ricopra molte ossa, il puzzo cadaverico aleggia costantemente, ricordando la brutalità di quanto è accaduto. Il ragazzo ridiscende dalla prima e dalle successive salite sul monte cresciuto, maturato, in fondo diverso. Ma questa maturazione diventa una progressiva estraneità al mondo infantile quando il giovane inizia a frequentare il ginnasio a Bassano, città nella quale viene a contatto con una realtà affatto nuova. Qui i nuovi incontri diventano decisivi: incontri culturali, attraverso i libri che la scuola fa scoprire, e incontri affettivi, il più importante dei quali è quello con Caterina, la sorella di un compagno di classe, di cui si innamora perdutamente.

Il romanzo di Paolo Malaguti, come dicevamo, si

confronta con la storia, ma non sembra avere un intento documentaristico né vuole proporci uno spaccato sociale di un tempo lontano. Se queste finalità ci sono, passano ben presto in secondo piano rispetto alla dimensione psicologica del protagonista e voce narrante. *Sul Grappa dopo la vittoria* è essenzialmente il racconto di un passaggio dalla infantile innocenza, tanto più significativa quanto tutt’intorno la violenza e la distruzione si diffondono, a una più lucida coscienza di sé, conquistata grazie a esperienze personali e alla educazione scolastica. Se si vuole dare a tutti i costi un’interpretazione sociologica, si potrebbe dire che il protagonista vive in prima persona la trasformazione dell’Italia contadina, solo apparentemente serena, nella modernità borghese.

Se è così che va letto questo romanzo, allora la spia più interessante di tale processo è quella linguistica. Il narratore intreccia, con una certa cautela, forme della lingua media, ma letterariamente dignitosa, in cui non mancano certe impennate auliche (che di primo acchito un po’ spiacciono), a forme del dialetto locale. Questa mescolanza non ha una finalità folcloristica, ma rappresenta sul piano stesso dell’espressione la progressiva appartenenza del protagonista a mondi sociali diversi e sempre più divaricati.

Mirco Zago

GIULIANA MESCOLI
E ANTONIO DRAGHI
**INTORNO AL COMUNE
DI VIGNOVO**
Una storia, tante storie
Cleup, Padova 2009, pp. 221.

Il libro, di scorrevole e interessante lettura, non aspira all’originalità della scoperta d’archivio, ma, attraverso un corretto e ben documentato impiego delle fonti bibliografiche, delinea la storia del comune di Vigonovo, nel suo inevitabile rapporto con la terraferma veneta. Così, in rapida sintesi, sono riepilogate le prime età dell’uomo, la civiltà paleoveneta, la romanizzazione, la diffusione del Cristianesimo, le invasioni barbariche, l’età feudale e finalmente le vicende di Vigonovo durante l’età comunale e la splendida signoria Carrarese e successivamente nei lunghi secoli della dominazione veneziana e asburgica; quanto al toponimo, di evidente origine



latina – Vicus Novus – esso è attestato per la prima volta in un atto pubblico agli inizi del 12° secolo (p. 95), ma la nascita del villaggio può risalire “ad un anno imprecisato antecedente il 1035” (p. 64).

Dal Risorgimento in poi il racconto acquista vivacità e interesse grazie a ricordi e testimonianze dirette, fedelmente riportate (pp. 150-197); assumono un tono particolarmente drammatico, anche nei casi di un lieto fine inaspettato e quasi incredibile, le “Memorie” paesane, che si riferiscono alle due guerre mondiali, all’occupazione tedesca e alla resistenza.

Alla domanda “a chi mai può interessare la storia di un piccolo comune agricolo, se non a lettori provenienti da un ristretto ambito municipale?” rispondiamo con un’altra domanda: quanti altri villaggi, borghi, paesi e cittadine non potrebbero rispecchiarsi nei fatti qui rievocati con sobria e rigorosa documentazione? La miseria secolare dei contadini, il loro incredibile spirito di adattamento, di rinuncia, di rassegnazione (che furono le armi più forti dei soldati nelle trincee della Grande Guerra), la durezza dei proprietari terrieri, le prepotenze dei gastaldi (amministratori dei latifondi) sono purtroppo situazioni comuni alla gran parte dell’Italia rurale e fanno sì che gli eventi della grande storia – cambiamenti di regime, catastrofiche guerre, invasioni straniere, dittature – divengano paradossalmente marginali nel flusso immutabile della vita paesana (significative a questo proposito le testimonianze dei parroci e dei medici condotti).

Dal secondo dopoguerra in poi anche una realtà che, come dicevamo, è stata prevalentemente contadina dalle sue remote origini, si è aperta al benessere e ad una rapida evoluzione sociale e di costume, favorite dalla tradizionale ed esemplare frugalità, laboriosità e inventiva; l’artigianato locale del settore manifatturiero e in particolare della calzatura ha saputo decollare e inserire Vigonovo, un tempo zona di emigrazione e di povertà endemica, coi suoi tristi corollari di malaria, pellagra e alcolismo, nel mondo globalizzato, pur col rischio di trasformare la comunità in una “anonima periferia urbana”, come avvertono gli Autori in terza di copertina, dove è riportato il loro profilo professionale e culturale.

Drammaticamente attuale la parte (pp. 9-32) riguardante il secolare o addirittura millenario (dai tempi di Roma ai

nostri giorni) lavoro volto ad antropizzare l’ambiente naturale e soprattutto a disciplinarne il regime delle acque, per difenderlo dalle rovinose piene del Brenta e degli altri corsi d’acqua minori; un lavoro che, a giudizio degli Autori, non può mai cessare e richiede anche ai nostri giorni provvedimenti significativi, quali il completamento dell’idrovia Padova-Venezia, di cui si parla – o forse si favoleggia – a partire dagli anni Sessanta (pp. 23-25). Alla luce degli eventi di questo autunno – ci riferiamo alla recente alluvione – un libro come questo, con le sue accurate carte dei lavori idrogeologici attuati nel corso dei secoli (pp. 30-31), costituisce un apprezzabile spunto di rievocazione storica e di riflessione sul presente e sul futuro delle nostre zone, in vista di una equilibrata gestione e tutela del territorio, delle sue acque, delle sue attività produttive e soprattutto del suo capitale umano.

Fabio Orpianesi

ANTONIO DAL FABBRO
ISABELLA DAL FABBRO
**L’ULTIMA RIVOLTA
DEI MAZZINIANI
L’insurrezione del 1864
nel Bellunese e nel Friuli**

Prefazione di Paolo Pisani
con saggi di Lothar Hübel
e Gianfranco Pascoli
Gaspari ed., 2005, pp. 156.

Quale fosse il comportamento dei veneti nei confronti del dominio austriaco negli anni immediatamente precedenti il 1866 è una questione complessa. Di recente, nel clima di un revisionismo poco storico e molto politicizzato, sono riemerse due realtà incontestabili: la condizione sociale delle gran massa dei veneti analfabeti legati ad una misera agricoltura e d’altro lato un’area di popolazione, per lo più cittadina, sensibile alle prospettive di una necessaria partecipazione al moto patriottico.

Se da un punto di vista quantitativo prevaleva dunque l’astensione popolare, persisteva una forte attività cospirativa, con un comitato centrale veneto diretto a Padova da Ferdinando Coletti sulla linea del Partito d’Azione, di ispirazione mazziniana e quindi volta ad un programma di interventi anche armati, in contrasto con la posizione di paziente attesa dei moderati, come Alberto Cavalletto, fiduciosi in una prossima libera-



zione da parte italiana.

Fu peraltro da Padova che partì l’idea di intervenire nel Veneto, ancora sottomesso all’Austria, con una manifestazione almeno capace di sollevare la questione della liberazione.

Un anno e mezzo prima dell’annessione al Regno d’Italia, nell’ottobre 1864, si svolse pertanto nel Bellunese e nel Friuli, ad opera di alcuni esponenti mazziniani della piccola borghesia rurale, un tentativo insurrezionale: un episodio del Risorgimento invero poco noto sia per il fallimento dell’impresa dovuto ad un’inadeguata organizzazione interna, sia per il protagonismo tendenzialmente repubblicano che tra l’altro pregiudicava le relazioni internazionali e i propositi del Regno d’Italia.

Gli atti terroristici avvennero senza grandi forze di rivoluzionari, isolati nel territorio pre-alpino in particolare bellunese. Il più importante fu compiuto all’inizio dell’insurrezione con il taglio dei fili telegrafici e poi con molte azioni dimostrative che servivano a spaventare gli austriaci, con scarse conseguenze pratiche.

Ma la guerriglia, che di tal genere si tratta, non ebbe alcun determinante successo, data anche la stagione ormai avanzata. I comitati mazziniani, rimasti soli, non ebbero infine forze sufficienti e fallì per giunta la prevista insurrezione nelle Prealpi vicentine.

Il libro raccoglie documenti e memorie che descrivono con preziosi particolari l’entità delle forze, elenchi, comandi, luoghi e fatti: un materiale storico-militare in tal misura mai considerato dopo il libro di Carlo Tivaroni a fine Ottocento.

Merito del volume è altresì l’aver esposto la condizione dell’Austria: “...un’Austria molto tollerante e per nulla forcaiola”. A tal proposito le trascrizioni degli interrogatori della polizia asburgica rivela-

no una realtà storica differente da quella che il mito risorgimentale ha tramandato.

Giuliano Lenci

TOTO LA ROSA
LE FAVOLE DEL NONNO
Cleup, Padova 2010, pp. 52.

CRONACHE
Padova 2010, pp. 57.

Toto La Rosa non manca mai di stupire con la sua inesaurevole vena creativa e ci regala con un ritmo pressoché annuale i suoi libri, scritti con tocco delicato e lieve. In questa occasione i lavori di cui dare brevemente conto sono addirittura due, per di più caratterizzati da contenuti diversi: un libro di fiabe e uno di racconti “seri”.

A dir la verità, *Le favole del nonno* (dedicate ai nipoti dello stesso autore) non sono quelle che generalmente ci si aspetterebbe, con fate, streghe, esseri terribili e soluzioni magiche. Piuttosto sono piccole *tranches de vie* appena condite con un’atmosfera sospesa e a tratti irreali, dove potrebbe accadere tutto ciò che capita nel mondo delle favole, ma generalmente accade solo la normalità. Solo che questa normalità è guardata con occhi capaci ancora di stupirsi e di intravedere l’eccezionale nel consueto. Gli attori principali di queste favole sono i bambini, accompagnati dai loro genitori (spessissimo la mamma) e da un nonno saggio e benevolo. Le brevi “favole del nonno” diventano il più delle volte dei piccoli apologhi moraleggianti che insegnano regole semplici, ma sane. Ecco, forse quello che manca a queste “favole del nonno”, e che è invece il carattere distintivo delle fiabe tradizionali, è la malvagità, il mostruoso che spaventa e che deve essere esorcizzato. Ma si sa, nel mondo contemporaneo è spesso la normalità a essere mostruosa...

Cronache raccoglie due racconti, *Una vita normale* e *In medio stat virus*. Sono due storie di amori strani, di legami imprevedibili e fuori dalle norme, o solo inaspettati, ma che alla fine vengono fatti rientrare nella consuetudine, nell’accettabilità. Il protagonista del primo racconto ripensa alla propria vita, costellata di qualche successo ma anche di dolori e fatiche, come la perdita del padre in guerra e soprattutto il tradimento della moglie, che lo spinge a cercare una perfida vendetta che pie-

gherà il rivale e spingerà la donna a tornare da lui. Ma in ciò non c'è alcuna tragedia: i conti finali sono quelli di "una vita normale". Il secondo racconto condivide col primo questo senso di oppressiva routine, ma ha un finale birichino: il giusto mezzo cui allude il titolo è la scelta di una donna di sentirsi protetta dalla normalità che le offre l'attuale marito e assaporare contemporaneamente l'avventura amorosa col primo marito, da cui aveva divorziato da tempo. In questa conclusione ritroviamo, quasi come una specie di firma, il sorriso ammiccante del Toto La Rosa umorista.

Mirco Zago

FABRIZIO GHEDIN

FLAVIO ZANONATO Il sindaco di sinistra che vince al Nord

Prefazione di Omar Monastier
Ed. La Torre, Monselice (PD)
2010, pp.156.

Lo scopo di questo libro è quello, secondo l'Autore, di capire il perché un sindaco di sinistra, cresciuto all'interno del PCI, sia riuscito a vincere nel Veneto leghista e ad intercettare i voti di buona parte del mondo cattolico, proprio nella Città del Santo.

In realtà il libro si svolge in modo ordinato con capitoli che analizzano momenti della politica padovana, ricavati soprattutto da una scrupolosa ricerca sui quotidiani, in particolare dalle interviste e dai resoconti giornalistici degli avvenimenti, tanto da poter essere giudicato un contributo alla storiografia contemporanea cittadina degli ultimi ventenni.

Manca peraltro nel libro un approfondito richiamo biografico di Zanonato prima della tangentopoli, cioè prima del 1993, l'anno in cui il 43enne segretario provinciale del PCI,

già da tempo consigliere comunale, ben noto per la sua posizione contraria all'anticlericalismo e tenace avversario delle violenze sanguinose di quel tempo anche terroristiche, si ritrova sindaco di Padova dopo Paolo Giaretta, per nomina consiliare: tutto questo per segnalare una continuità di esercizio politico-amministrativo e di comportamento, tale da spiegare una delle ragioni del suo ulteriore successo e prestigio in forza della sua figura preconstituitasi operando nel partito di Enrico Berlinguer.

Il testo entra subito nel vivo delle battaglie elettorali, la prima vittoriosa nel 1994, la dolorosa sconfitta del '99, la rivincita del 2004 e l'ultima elezione del 2009, ancora una volta vittoriosa.

È in questa prima parte del libro che nella cronologia del racconto si precisano i momenti di lotta con la dura opposizione delle minoranze, che senza tregua non danno respiro ad ogni sorta di iniziative: il tram, la moschea, il famoso Muro, l'ordinanza anti-luciole, l'ordinanza anti-spaccio, il certificato anagrafico di famiglia affettiva: una operosa attività innovativa che suscita un coinvolgimento cittadino, ma anche nazionale, sì da offrire a Zanonato una posizione mediatica eccezionale, da cui gli epiteti di "sindaco sceriffo", ma anche "con le stelle di latta" secondo gli avversari che annotano effetti di modesta misura nella soluzione di tanti problemi, in particolare relativi alla sicurezza e al diligente successo degli spacciatori di droga.

La strategia di Zanonato si manifesta nel tempo adeguandosi di regola con felice risultanza alle difficoltà di percorso, non senza ravvedimento, così come dopo la sconfitta del '99, derivata da un imperdonabile errore di valutazione del suo avversario Giustina Destro.

La riproduzione di frequenti ed esaurienti contributi ricavati dai quotidiani, sono più che eloquenti per una completa rappresentazione delle vicende che via via in tanti anni si svolgono nell'ambiente politico cittadino e anche nazionale, mentre il libro non contempla altri contributi di ricerca ricavabili dai verbali del Consiglio comunale, ove altresì la battaglia è quotidianamente durissima, anche con dibattiti a livello personale e ove il sindaco si espone non di rado con il suo carattere altamente reattivo, in un clima infiammabile e senza pause di

conciliazione.

Un capitolo è dedicato alla Lega, che nel Veneto "non sfonda quando il PD tiene", come a Padova, proprio per la presenza di quel sindaco.

Altro rilievo è giustamente dato alla "Sinistra di Zanonato", ove Verdi, Rifondazione, centri sociali incalzano senza tregua il sindaco, necessariamente riluttante ad alcune condivisioni, sempre pronto a contenerle con sapiente equilibrio ovviamente criticato rumorosamente dalle minoranze. Ma sempre Zanonato "compie uno dei suoi capolavori perché riesce a scaricare una componente scomoda della sua maggioranza senza pagare praticamente nessun tipo di dazio".

Largo spazio vien dato nel libro al rapporto con il mondo cattolico cittadino e in particolare con il suo vescovo Mattiazzo: un rapporto di ottima convivenza e di condivisione di tanti problemi sociali. Un punto di forza del sindaco, che peraltro non può vantare meriti, da altri pubblicamente esaltati, di praticante fede cattolica.

È infine dichiarata l'opinione che nel futuro possa ancora sopravvivere l'eredità di tante esperienze sperimentate non senza successo da una sinistra per tanto tempo in qualche modo impersonata da Flavio Zanonato.

Giuliano Lenci

LORETTA MARCON

LEOPARDI IN BLOG

testi, pretesti e
attualizzazioni in 100 post

CLEUP, Padova 2010, pp. 181.

La presentazione di questo libro di Loretta Marcon, che ha aspetti di esplicito anticonformismo, può prendere avvio dal titolo, "Leopardi in blog", che sembra contenere due istanze linguistiche, prima ancora che concettuali, tra loro contrapposte: Leopardi, per l'appunto, e blog. Il primo termine, il nome di uno dei massimi poeti italiani, rinvia subito a una tradizione "alta", la più nobile possibile; il secondo, invece, ha tutto il sapore della modernità, determinata dalla velocità e immediatezza, e richiama l'utilizzo immediato, facile, ridotto all'osso. L'una dimensione non sembrerebbe poter essere accostata all'altra. L'espressione sembrerebbe legittima solo nella sua forma interrogativa: Leopardi in blog? (e non manche-



rebbe un'intonazione ironica). Il libro di Loretta Marcon, invece, esibisce orgogliosamente questo legame tra la figura del grande poeta e pensatore di Recanati e le forme della più attuale comunicazione sulla base di una duplice convinzione: innanzitutto la Marcon è convinta che i versi e le riflessioni di Leopardi non si "macchino" al contatto col mezzo del blog, ma – è questo l'elemento più importante – che sia giusto parlare di Leopardi al di fuori degli ambiti consueti, quello scolastico e quello della critica accademica. In questo modo la voce del poeta riacquisterebbe quella immediatezza che diversamente verrebbe smarrita.

L'opera di Leopardi ha suscitato una storia critica imponente, che si è esercitata, oltre che negli ambiti consueti della ricerca filologica ed estetica, anche sulle acute altezze del suo pensiero. Loretta Marcon conosce bene tale immane lavoro critico, e lei stessa ne ha dato saggio nei suoi precedenti studi (tra gli altri *Giobbe e Leopardi. La notte oscura dell'anima e Qohélet e Leopardi. L'infinità varietà del tutto*), ma questa volta tenta una strada diversa, quella della lettura non attraverso la dottrina critica, ma l'esperienza personale. Il dato quotidiano, che costituisce per sua stessa natura l'ossatura di un blog, è interpretato o compreso grazie a un verso o una pagina leopardiana. Nel contempo anche alcuni aspetti della vita del poeta suscitano interesse, non per guardare un grande uomo dal buco della serratura (operazione sempre sgradevole), ma per restituire all'esistenza del grande poeta, ridotta spesso allo "studio matto e disperatissimo" e a un grumo di sofferenze, la sua verità. È, quella di Loretta Marcon, una operazione determinata dall'amore per Giacomo: l'uso del nome



proprio è il segnale di una confidenza rispettosa dell'autrice con l'oggetto dei suoi studi.

Attraverso la forma del post, Marcon affronta molti punti centrali dell'opera leopardiana, snodi concettuali che continuano a suscitare grande discussione, come, per esempio, il rapporto di Leopardi con la religione (tema questo molto caro all'autrice). Ricordando l'abbozzo dell'*Inno al Redentore*, la Marcon mette da parte gli strumenti della critica e, suggestionata dalle parole del poeta che sembrava affidarsi come estrema speranza a quel Dio che aveva conosciuto la nullità di questa vita, si chiede: "E noi, riusciamo veramente a pensare a Lui come ad un Dio piangente? Un Dio amoroso?" O ancora, ripensando al pensiero di Leopardi sul piacere (che è, per il poeta, tutt'uno con la felicità) negato dai mali invincibili dell'anima e del corpo, che Montale ha riassunto con la formula "male di vivere", si dice: "Amore, Amore, Amore: questa è la salvezza... Non tanto medicine e dotti sapienti ma calore, vicinanza, amicizia vera, soprattutto comprensione silenziosa".

Leopardi assume così i tratti di un maestro, un grande moralista che ci ha lasciato delle perle di saggezza per la nostra vita e che ci accompagna nelle pieghe più aggrovigliate della nostra esistenza.

Mirco Zago

LISA BREGANTIN

PER NON MORIRE MAI La percezione della morte in guerra e il culto nel primo conflitto mondiale

Prefazione di Giorgio Rochat
Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 519.

Si calcola che i caduti nella Grande Guerra abbiano trovato una immediata sistemazione in ben 868 cimiteri, in gran parte sui luoghi delle battaglie, prima di essere definitivamente destinati nel gran numero di ossari edificati negli Anni Trenta in epoca fascista.

Il culto dei caduti nella stessa guerra è proseguito anche in tempi attuali con una sterminata produzione di memorie, epistolari, diari e testimonianze, sostenute in genere dalle amministrazioni comunali e provinciali nel segno di non im-memore riconoscenza patriottica e di pacifica convivenza attuale.

Questo volume si colloca



sulla linea storiografica del rinnovamento delle ricerche italiane sulla guerra '15-'18 intrapreso dalla fine degli Anni Sessanta, considerando in una prima parte e con approfondita documentazione tutto ciò che si riferisce alla morte, dal suo accertamento alla comunicazione della notizia, dall'identificazione della salma sul luogo della sepoltura fino ai problemi sanitari, ai cappellani militari e talvolta alla ricerca della tomba (un numero straordinario fu di ignoti).

Sviluppando i suoi precedenti studi sulla memorialistica, dei combattenti, Lisa Bregantin si rivolge ad una più complessa analisi sul "lato emozionale" del rapporto tra i combattenti e in modo particolare tra combattenti vivi e combattenti morti.

La "comunità al fronte", tema di sociologia militare, non è qui considerata come strumento di combattimento, ma come condizione di sopravvivenza: "l'uomo, il soldato cerca la condivisione, il conforto, ed ha bisogno di riconoscersi negli altri, nel non sentirsi solo per superare l'angoscia, la paura, e accettare la distruzione e la tragedia". Quando la guerra finisce, la comunità del fronte "resta nell'animo di ogni combattente".

In una successiva parte si riprendono altri aspetti della costruzione del culto dei caduti già iniziato nelle trincee: quelli istituzionali, cioè relativi alle leggi e alla tutela delle onoranze.

Un libro dunque che approfondisce in maniera esauriente il tema del culto dei caduti e che documenta quanto i sentimenti umani e gli interventi pubblici siano in grado di "ridare vita" ad un passato non soltanto storico.

Giuliano Lenci

LE TRASFORMAZIONI DEI PAESAGGI E IL CASO VENETO

a cura di Gherardo Ortalli
Il Mulino, Bologna 2010,
pp. 183, ill.

Il volume, edito per l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, curato da Gherardo Ortalli, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, costituisce un validissimo strumento di analisi e interpretazione delle trasformazioni che il paesaggio veneto ha conosciuto in quest'ultima fase storica in modo così rapido e prepotente come non mai prima. I saggi qui presentati, che costituiscono gli atti di un Convegno dallo stesso titolo del libro tenutosi nel marzo del 2008, possono essere divisi sostanzialmente in due gruppi: il primo costituisce la base teorica e storica del concetto di paesaggio, il secondo l'applicazione, per così dire, di quelle riflessioni metodologiche allo specifico caso del Veneto, che coinvolge, con la sua sostanziale uniformità, anche il territorio padovano.

Il curatore Gherardo Ortalli non si lascia sfuggire le consuete lamentazioni sulle trasformazioni del paesaggio veneto, dal momento che "il mondo, grazie al cielo, cambia e si modifica" e con esso anche il territorio, ma pone piuttosto il problema di "guidare al meglio le trasformazioni e orientare la potenzialità". Per far ciò occorre delineare in modo chiaro il concetto stesso di paesaggio, avendo coscienza dell'evoluzione storica di questo concetto, i cui termini derivano dalla visione della natura e del mondo che le varie epoche hanno saputo elaborare. La modernità, che fa parte integrante di questo sviluppo evolutivo, non può pretendere di fermare le trasformazioni in nome di "una sorta di estremismo conservativo fine a se stesso" né può rischiare di perdere la testimonianza del suo passato, pena la perdita della propria identità. Si tratta, dunque, di un impegno culturale che coinvolge tutti per comprendere il luogo in cui si vive. Anche Ferdinando Boero e Danilo Mainardi, dal loro punto di vista di naturalisti, ricostruiscono la nozione di paesaggio sulla scorta degli strumenti conoscitivi dell'ecologia e dell'etologia, ma sottolineano il rischio che è sotteso all'intervento umano sul paesaggio, di per sé normale: l'uomo ha assunto un ruolo egemone sulla natura finendo per spezzare l'equilibrio perché si è spinto fino a

determinare una crescita continua che la natura non sopporta. La parola che ci può salvare è allora *decrescita*. Anche il saggio di Giuseppe Dematteis (*La fertile ambiguità del paesaggio geografico*) ribadisce la complessità del concetto stesso di paesaggio e la sua "fertile" interdisciplinarietà.

Veio De Lucia e Giovanni Lo Savio, nei loro rispettivi interventi, fanno da ponte tra la parte teorica e quella applicativa, fornendo un'analisi dei documenti di programmazione e salvaguardia ambientale che sono stati elaborati in Europa e in Italia, dall'articolo 9 della nostra Costituzione al *Codice dei beni culturali e del paesaggio* e alla *Convenzione europea del paesaggio*.

Ci porta più direttamente a contatto col "caso" veneto lo studio di Andrea Rinaldo *Semiologia del paesaggio idraulico*: l'impetuosa urbanizzazione della campagna veneta di questi ultimi anni richiede un vasto impegno di difesa idraulica del territorio, impegno che è stato perlopiù ignorato, come – si potrebbe oggi aggiungere a ragione – le ultime catastrofi ideologiche comprovano fin troppo bene. Anche da questo punto di vista è necessario un impegno culturale nuovo che implichi gli strumenti dell'ingegneria idraulica, ma che nel contempo li travalica. Arricchito da illustrazioni e accompagnato da schede comparative, il saggio di Domenico Luciani affronta direttamente il caso veneto. L'elemento distintivo dell'impostazione del saggio è l'inserimento della presente realtà della nostra regione in un processo di lunga durata: generalmente si crede che l'attuale informe sviluppo urbanistico veneto sia una specie di sfregio al paesaggio regionale, mentre Luciani mostra come il presente policentrismo veneto derivi da una situazione che affonda le sue radici nel lontano passato, le cui tracce sono ancora (per poco) riconoscibili. Ma si tratta di una persistenza fragile perché "nell'arco di un solo quarto di secolo è stata invasa la rete di ville, borghi e frazioni, parrocchie e contrade, piccoli spazi del sacro e del sociale, 'campanili' che danno forma e misura alla occupazione dello spazio nella nostra civilizzazione". Allora, ancora una volta, ritorna, come un *fil rouge* che lega un po' tutti questi interventi, l'idea di una responsabilità culturale, morale e politica nei confronti del paesaggio veneto che individui un punto di equilibrio, ormai ineludibile, pena il col-

lasso dell'intero sistema, tra conservazione e programmazione delle trasformazioni future.

Mirco Zago

STUDENTI AL FRONTE L'esperienza della Scuola Medica da Campo di San Giorgio di Nogaro. L'Università Castrense.

A cura di Daniele Baldo, Massimiliano Galasso, Daniele Vianello, Libreria ed. Goriziana, 2010, pp. 253.

Durante la Grande Guerra si realizzò nell'Esercito italiano una originale istituzione didattica a favore di studenti universitari in Medicina, sottratti temporaneamente (nella stagione invernale) al fronte, per acquisire competente figura professionale, fino alla laurea, tale da consentire un maggiore utilizzo di medici sui campi di battaglia.

Il libro tratta dell'esperienza della Scuola medica da campo (poi "Università castrense"), sorta nelle retrovie immediate della 3ª Armata, nel complesso ospedaliero delle Croce Rossa Italiana, a San Giorgio di Nogaro, per iniziativa del T. Colonnello medico Giuseppe Tusini e della duchessa Elena d'Aosta con il potente appoggio del Comando Supremo.

L'attività di questa "Università castrense" si svolse tra il febbraio del 1916 e la primavera del 1917 con corsi accelerati per oltre mille studenti aspiranti medici del 5° e 6° anno di Medicina, dei quali oltre la metà, 564, conseguì la laurea.

Verso le fine de 1915, quando il regio esercito aveva perso quasi 175.000 soldati nelle prime quattro offensive dell'Isonzo, il Comando Supremo aveva suggerito di istituire una vera e propria scuola medica castrense per risolvere il pro-

blema della carenza dei medici. Ad un'ipotesi di "scuola medica da campo" senza stretti legami con il mondo accademico-universitario si oppose energicamente il Senato, ma ciò nonostante il 9 gennaio 1916, a camere chiuse, il governo emanò il decreto luogotenenziale n. 38 per la nascita dei corsi accelerati a San Giorgio di Nogaro.

La questione, di indubbia competenza universitaria, sarà successivamente ripresa e risolta con la successiva fondazione dell'Università Castrense a Padova con specifiche strutture edilizie e personale didattico militarizzato raccolto da ogni università italiana. Salvaguardando la supremazia accademica-universitaria, nel novembre 1916 un decreto luogotenenziale aveva infatti stabilito che la scuola di San Giorgio di Nogaro diventasse una sezione della facoltà medica di Padova con l'obbligo, da parte degli studenti, di essere sottoposti a Padova all'esame di laurea.

Fino alla primavera del 1917 convissero dunque le due istituzioni, con l'Università di Padova diventata "Università nazionale italiana", con l'afflusso di 1332 studenti e il conferimento di 534 lauree (G. Lenci, in "Padova e il suo territorio", n. 58, 1995).

Questo volume conclude una ricerca durata quattordici anni e condotta non senza difficoltà negli archivi storici italiani e austriaci.

È stato dunque finalmente possibile recuperare la storia della originaria scuola medica da campo, l'unica sorta su tutti i fronti del primo conflitto mondiale ed alla quale gli Autori hanno ampiamente dedicato le loro ricerche sulle strutture edilizie, gli insegnanti, gli studenti (con elenco), gli esami, gli atti Parlamentari.

Giuliano Lenci

GIANPAOLO ROMANATO GESUITI, GUARANI ED EMIGRANTI NELLE RIDUZIONI DEL PARAGUAY

Regione del Veneto – Longo Editore, Ravenna 2008, pp.104.

Fin dal titolo sembra mettere insieme realtà molto diverse e (ai più) sconosciute questo non corposo ma intenso volume di Gianpaolo Romanato, che sa catturare con una scrittura chiara, meticolosa, mai retorica anche il lettore digiuno di storia del

Sudamerica e degli insediamenti dei Gesuiti prima e delle ondate migratorie poi. Il motivo di questa 'captatio' si capisce fin dalle prime righe dell'introduzione, dove l'autore spiega il motivo del suo interesse all'argomento: "Dai libri ho imparato come nacquero le Riduzioni... e per quali ragioni finirono. Ma la vista delle loro rovine, dei luoghi e dei paesaggi in cui prosperarono, ha trasformato la conoscenza in passione, una passione che nessun altro oggetto di studio mi ha suscitato con la stessa intensità."

È opportuno, dunque, cominciare a spiegare che cosa siano le Riduzioni, e riandare all'inizio del '600 in quella porzione di territorio sudamericano compresa fra Rio Paraná e Rio Uruguay da molti chiamata la Mesopotamia d'America (dove si forma quel fenomeno grandioso che sono le cascate di Iguazù): qui la Compagnia di Gesù avviò fra la popolazione guaraní, che allora li abitava in condizioni primitive, la costruzione delle Riduzioni, cioè di villaggi in cui gli indigeni venivano "ridotti" da nomadi a sedentari e da pagani a cristiani. Secondo lo stesso modello urbanistico vennero costruite, prima in legno e poi in muratura, le strutture che fondevano le varie esigenze della convivenza: vita comunitaria con ampi spazi e senza differenze sociali per i guaraní, possibilità di operare il loro controllo da parte dei padri. Uno spazio comune importante era anche la chiesa, di solito costruita sul modello della chiesa del Gesù di Roma.

La vita all'interno della Riduzione si svolgeva secondo modalità che qualche studioso ha ravvisato come anticipatrici del comunismo per l'organizzazione equilibrata di spazi personali e comunitari, di preghiera e lavoro, di individualismo e collettivismo. Il giudizio storico su questa vicenda unica è stato spesso influenzato da pregiudizi ideologici ma quel che è certo è che i gesuiti furono sempre ben accetti dai guaraní e che questi, a quanto si sa, si adattarono pacificamente a quel tipo di vita, ribellandosi con le armi solo per opporsi alla chiusura delle Riduzioni.

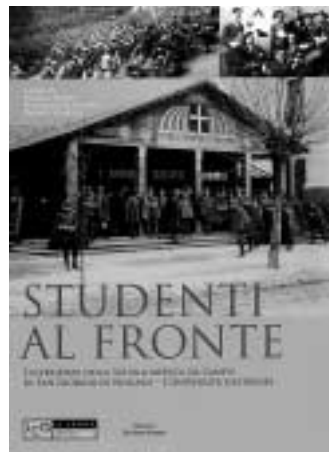
Mentre la storiografia italiana ha dimostrato scarso interesse nei confronti di questa esperienza missionaria, in Sudamerica fioriscono le iniziative per studiarla poiché si è capito da tempo la complessità dei risvolti disciplinari ad

essa connessi: da quello politico, a quello culturale, dall'economico all'antropologico all'artistico. A tutti questi si è ora aggiunto anche quello musicale: nonostante fosse nota l'abilità musicale dei guaraní (ne parla già L.A. Muratori basandosi su informazioni dirette) fino a poco fa non si conoscevano gli spartiti usati nelle missioni. Il fortunoso ritrovamento pochi anni fa di una gran quantità di spartiti in buona parte di Domenico Zipoli, ha permesso di conoscere finalmente anche le musiche originali delle Riduzioni.

Un nodo fondamentale per la comprensione del fenomeno è, naturalmente, la conoscenza dei presupposti teorico-culturali che ne produssero l'elaborazione. Romanato li espone sinteticamente in un interessante capitolo in cui cerca di far capire come l'idea di 'ridurre' gli indigeni *ad ecclesiam et vitam civilem* derivi dalla constatazione della loro debolezza rispetto ai conquistatori e dal desiderio di proteggerli dalla devastazione coloniale.

L'organizzazione della vita all'interno delle Riduzioni e il peso che la presenza di queste riuscì ad assumere in un territorio vasto come l'Italia settentrionale per circa cento trenta anni (prendendo come riferimento il 1641, anno della battaglia di Mbororè e il 1768, anno dell'espulsione dei gesuiti dall'America spagnola), hanno dell'incredibile e sono tutte da leggere le pagine che ne parlano, traendone un bilancio che non si sottrae al fondamentale interrogativo non risolto: operarono i gesuiti "una forma di deculturazione, per quanto morbida, soave e senza violenza, o un geniale cammino di incivilimento?... Il fatto però di discuterne ancora, a tre secoli di distanza, testimonia l'originalità e l'intelligenza di ciò che è avvenuto nelle foreste del Sud America, con il consenso del governo spagnolo e sotto la costante sorveglianza dei vertici romani dell'Ordine... ma anche, bisogna ribadirlo, in piena armonia con i guaraní".

A questo punto l'autore concentra la sua analisi soprattutto sulla regione del Rio Grande do Sul, dove la fine del mondo guaranítico segna l'avvio del moderno stato: allora il Brasile prende atto che per mantenere il dominio di quel territorio deve popolarlo e coltivarlo in un modo diverso, per rompere la connessione distruttiva fra schia-



vismo, latifondo, indipendentismo. Viene, così, pianificata una politica migratoria che vuole sostituire il lavoro degli schiavi con quello di liberi coloni europei. E prendono il via le migrazioni dall'Europa, dapprima dall'area germanica e poi, dalla metà degli anni settanta dell'Ottocento, dall'Italia: fino al 1914 i registri segnalano l'ingresso di 100.000 italiani, ma sicuramente furono di più, secondo qualcuno 160.000. I nostri connazionali, mandati a inserirsi in una zona montagnosa ancora coperta da foresta a ridosso del Rio Grande e del territorio in cui sorgevano le Riduzioni, devono, dopo un viaggio allucinante, affrontare una sfida ben sintetizzata dall'espressione "vincere o morire". Alcune testimonianze giunte fino a noi riferiscono qualcosa delle drammatiche condizioni in cui si trovarono a fronteggiare la natura, la lontananza, il clima, le malattie, le insidie degli animali e degli uomini questi italiani che cercavano in quel nuovo mondo una possibilità di vita meno insopportabile di quella che offriva allora la madrepatria. Il Veneto fu la regione che fornì da sola più della metà di questa forza-lavoro, ed è quindi comprensibile che siano stati trasferiti nelle nuove comunità alcuni peculiari fondamenti della cultura della gente veneta quali la religiosità, la centralità della famiglia, la concezione del lavoro. Proprio la capacità lavorativa, da iniziale strumento di salvezza, è diventata poi risorsa straordinaria per tutto il Brasile: oggi il Rio Grande è regione fortemente industrializzata, con una vivacità imprenditoriale e una illuminata classe intellettuale e politica espressa soprattutto dalla comunità italiana. E la presenza di scuole e università di alto livello sta preparando una generazione che produrrà sicuramente un ulteriore salto di qualità.

Finalmente la nuova generazione di studiosi che si occupano di storia del Rio Grande sta rettificando molti stereotipi passati e, attraverso la rivalutazione della civilizzazione dei guarani e della presenza delle Riduzioni e la comprensione dell'importanza dell'apporto culturale delle migrazioni, sta collocando questi fenomeni in un ruolo non più marginale ma decisivo nella costruzione del Brasile del XIX e XX secolo.

Rosetta Frison Segafredo

INCONTRI

IL PREMIO GAMBRINUS "GIUSEPPE MAZZOTTI" A UN VOLUME SUL PETRARCA

Francesco Petrarca inventore del moderno concetto di paesaggio? Questo è stato ribadito e anche premiato alla XXVIII edizione del Premio (internazionale) Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" di San Polo di Piave (TV), con il volume *Petrarca e i suoi luoghi* (Spazi reali e paesaggi poetici alle origini del moderno senso della natura), a cura di Domenico Luciani e Monique Mosser (Fond. Benetton Studi e Ricerche-Canova Edit. Treviso).

Che poi il volume, di impostazione accademica e con alcuni saggi in francese non abbia trovato consenso nella Consulta di 40 lettori per il "Superpremio" di "Veneto Banca-La Voce dei Lettori" è un altro discorso. Quest'ultimo è andato a *La montagna volante* (Feltrinelli Ed.) di Christoph Ransmayr, testo poetico e fantasioso che ha catturato l'interesse della giuria popolare, come consensi ha ottenuto *L'uomo artigiano* (Feltrinelli Ed.) di Richard Sennett, nelle tre sezioni, tra le sei, previste per quest'anno ("Alpinismo: imprese, vicende storiche, biografie e guide" - "Ecologia e Paesaggio" - "Artigianato di tradizione").

Si diceva dunque del Petrarca come primo percettore a livello europeo del moderno

concetto, e sentimento, del paesaggio. A questo approfondimento la Fondazione Benetton Studi e Ricerche aveva dedicato delle Giornate di studio sul paesaggio (Arquà-Treviso, 4-5 febbraio 2005). Un seminario, assai interessante, era stato dedicato anche a Valchiusa con la partecipazione di studiosi francesi e con il sostegno di enti culturali italiani.

Buona parte di quegli interventi, assieme ad altri di pertinenza con l'argomento, sono confluiti nel volume premiato a San Polo. Pare utile riferire, almeno in parte, la motivazione del Premio: «...*Viaggiatore indefesso e solitario attraverso l'Europa, inviato per missioni diplomatiche o mosso da un personalissimo "desiderio di vedere" (cupiditas videndi), egli precorse i tempi anche per il fatto di saper coniugare paesaggi reali con luoghi privilegiati o inventati dalla sua immaginazione poetica. I luoghi in cui Petrarca visse e ai quali si ispirò, da Pisa ad Avignone, dalla Valchiusa a Montpellier, a Parma, fino ad Arquà, sono illustrati e rappresentati da discipline diverse come un ponte storico e ideale, che segna la continuità tra la riflessione classica (in particolare aristotelica) intorno al potere conoscitivo della visione e l'attuale cultura creata insieme con i progetti di tutela dei paesaggi...*»

In questi saggi di carattere scientifico c'è un leitmotiv, che vede nel poeta anche il giardiniere e l'ortolano (oltre che l'escursionista, o "alpinista" del monte Ventoso, come lo definì il Carducci), fondato nel sistema trinitario: casa-giardino-paesaggio.

In conclusione abbiamo qui una sorta di atlante per muoverci in quella che Andrea Zanzotto definisce «collezione di case stabili dove fissarsi, "queti porti" da avere a disposizione dovunque» nel corso della sua esistenza.

Ai padovani interesserà più il paesaggio dei colli Euganei, che lo storico nostrano Sante Bortolami, da poco purtroppo mancato, vede come «frutto dell'amorevole quotidiana fatica di un'umanità che il Petrarca ben conobbe, poteva essere la migliore metafora del giardino dell'anima, non meno bisognoso di cure assidue. Il simbolo della cospirata e mai pienamente conquistata sua pace interiore.»

Segnalato, bisogna scriverlo, il volume *Il Bacchiglione*, a cura di Francesco Selmin e Claudio Grandis (Cierre Edi-

zioni), un fiume che ultimamente ha fatto molto parlare di sé per le sue esondazioni.

Gianluigi Peretti

NETWORK SCIENTIFICI ED EPISTOLOGRAFIA MEDICA NEL PRIMO SETTECENTO VENETO

Agli inizi del secolo XVIII, anche sulla scorta dell'opera di Ludovico A. Muratori, si venne affermando sempre di più una rete di diffusione della cultura letteraria e scientifica, parallela a quella delle opere a stampa, attraverso gli scambi epistolari di dotti ed eruditi. I carteggi costituiscono per gli studiosi moderni una preziosa fonte di informazione per una ricostruzione storiografica di fatti e idee spesso non appieno comprensibili con il solo studio delle opere edite.

Sul ruolo degli scambi epistolari nella ricerca storico-medica si è focalizzato l'intervento *Network scientifici ed epistolografia medica nel primo Settecento veneto* di Dario Generali, responsabile scientifico del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Vallisneri, tenutosi nei mesi scorsi presso il Collegio Morgagni. La lettura, introdotta da Achille Olivieri (Università di Padova) e Massimo Rinaldi (CNR, Milano), si inserisce in un progetto di ampio respiro, realizzato grazie al contributo della Fondazione Cariparo, di riscoperta e analisi del panorama medico-scientifico, culturale e sociale dell'età moderna e che si svilupperà anche in successivi incontri.

Il relatore ha raccontato come nel primo Settecento gli scienziati volessero scrivere una *nuova storia naturale* e come, a tal proposito, un gran numero di informazioni e nuove idee circolassero tanto all'interno delle accademie, quanto tramite i periodici del settore e le lettere personali.

Un esempio dei rapporti epistolari scientifici è rappresentato dagli scambi tra Francesco Redi (1626-1697) e Diacinto Cestoni (1637-1718) tra il 1680 e il 1697. Alla morte di Redi, il Cestoni individuò in Antonio Vallisneri (1661-1730) il naturale erede dello scienziato. I due instaurarono un proficuo scambio di notizie e disquisirono sulle più disparate tematiche naturalistiche riguardanti, ad esempio, le pulci, i coralli, i pedicelli ambulacrali, le teredini e l'origine delle acque delle sorgenti





perenni, proponendo inoltre tutta una serie di esperimenti per verificare le loro ipotesi.

Tuttavia le lettere personali tra gli scienziati europei avevano anche altri scopi come quello di promuovere la circolazione libraria favorendo la diffusione di nuovi volumi con le idee più recenti. All'interno dei carteggi si vennero anche a delineare "biblioteche ideali" per gli scienziati e gli studiosi moderni possono da qui ricavare utili informazioni sui libri realmente posseduti dagli intellettuali dell'epoca. Tramite le missive si poteva essere informati su libri rari e di difficile reperibilità: esse rappresentavano il terreno di incontro, di discussione e di "scontro" delle idee.

Gli storici odierni possono avere anche un'idea della circolazione e degli scambi di doni e reperti scientifici tra i vari uomini di scienza avendo così l'opportunità di ricostruire una vera e propria mappa geografica della distribuzione di oggetti scientifici a livello europeo.

Le lettere rappresentavano veri e propri capitoli non scritti e non inseriti nei volumi stampati. Attraverso questi "capitoli mai scritti" e spesso redatti con linguaggio "cifrato" è possibile comprendere appieno le idee di un autore, le quali, talvolta, potevano non essere completamente sviluppate nei testi pubblicati per il timore di incorrere in censure e divieti. Significativo, a tal proposito, è il caso di Evangelista Torricelli (1607-1647), ultimo allievo di Galileo Galilei. Alla morte del maestro Torricelli dichiarò di non volersi più occupare di astronomia. Tuttavia, dai carteggi successivi, si capisce chiaramente come lo scienziato continuasse ad essere interessato alle discipline astronomiche e come si fosse schierato a sostegno del suo mentore e del

sistema copernicano. Un altro caso è rappresentato da un'opera dello stesso Vallisneri, *De' corpi marini, che su' monti si trovano* del 1721. Vallisneri rifiutò la tesi diluviana per spiegare la presenza di fossili di animali marini in montagna. Ciò nonostante, leggendo solo il testo a stampa, si può cadere nell'errore di ritenere che fosse schierato a favore della teoria diluviana. Agli storici moderni sono quindi venuti in ausilio i carteggi dello scienziato stesso tramite i quali si è potuto ricostruire l'esatta visione del medico toscano.

Senza lo studio dei carteggi, ha sottolineato Dario Generali, risulta difficile fare una storia della scienza fondata correttamente sui fatti: le lettere completano e chiariscono le idee della nuova scienza che si sviluppò e diffuse in Europa tra i secoli XVII e XVIII.

Andrea Cozza



SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR Dipinti e parole

a cura di Marina Bakos - Padova, Palazzo della Gran Guardia, 15 gennaio-6 febbraio 2011.

Silvana Weiller Romanin Jacur è una figura di spicco della cultura artistica e letteraria patavina che ha attraversato la seconda metà del secolo scorso con la classe intellettuale della ricercatrice appassionata che sperimenta di persona pittura e poesia come tramite privilegiati di conoscenza. La città di Padova le ha reso omaggio con una selezionata mostra antologica allestita alla Sala della Gran Guardia curata da Marina Bakos e Stefano Annibaletto. Nell'occasione è uscito un catalogo per i tipi dell'editore Il Prato con i testi critici dei curatori e di chi scrive e un accurato apparato bio-bibliografico redatto da Elisabetta Vanzelli dove trovano posto, oltre all'ottima selezione di quadri esposti in mostra, anche il regesto delle sue prove poetiche, narrative e critiche d'ambito artistico e letterario. Silvana Weiller Romanin Jacur proviene da un illustre casato veneziano e ar-

riva a Padova alla fine della guerra dopo diversi anni trascorsi a Milano e gli ultimi a Losanna per sottrarsi alla persecuzione fascista. Giovane moglie di Leo Romanin Jacur e, ben presto, madre di tre figli, dedica tutto il tempo che riesce a sottrarre alle cure familiari all'arte e alla letteratura. A Losanna ha imparato "qualcosa" come lei dice, riguardo al disegno e alla pittura, ma il suo desiderio di applicarsi alla rappresentazione supera le titubanze di un apprendistato scolastico e si avvia al suo primo cimento con l'illustrazione infantile. Inventa modi anche scenografici (come lunghi rotoli di carta) per raccontare le storie della Bibbia ai bambini, disegni sintetici e di grande impatto narrativo che poi troveranno espressione compiuta nella realizzazione di libri illustrati. Nelle figurazioni semplificate si vanno già delineando due indicatori di ricerca che resteranno sottesi alla produzione artistica successiva: l'esigenza di una logica spaziale che in questa fase procede per forme elementari e schematiche, ma che in futuro diventerà la chiave di volta del suo inconfondibile astrattismo, e il senso del colore che possiede due verità per il momento non scorporabili, la superficie e la materia. In questi anni, in cui si collocano anche le prime prove di pittura, Silvana lavora sul colore come superficie, come stesura, come valore timbrico o tonale. I primi dipinti che hanno per soggetto Prato della Valle, se da un lato evocano un orizzonte di pittura popolare primitiva (cui molta arte del Novecento ha scientemente attinto), dall'altro saggiano la struttura com-

positiva, le dinamiche verticali degli alberi e gli andamenti mossi di figure, tende, animali. Dal canto suo il colore scalda e muove al senso ogni modulazione figurativa. La somiglianza con ciò che la Weiller vede realmente dalla finestra del palazzo di Prato della Valle è dunque, da subito, di natura espressiva, non descrittiva, e ciò rientra in una più congeniale dimensione lirica del suo lavoro che trova eco, appropriato e terso, nelle poesie scritte e pubblicate in ogni età della vita. Silvana istruisce il suo senso estetico e la sua competenza artistica sui sacri testi dei grandi pittori del passato. Studia, scrive e tiene conferenze sui protagonisti della storia dell'arte. Sopra tutti ama Chagall sul quale pubblicherà un'acuta meditazione su "Il sestante letterario". Ma nei quadri dei primi anni cinquanta si avverte l'eco, come ben scrive Marina Bakos nell'illuminante saggio in catalogo, di Schiele, Macke, Modigliani. Nutrita a queste mense, cui si avvicina mossa da un afflato d'interesse che muove insieme mente e mano, la Weiller prosegue il suo cammino verso sintesi pittoriche sempre più complesse. Nei maturi anni cinquanta il suo idioma si concentra sulle stesure e sui rapporti di colore esemplificando al massimo i riferimenti visivi, comunque ben riconoscibili e poeticamente vincolanti, siano essi il Prato o le Porte Contarine. Studia le tonalità e gli impasti su combinazioni bilanciate di tinte fredde e calde. Spesso l'elemento specchiante dell'acqua offre due diverse versioni delle variazioni cromatiche, mentre il colore acquista sempre più consistenza e auto-





GALLERIA CAVOUR Piazza Cavour

MIMMO ROTELLA - OPERE SCELTE 1958 - 1996

12 febbraio - 27 marzo 2011

Orario: 10-13 / 15-19 lunedì chiuso. Biglietto: intero 5 euro, ridotto 3 euro. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali tel 049 8204522 - E-mail infocultura@comune.padova.it, Email: velisgallery@libero.it Tel. 333 4478044 - Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

LORENZO CAPELLINI. FORME NUDE

2 aprile - 15 maggio 2011

Orario: 10.00-13.00 / 15.00-18.00 lunedì chiuso. Biglietto: intero 5 euro, ridotto 3 euro Tel 049 8204518 - E-mail cnf@comune.padova.it Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

ORATORIO DI SAN ROCCO Via Santa Lucia

HUMANA VANITATES ET POMPAE LA CULTURA

DELLE ILLUSIONI di Alberta Vita & Meika Wagner

11 febbraio - 20 marzo 2011.

Orario 9.30-12.30 15.30-19 lunedì chiuso. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204539 - E-mail infocultura@comune.padova.it Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

SPLENDORE NELLA REGOLA. CODICI MINIATI DA

MONASTERI E CONVENTI NELLA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

1 aprile - 1 maggio 2011

Orario 9.30-12.30 15.30-19 lunedì chiuso. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204528 - E-mail infocultura@comune.padova.it Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

GALLERIA LA RINASCENTE Piazza Garibaldi

ITINERARI D'ARTE FIDAPA

12 febbraio - 12 marzo 2011

Orario della Rinascnte. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204522 - E-mail infocultura@comune.padova.it - Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

STRADE DIVERGENTI

18 marzo - 9 aprile 2011

Orario della Rinascnte. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204522 - E-mail infocultura@comune.padova.it - Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

ALESSIO BRUGNOLI - altri spazi

22 aprile - 21 maggio 2011

Orario della Rinascnte. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204546 - E-mail infocultura@comune.padova.it - Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

PALAZZO ZUCKERMANN Corso Garibaldi, 33

LUCI E COLORI DELLA TERRA

10 febbraio - 13 marzo 2011

Orario 10-19 lunedì chiuso. Ingresso libero. VISITE GUIDATE GRATUITE: dalle ore 10.00 alle ore 13.00 - prenotazione obbligatoria al numero 049 8204553 Ufficio Didattica dal lunedì al venerdì dalle ore 8.30 alle ore 14.00 e il martedì e giovedì anche dalle ore 15.00 alle ore 17.30 - E-mail infocultura@comune.padova.it - Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

GALLERIA SAMONÀ Via Roma 57

SECRET GARDENING. CORA CHIAVEDALE,

SILVIA PATRONO, MIRIAM PERTEGATO

5 marzo - 17 aprile 2011

Orario 10-13 15.30-18.30 lunedì chiuso. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204528 - E-mail infocultura@comune.padova.it Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

EX MACELLO Via Cornaro 1/b

MODÌMOSTRIAMO. UNA MOSTRA DI MOSTRE

11 - 27 marzo 2011

Orario 10-13 / 15.30-18.30 lunedì chiuso. Ingresso libero. Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204523 - E-mail infocultura@comune.padova.it Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

SPERIMENTANDO. VISIONI E ILLUSIONI

11 aprile - 15 maggio 2011

Orario feriale: dal lunedì al sabato 9.00-13.00; martedì, venerdì, sabato anche 15.00-17.00 Orario festivo: 10.00-13.00 e 14.30-19.30 (ingresso pomeridiano alle 14.30 e alle 17.00) chiuso 22, 23, 24, 25 aprile, 26 aprile aperto con orario festivo. Ingresso libero Servizio Mostre del Settore Attività Culturali Tel 049 8204553 Informazioni e prenotazioni, a partire da gennaio 2011: <http://sperimentando.inl.infn.it> E-mail infocultura@comune.padova.it - Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA Largo Europa

IZIMA KAORU. DEL CORPO... LA DISTANZA

2 aprile - 7 maggio 2011

Orario: da lunedì a sabato 11.00-13.00 / 15.00-18.00, domenica ore 15.00-18.00. Ingresso libero. Tel 049 8204518 - E-mail cnf@comune.padova.it Sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

PALAZZO DEL MONTE, CIVICI MUSEI AGLI EREMITANI, PALAZZO ZUCKERMANN, MUSEO DIOCESANO, CASA DEL PETRARCA AD ARQUÀ PETRARCA

GUARIENTO E LA PADOVA CARRARESE

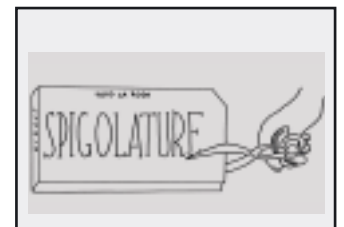
17 aprile - 31 luglio 2011



nomia fino a giungere al dipinto del 1959, *Muri in ghetto*, dominato da una texture di pennellate a tassello, larghe e costruttive pur se libere, non assoggettate alla geometria. Il passaggio all'adozione di uno stile sostanzialmente informale avviene a cavallo tra i due decenni. È del 1962 *Il Prato verde* dove le chiome frondose possiedono la lucentezza tattile di tocchi larghi e mobili, virati sulle diverse tonalità dei verdi e dei bruni, che mostrano di potersi emancipare completamente dal riscontro visivo. C'è qualcosa di Morlotti e dell'ultimo naturalismo in questo crepitare di paste vive, ma non sarà questo il corso dominante della pittura della Weiller. Il desiderio di perdere la figura e conservare solo il battito del colore materico, preme anche sul fronte sulla struttura, sull'innervazione spaziale e dunque ecco come, in versione "invernale", la trama dei rami spogli degli alberi diventa schema remoto, come ben vede Stefano Annibaletto nell'intervento in catalogo, che diventerà diapason di un singolare approccio spazialista sperimentato a partire dalla fine degli anni sessanta. In quest'ultima produzione, la più vasta e la più conosciuta della Weiller, si notano diverse linee di ricerca. Ci sono esperienze di dinamiche concentriche con materie cromatiche spatolate e irradianti che accentuano tensioni di sprofondamento, ora notturno ora solare; ci sono materie nere e dure come ossidiana che riverberano luminescenze e poi si rompono rivelando un'incandescenza di gemme colorate al loro interno (vedi il bellissimo *Alberi di luce* del 1977-'78); ci sono paste brevi come brani di pece, brandelli vaganti di un sipario smembrato su laghi profondi di rosso o di viola. E poi ci sono i famosi monocromi dove la materia si fa campo, s'increspa, s'aggruma, sborda docile al comando della spatola che

trasforma la superficie in spazio. E' nel luogo fatidico della superficie che le due anime della pittura, come spazio e come materia, si danno convegno e inducono la razionalità a convivere con l'emozione. Nascono così i racconti della superficie: monocromi di misura ricorrente (indicatore certo della volontà sperimentatrice) dove profili e porzioni di andamento geometrico scandiscono la composizione alternando zone rilevate e zone levigate. La variazione di trattamento della superficie produce una diversa luminosità, cosa assai indagata dagli informali materici, da Burri per primo. Tuttavia, è proprio quando pensiamo all'opera di quegli artisti della galassia informale che hanno affrontato la superficie monocroma in ragione pittorica, non pop né analitica, sul genere di Pier Luigi Lavagnino o Claudio Verna, che appare per intero l'originalità della ricerca della Weiller che fa convivere le due dimensioni senza che l'una prevalga sull'altra e senza che nessuna delle due perda vigore nel vicendevole impaginarsi: è come se ogni porzione abbracciasse l'altra come la propria, intima eresia.

Virginia Baradel



LA MILLE MIGLIA

Una corsa che, fin verso la fine degli anni '50, richiamava gran folla di spettatori era la famosa "Mille Miglia". Partiva da Brescia, arrivava a Roma e tornava a Brescia, attraversando mezza Italia. Vi partecipavano auto d'ogni categoria dalla "Topolino" alle potenti Alfa Romeo; all'andata passavano da Padova, percorrendo un tratto della circonvallazione ovest, da Piazzale Savonarola al Bassanello. Migliaia di appassionati si assieparono ai lati della strada, dalle prime ombre della sera alle prime luci dell'alba. Si vedevano arrivare, si sentivano i rumori dei motori, lo stridio dei freni, l'odore dell'olio bruciato e si seguivano in un breve tratto di

strada con un paio di curve ad angolo retto. Entusiasmante.

Una volta, in un momento di pausa, arrivò sulla strada una sgangherata "Topolino" che camminava sbuffando e scaricando fumo da tutte le parti. Saranno state le quattro, era ancora buio, molti pensavano si trattasse di un medico in visita d'urgenza e la folla rimaneva in silenzio preoccupata per la sorte della vettura se fosse arrivato qualche bolide. Migliaia di persone che avevano bivaccato tutta la notte, divertendosi al passaggio delle auto sfreccianti, ma non lesinando delle sorsate di vino per riscaldare le fredde membra; migliaia di persone silenziose e ansiose, quando d'improvviso, quale antesignano Sordi vitellone, si levò un urlo diretto all'autista della "Topolino", unico forse che tra tanti, era impegnato a svolgere una qualche attività: "Lavorare"! e tutti scoppiano a ridere, l'ansia finì, l'auto completò il suo percorso tra le urla di scherno della gente e sparì dietro l'ultima curva.

Toto La Rosa

e gas), ma rimanemmo tutti in strada a raccogliere notizie. Pochi avevano il telefono, del resto le comunicazioni erano interrotte. Improvvisamente la guerra ci aveva coinvolti direttamente, e la morte e le distruzioni erano vicino a noi. Avevano mirato alla stazione, ma erano riusciti solo in parte a colpirla; il grosso delle bombe cadde a grappoli sull'Arcella, che venne sconvolta. Si parlò di più di seicento morti, gente che era a tavola o in strada tranquilla, fiduciosa nell'aiuto di Sant'Antonio, ma il Santo non fece alcun miracolo.

Il giorno successivo accompagnai mia madre alla ricerca delle famiglie di due miei zii che abitavano all'Arcella di cui non avevamo notizie e che per fortuna erano usciti indenni dal disastro. Lo spettacolo era allucinante, dove prima esistevano case ora c'erano enormi crateri, della stazione rimaneva in piedi lo scheletro della facciata, e tronchi d'albero scagliati sui tetti, e gente che vagava tra le macerie in

cerca di qualcosa o di qualcuno, e fumo, e angoscia ovunque. La città era sconvolta e tutti noi, consapevoli di nulla poter fare di fronte a tanta tragedia e col terrore che in ogni momento il dramma si ripettesse.

Toto La Rosa

LA "CAMILLO AITA"

Per far fronte ai problemi igienico-sanitari, allora consistenti, all'inizio del '900 si progettò la costruzione di alcune scuole in grado di offrire agli scolari un'ottima condizione di pulizia e salute. Ne realizzarono un paio: una in via Raggio di sole (strada che prese appunto il nome dalla scuola), un'altra (la Camillo Aita) in via Marghera, a ridosso della porta S. Croce, o come si dirà "porta vecia". Entrambe furono costruite sui bastioni quattrocenteschi, dotate di parchi alberati e aule all'aperto, coperte soltanto da tettoie di legno. Sotto le scuole esiste-

vano grandi gallerie che servivano da comodi, ampi e freschi depositi di merci, come le marmellate di Cesarin.

Durante la guerra quei sotterranei furono ritenuti sicuri rifugi antiaerei, e anch'io vi andai sotto la scuola Aita; ma la sicurezza era solo una speranza o una illusione: nel '44 una bomba colpì la "Raggio di Sole" e 550 persone persero la vita.

Anch'io frequentai la "Camillo Aita" prima della guerra, perché mia madre mi riteneva debole, e così dovetti sorbirmi per un intero anno scolastico una quotidiana cucchiata dello schifoso olio di fegato di merluzzo che la maestra mi faceva bere proprio nell'intervallo, quando gli altri scolari avevano dieci minuti di relax.

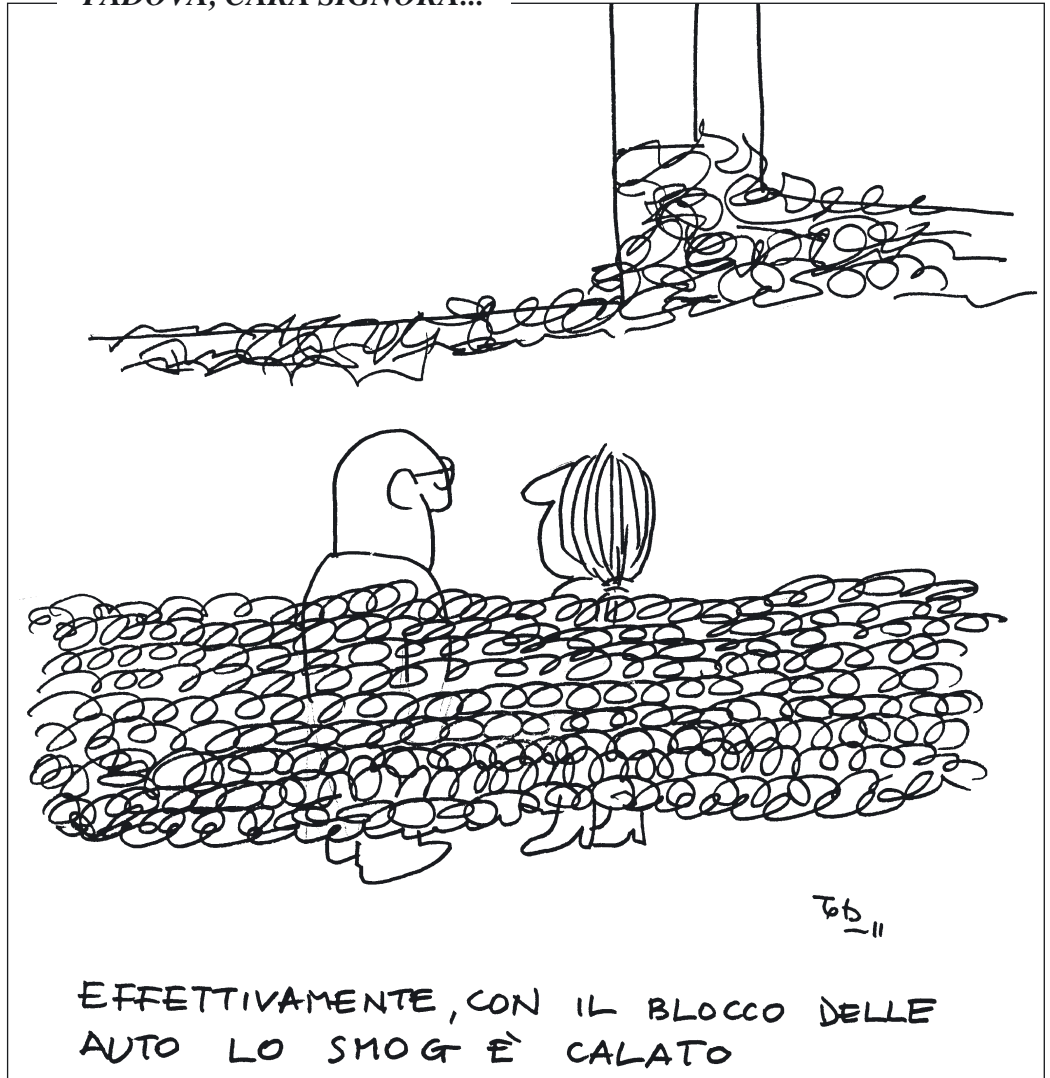
Nel '44 la Camillo Aita come scuola non esisteva più; era diventata caserma di un gruppo di Brigate nere. Oggi è un parco dove i bambini vanno a divertirsi in quelle aule, ora piene di giocattoli, un tempo piene di speranze.

Toto La Rosa

IL PRIMO BOMBARDAMENTO

Un giorno, sul finire della mattinata, le sirene interrupero la lezione. Com'era norma ci fecero uscire in fretta dalla scuola per raggiungere di corsa le nostre case. E tale fu la mia corsa che giunsi a casa prima ancora che passassero le macchine dei pompieri. Avevo uno strano presentimento e faticai non poco a convincere mia madre a scendere nel rifugio, a cento metri da casa, sotto bastioni delle vecchie mura. Era il 16 dicembre 1943. Giunti in strada, vidi gli aerei sulla mia testa, d'argento contro il cielo terso; relativamente bassi da distinguerli nella loro formazione. Più a nord, verso il centro, si vedeva nell'azzurro una specie di nuvola bianca a forma di anello. "Bombardano, bombardano", si sentì urlare e ancor prima di entrare nel rifugio udi i primi boati. Dentro, la gente piangeva e pregava terrorizzata. E io, per la paura non parlai più, rimasi stretto a mia madre, che tremava più di me e di mia sorella. Verso le due, cessato l'allarme, uscimmo in strada: il paesaggio era mutato, il cielo era grigio, una colonna di fumo nero e denso si levava dalla parte della stazione e l'aria era acre e pesante. Non rientrammo subito in casa (tanto mancavano luce acqua

PADOVA, CARA SIGNORA...





I LETTORI CI SCRIVONO

Cinquecento in biblioteca

“Il libro – è stato detto – è una delle macchine più perfette che la mente umana abbia mai inventato”. E infatti, nonostante l'apparente fragilità del supporto cartaceo, i libri sfidano i secoli, gli incendi e le inondazioni, i tarli, i topi e la polvere, la muffa e l'oblio. Non occorrono energia elettrica o combustibili fossili: basta la luce del sole o quella di una candela, al massimo un paio di occhiali, e le pagine cominciano a parlare.

Ogni libro racconta due storie. Una è quella scritta nel testo che contiene; l'altra è quella del libro stesso in quanto oggetto, frutto delle scelte dell'autore, dell'editore, dell'illustratore se c'è, di chi ha compilato indici e repertori, di chi ha commissionato la legatura, di chi ha posseduto il libro e vi ha lasciato tracce d'uso.

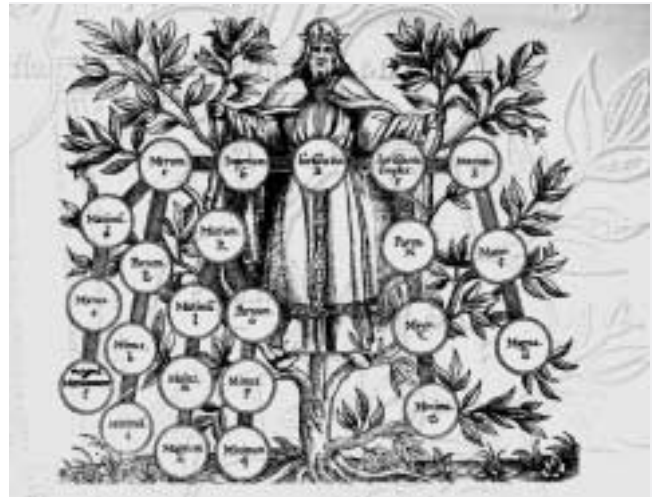
Le biblioteche italiane sono ricche di un incredibile patrimonio librario antico, di cui il censimento promosso dall'Istituto per il Catalogo unico nazionale, ormai a buon punto di esecuzione, ha tracciato i contorni e le dimensioni. È ora possibile utilizzare gli OPAC (Online Public Access Catalogues) per individuare la localizzazione di opere fino ad ora poco o per nulla reperibili.

La Biblioteca del Dipartimento di Storia e Filosofia del diritto e Diritto canonico dell'Università di Padova si trova in una situazione particolarmente fortunata, con un fondo antico di alcune centinaia di volumi. La catalogazione è stata completata per i secoli XV-XVII (rimangono da censire i volumi pubblicati dal 1700 al 1830). Essa ha portato al recupero non soltanto delle opere già schedate nel vecchio catalogo cartaceo, ma anche di un manoscritto e di due incunaboli collocati a scaffale ma sfuggiti agli inventari precedenti. Constatate per ciascun volume le condizioni di conservazione, sono state inoltre condotte le necessarie operazioni di pulizia e salvaguardia, in attesa di poter provvedere in futuro al restauro degli esemplari danneggiati.

Si pensa spesso che i libri giuridici siano poco interessanti sotto il profilo bibliofilo, ma la Biblioteca del Dipartimento dimostra il contrario. Nelle sue tre sezioni, dedicate rispettivamente alla tradizione romanistica, al diritto canonico e alla filosofia del diritto, sono conservate edizioni di eccezionale pregio e bellezza, oltre che di fondamentale rilevanza per la storia delle rispettive discipline. Proprio per questo, la Facoltà di Giurisprudenza ha di recente preso l'iniziativa di allestire nell'aula Nievo del Bo (20 gennaio - 10 febbraio 2011) un'esposizione non necessariamente (o non esclusivamente) rivolta agli specialisti del settore. La si è intitolata *Cinquecento in biblioteca. Le edizioni del XVI secolo nella Biblioteca del Dipartimento di Storia e Filosofia del diritto e Diritto canonico*.

Esposizione, appunto, non mostra. Non si tratta infatti di esibire un *monstrum*, una collezione di oggetti da guardare e non toccare, bensì, letteralmente, di *tirare fuori* i libri dagli scaffali per suggerirne la consultazione, lo studio: insomma, il ritorno alla vita. La vita di un libro è per comunicare.

I volumi che sono stati esposti, cinque per ciascuna delle tre sezioni della Biblioteca, sono stati scelti per presentare una panoramica delle edizioni giuridiche del Quattro e Cinquecento, dalla riedizione in volumi a stampa dei *best-seller* medievali manoscritti (il *Decretum* di Graziano, le opere complete di Bartolo da Sassoferrato) alle pubblicazioni monografiche di taglio decisamente moderno (il trattato di etica, *Le attioni morali*, di Giulio Landi, quello sulla testimonianza, il *De testibus*, di Prospero Farinaccio).



L'iniziativa è stata l'occasione di un lavoro scientifico che va ben al di là del semplice censimento catalografico. Secondo la più avanzata metodologia adottata in Europa negli interventi di recupero scientifico di fondi bibliografici antichi, la valutazione dei risultati del censimento e la preparazione dell'esposizione hanno coinvolto in modo interdisciplinare competenze storico-giuridiche, storico-filosofiche e bibliologiche complementari. Tre ricercatori afferenti al Dipartimento e la bibliotecaria che ha curato la catalogazione Edit16 per l'ICCU hanno così collaborato a redigere un catalogo illustrato che riporta per ciascuno degli esemplari esposti i dati catalografici completi, una descrizione bibliologica e un commento scientifico sull'opera e il suo autore.

L'esposizione e il catalogo,¹ destinato a documentarne la consistenza anche dopo la sua chiusura, offrono un assaggio delle delizie che può gustare chi abbia l'occasione e l'interesse per un incontro diretto con i libri antichi. La composizione grafica, la logica degli indici, l'intersezione tra il testo, le glosse stampate a margine e le annotazioni del lettore, la polifonia dei contributi dei prefatori, dei commentatori, degli editori che riuniscono in volumi miscelanei opere di più autori su uno stesso argomento, la prosopografia dei dedicatari... sono tutti elementi che rivelano al lettore in che modo il libro sia stato progettato, in che modo funzionava e ancora funziona, di quale mentalità giuridica sia il frutto, quali scopi realizzava, quali limiti incontrava, quali informazioni oggi fornisce sull'epoca di cui è testimonianza.

Chi apre un libro antico resti avvertito: troverà più domande che risposte. Proprio per questo i libri antichi sono ancora utili dopo cinque o seicento anni. Sono appunto le domande – domande sempre nuove – che fanno sviluppare la conoscenza e, sperabilmente, la saggezza. Proprio per questo i libri antichi non devono essere crocifissi al pavimento, come nel famoso film di Ermanno Olmi (*Centochiodi*), e neppure imprigionati in un ergastolo di scaffali chiusi, ma devono essere tirati fuori e riletti. Occorre fare conoscenza con gli autori incontrandoli di persona nelle parole che loro stessi hanno lasciato dietro di sé, e non nei commenti tratteggiati dei manuali. Occorre tornare ai testi e ai loro veicoli, i libri, per riconoscere la nostra storia e per poter inventare così la storia futura.

Silvia Gasparini

¹ *Cinquecento in biblioteca. Le edizioni del XVI secolo nella Biblioteca del Dipartimento di Storia e Filosofia del diritto e Diritto canonico*, a cura di Umberto Vincenti; contributi di Giacomo Bertolini, Silvia Gasparini, Cinzia Romanello, Claudio Sarra, Napoli, Jovene editore, 2010.

Teatro in carcere

«L'ultimo periodo della mia vita è stato parecchio spericolato, come dice Vasco, ma non avrei mai immaginato che il teatro mi fosse così fondamentale... Vorrei dire grazie a Dio che ho avuto la fortuna di partecipare a questa esperienza teatrale che mi ha fatto scoprire un lato in me che non pensavo d'avere... Cercate di vivere quest'esperienza con il cuore, e vedrete che qualcosa dentro voi cambierà».

A chi appartengono queste parole così sentite, solenni e sincere? Non a un critico teatrale, non a un attore consumato, bensì a un detenuto del carcere Due Palazzi di Padova, straniero ma capace di usare bene la lingua, che dopo aver partecipato per due anni ai lavori per la realizzazione di uno spettacolo, ha sentito il bisogno di consegnare a tutti i partecipanti queste ed altre sue riflessioni, tra le quali il suo ringraziamento ai registi, Cinzia Zanellato e Andrea Pennacchi: «...ascoltavo con attenzione quel che dicevano, poi, quand'ero solo, riflettevo su ciò che mi avevano detto e facevo tesoro di ciò, perché ascoltandoli sentivo che qualcosa dentro di me cambiava in positivo».

D'altra parte, una giovane operatrice volontaria di teatro-carcere che ha partecipato alla stessa esperienza, così la commenta: «Il teatro...riesce a mio avviso a gonfiare ancora i cuori di queste persone: si tratta di una dimensione liberatoria in cui essi acquisiscono la possibilità di essere responsabili della loro storia, del loro passato che nel racconto dei loro ricordi riprende forma. È un momento *civile* importante poiché essi a poco a poco, dato che il teatro è educativo per sua natura intrinseca, riscoprendo le vibrazioni dei loro corpi costretti ed impacciati, relazionandosi agli altri nel cooperare e nell'aiutarsi per un fine comune (lo spettacolo), rapportandosi a persone esterne al carcere con il solo ruolo di "operatori di teatro", condividendo i ricordi trasognati della loro infanzia, della loro vita passata, delle loro speranze e degli sbagli commessi, si trovano nella condizione in cui prendere coscienza di se stessi». Ma tutto ciò non riguarda soltanto i detenuti e chi si occupa direttamente di loro: «La dignità è, io credo- continua la stessa operatrice- ciò che deve essere restituito ai detenuti, per il bene loro e di *tutta la società civile*», perché «la crescita personale nella loro dignità e responsabilità di essere persone che essi vivono nel teatro non potrà che essere positiva anche per le persone ed i luoghi con cui ed in cui essi stessi si relazioneranno».

Che questo tipo di esperienza teatrale arricchisca ed aiuti non solo i detenuti, che potrebbero apparire come la parte più debole, ma tutti i partecipanti, è testimoniato dalle parole di un tirocinante per l'Università degli Studi di Torino, master in Teatro sociale e di Comunità, che, dopo una sorta di corpo a corpo col testo, che gli sembrava astruso e lontano, si è lasciato andare al divertimento di impersonare un airone, «questo uccello così stralunato ed ingenuo», e ha capito quanto di esso risuonava dentro di sé. Cosicché «il viaggio teatrale è stato il simbolo di un viaggio personale alla ricerca del senso profondo della mia vita, tra la fiducia e l'amore, il coraggio e la paura di non farce-

la, la digestione di cicatrici passate e lo spazio per paesaggi futuri. Un viaggio durato due anni, ma appena cominciato».

Ma che cosa c'è alla base di tutto questo, delle speranze, delle rivendicazioni, delle ammissioni fino a qui citate? C'è il Tam Teatro Musica, una delle glorie della città, «una compagnia teatrale di produzione e di progetto nata nel 1980 e riconosciuta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Si esprime nell'area della ricerca e sperimentazione sui linguaggi visivi e musicali. Realizza produzioni teatrali rivolte sia all'area dell'infanzia che del teatro contemporaneo. Sperimenta la propria poetica anche in ambiti di diversità, tra cui il progetto Teatro Carcere, laboratorio permanente realizzato dal 1995 con un gruppo di detenuti del Carcere Due Palazzi di Padova. Collabora dal 1999 al 2004 con l'Ente Teatrale Italiano e il Ministero di Grazia e Giustizia al progetto di formazione per giovani dell'area del disagio.» (si cita da materiale illustrativo a cura del Teatro stesso). Non ultimo suo pregio è quello di lavorare in una sede bellissima, la chiesa sconsacrata delle Maddalene, con annesso chiostro, la quale offre agli attori spazi di piena agibilità e agli spettatori la gioia di un edificio elegante in cui sono visibili le funzionalità del passato e del presente.

Ma se finora si è parlato di attività già realizzate, la loro stessa importanza dovrebbe farci sperare in una loro continuazione ed anzi in un potenziamento. Ahimé, nulla di tutto ciò; qui anzi cominciano le dolenti note. I modesti fondi che fino all'anno scorso permettevano di realizzare i progetti sono stati tagliati e con essi le speranze di tanti che ci avevano creduto. Questo è importante che la cittadinanza sappia. Forse, dinanzi a tante difficoltà diffuse, il progetto del teatro in carcere può sembrare un lusso, qualcosa di superfluo. I più meschini, ma speriamo che siano pochi, potrebbero addirittura osservare che a gente colpevole, colpita dalla legge, perché dare anche dei premi, dei divertimenti? La risposta viene dalle parole riportate sopra e pronunciate dagli stessi carcerati e da persone che più da vicino hanno interagito con loro: è una questione di dignità; a punire basta e avanza la limitazione della libertà, che è terribile se ci pensiamo sul serio noi che siamo "fuori". E viceversa, più grande è il numero delle persone che "stanno bene", più tutta la società vivrà in pace e in armonia, e questo dovrebbe essere chiaro e augurabile per tutti, dalle più alte autorità ai comuni cittadini. A tutti si rivolge dunque l'appello perché ci si renda conto dei valori che rivestono cose che magari qualcuno può sentire lontane o al di fuori dei suoi interessi immediati: in gioco c'è non un testo teatrale, non un'attività gratificante per chi ci si dedica, ma la possibilità di migliorare per uomini che, se hanno sbagliato, possono anche riscattarsi.

Come si vede, questo intervento è formato in gran parte di citazioni altrui. Di mio ci sono, fortissimi, la gratitudine e l'affetto per tutti i partecipanti al progetto, i miei compagni di avventura: perché anch'io ho lavorato con loro e da loro sono stata accolta e aiutata e li ho sentiti persone, tutti, non "carcerati".

Maria Gozzi



Lezione di teatro nell'auditorium della Casa di Reclusione di Padova.

**XXI CORSO DI AGGIORNAMENTO
SUL GIARDINO STORICO
"GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO" - 2011**

Aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici,
economici, botanici e ambientali

**Paesaggi e pratiche agricole
fra conservazione e innovazione**

20 Gennaio, *Paesaggi agrari tradizionali fra catalogo e innovazione*. Ore 16.30 Aula Magna - Giuseppe Barbera, Università di Palermo.
27 Gennaio, *Paesaggio palladiano e campagna post-produttiva*. Ore 16.30 - Francesco Vallerani, Università di Venezia.

3 Febbraio, *Paesaggio rurale ed economia tra conflittualità e sinergie*. Ore 16.30 - Tiziano Tempesta, Università di Padova.

10 Febbraio, *Il ruolo dei paesaggisti nel ripristino e nella valorizzazione dei paesaggi rurali*. Ore 16.30 - João Ferreira Nunes, architetto paesaggista, PROAP, Lisbona.

17 Febbraio, *La rete degli Osservatori del paesaggio e la conservazione del paesaggio storico*. Ore 16.00 - Tavola rotonda presso l'Hotel Villa Soranzo-Conestabile di Scorzè (Venezia) con: Marco De Vecchi, Università di Torino; Laura Pelissetti, coordinatore Rete dei Giardini Storici del nord Milano e Brianza; Mauro Varotto, Università di Padova; coordina: Antonella Pietrogrande.

24 Febbraio, Ore 16.30 - *"La città entra in campagna, la campagna entra in città"*, *"Un campus tra i campi"*: due progetti dalla *Biennale architettura 2010 di Venezia*. Aldo Cibic, Cibic&Partners, Vicenza-Milano.

3 Marzo, *La cascina Cuccagna: un avamposto rurale nel cuore di Milano*. Ore 16.30 - Marco Dezzi Bardeschi, Politecnico di Milano, Studio Dezzi Bardeschi Firenze-Milano.

10 Marzo, *L'agricoltura, tra cambiamento climatico globale e gestione locale dei paesaggi*. Ore 16.00 - Pascal Acof, CNRS-Université Paris 1 Sorbonne; Serge Briffaud, direttore École nationale Sup. d'architecture et de paysage de Bordeaux.

17 Marzo, *Invito alla lettura de "La nostra famiglia di campagna" di Ippolito Nievo*. Ore 16.30 - Luciano Morbiato, Università di Padova.

24 Marzo, *Gli elementi vegetali del paesaggio agrario e il loro divenire*. Ore 16.00 Aula Magna - Tavola rotonda con: Tiziano Beltrame, architetto; Francesca Chiesura, Università di Padova; Ettore Gasparetto, Università di Milano; Patrizio Giulini, Comitato Nazionale Giardini Storici; coordina: Francesca Dalla Vecchia, Università di Padova.

31 Marzo, visita-seminario in collaborazione con FBSR-Treviso. *Casa Cozzi a Zero Branco. Un piccolo compendio agricolo, la sua memoria e le sue nuove ragioni*. Domenico Luciani, Francesca Ghersesti, Marco Tamaro: Fondazione Benetton Studi Ricerche.

7 Aprile, *La foresta d'Aquitania. Mutazione degli usi, mutazione dei paesaggi*. Ore 16.30 - Jean Noël Tournier, SARL Atelier de Paysage Tournier Bordeaux.

9 Aprile, *Visita - Paesaggi del Bellunese tra natura, arte e industria*, con: Gianni Bonato, villa Pasole, Pedavena; Paolo De Gasperin, architetto; Margherita Levorato, Gruppo Giardino Storico; Emilia Perego, Studio Da Rin-Perego Mestre; Bernardetta Ricatti, Gruppo Giardino Storico.

14 Aprile, Ore 16.00 - *Presentazione dell'Encyclopedic Dictionary of Landscape and Urban Planning, Springer 2010, a cura di Klaus Jürgen Evert*, con K. J. Evert, già Direttore Parchi e Giardini di Stoccarda; Giampaolo Barbariol, Direttore Parchi e Giardini di Padova; Massimo de Vico Fallani, già Direttore Servizio conservazione parchi e giardini, Soprintendenza Beni Archeologici, Roma.

5 Maggio, *Il bosco di Mestre: un'oasi nel caos urbano*. Visita - Luis Carlos Barbato, Gruppo Giardino Storico Università di Padova.

12 Maggio, *Il giardino di Ippolito Pizzetti e il suo contesto paesaggistico a villa Contarini a Asolo (Treviso)*. Visita - Costanza Lunardi, giornalista e scrittrice; Lorenzo Martinelli, Gruppo Giardino Storico Università di Padova.

21 Maggio, *Ville e paesaggio agrario tra Vicenza e Verona*. Visita con Diana Lorena Camerini, villa di Montruglio; Giuseppe Conforti, villa Nicesola a Ponton; Francesco Monicelli, Italia Nostra Verona.

26 Maggio, *Quale avvenire per i paesaggi agrari?* Ore 16.00 Aula Magna - Tavola rotonda conclusiva con: Riccardo Ricci Curbastro, Azienda agricola di Capriolo (Franciacorta); Maria Cristina Tullio, architetto paesaggista, Roma; Laura Zampieri, IUAV, Venezia, CZ-studio architettura paesaggio; coordina: Mariapia Cunico, IUAV, Venezia.

6-11 Giugno, *I paesaggi agrari del Salento e il "sistema" di ville, casini e masserie*. Viaggio finale di studio con: Vincenzo Cazzato - Silvano Marchiori: Università del Salento.

Coordinatore responsabile del corso: Antonella Pietrogrande - Fondatore: Patrizio Giulini. Direttori del corso: Francesca Chiesura Lorenzoni, Francesca Dalla Vecchia.

Le lezioni si svolgono presso il Dipartimento di Biologia, viale Giuseppe Colombo 3, zona Portello (accessi anche da via Venezia e da via Ugo Bassi), il giovedì, ore 16.30 - 18.30, salvo diversa comunicazione. Contributo di partecipazione 95 € (studenti 50 €). I recapiti del Gruppo Giardino Storico sono: <http://www.giardinostoricounivpadova.it>; email: segreteria@giardinostoricounivpadova.it. Iscrizioni: con bonifico, sulle coordinate bancarie IT41 W062 2512 1481 0000 0000 248, intestato a Gruppo Giardino Storico Padova, oppure presso la Libreria "Il Libraccio", via Portello 42, tel/fax.0498075035, e-mail: libraccio@interfree.it. Per ulteriori informazioni: Università degli Studi di Padova - Orto Botanico: tel. 0498276236, email: ortobotanico@unipd.it

**CENTRO TURISTICO GIOVANILE
GRUPPO "LA SPECOLA"**

35122 PADOVA - Via Aleardo Aleardi, 30
Tel. e Fax 049 654210; cell. 340 55 22 764

**XXVII CORSO
"PADOVA - CONOSCI LA TUA CITTÀ - 2011"**

CINEMA A PADOVA 1897-2011

Le lezioni si terranno alle ore 17,15 nella *Sala degli Anziani* presso il Municipio di Padova.

Venerdì 4 febbraio Gian Piero Brunetta, Teatro e spettacolo popolare nel Veneto all'alba del cinema.

Venerdì 11 febbraio ore 14:30, Visita del Museo del Precinema con Alessandro Faccioli.

Venerdì 18 febbraio Luciano Morbiato, I cinematografi padovani.

Venerdì 25 febbraio Erika Fasan, Padova nei cinegiornali dell'Istituto Luce.

Venerdì 4 marzo Antonio Andreetta, Il volto della città nel cinema documentario.

Venerdì 11 marzo Ezio Leoni, Padova, il cinema, il web.

Venerdì 18 marzo Marco Segato, Registi padovani: da Leonviola a Mazzacurati.

Venerdì 25 marzo Antonio Costa, Cineclub e cineforum.

Venerdì 1 aprile Luciano Morbiato e Antonio Costa, Cinema 2011: ricerca e sperimentazione, opulenza e resistenza.

Venerdì 8 aprile ore 20,45 presso la sala dell'Istituto "Don Bosco" in via san Camillo de Lellis proiezione del film "La lingua del Santo" di Carlo Mazzacurati (con la collaborazione dei giovani del Cinecircolo Don Bosco).

Sono previste inoltre in data e con modalità da concordare: due visite a cura degli Animatori Culturali Ambientali del Gruppo "La Specola" alla ricerca dei numerosi cinematografi padovani ora chiusi o destinati ad altra funzione; una gita a Torino per la visita al Museo Nazionale del Cinema.

**Circolo Storici Padovani "Luigi Zaninello"
PROGRAMMA MARZO 2011**

Sabato 5 marzo - ore 16.30, sala Anziani, il prof. Giuseppe Galletta, docente di Astronomia e Astrobiologia nella nostra Università terrà la conferenza *Vita conosciuta e sconosciuta nell'Universo*. Con proiezioni.

Sabato 12 marzo - ore 16.30, sala Anziani, il prof. Gian Luigi Peretti, già docente di Lettere nelle scuole medie e superiori, giornalista, introdurrà il film della BBC sulle maggiori imprese di *Giovanni Battista Belzoni, pioniere della egittologia*.

Giovedì 17 marzo - ore 16.30, nel Salone di Rappresentanza del Circolo Unificato dell'Esercito, la Univerdità Popolare, il Circolo Culturale Sardo e il Circolo Storici Padovani, in occasione del 150° anniversario della *Unità d'Italia* e nel quadro delle manifestazioni inserite in "Sa die de sa Sardigna" (Il giorno della Sardegna), propongono la conferenza del prof. Achille Olivieri, Ordinario di Storia Moderna nella nostra Università: *Dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*.

Sabato 19 marzo - ore 16.30 sala Anziani, il prof. Luigi D'Alpaos, Ordinario di Idrodinamica nella Facoltà di Ingegneria della Università di Padova, terrà la conferenza *Padova e le alluvioni, cause e rimedi possibili*. Con proiezioni.

Sabato 26 marzo - ore 16.30, sala Anziani, il prof. Mirco Zago, docente di Lettere al Liceo Tito Livio di Padova, terrà la conferenza: *Padova tra il XIII e il XIV secolo: alle origini della letteratura italiana*.

Sede: Vicolo Pedrocchi, 11 - 35122 Padova - Tel. 049 655719 - Fax 049.8779198. E-mail: posta@circolostoricipadovani.191.it

**Associazione Italiana di Cultura Classica
Delegazione di Padova**

FILOSOFIA COME TERAPIA

XVI edizione - 2011 - Letture

- 24 febbraio - Franco Biasutti *legge Gadamer*.

- 3 marzo - Gian Franco Frigo *legge Senofonte*.

- 10 marzo - Stefano Martini *legge Aristotele*.

- 24 marzo - Enrico Berti *legge Heidegger*.

- 31 marzo - Giuliano Pisani *legge Erodoto*.

- 7 aprile - Romano Bassi *legge F. Bacone*.

- 14 aprile - Cristina Rossitto *legge Wittgenstein*.

- 28 aprile - Gabriele Tomasi *legge Aristotele*.

- 5 maggio - Giorgio Erle *legge Leibniz*.

Ginnasio-Liceo «Tito Livio» - Riviera Tito Livio, 9 - Aula Magna - h. 17,00. Per informazioni: giuliano.pisani@alice.it

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA - 2010



Il gruppo dei premiati.

Martedì 21 dicembre 2010, alle ore 17.30 nella Sala Paladin del Palazzo Municipale, il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:

Francesco Angrilli, professore emerito di Misure meccaniche e termiche dell'Università di Padova, ha partecipato e diretto a livello internazionale gruppi di ricerca nel campo aerospaziale contribuendo allo sviluppo di tecnologie avanzate, applicate anche sul piano industriale.

Antonia Arslan, docente universitaria, ha promosso numerose iniziative culturali rivolte in particolare al mondo femminile e alla riscoperta della civiltà della sua terra di origine, elevando a vibrante espressione letteraria il dramma del popolo armeno.

Romeo Chiarotto, imprenditore schivo ma di grande prestigio, si è impegnato nell'innovazione e nella ricerca tecnologica operando soprattutto nel territorio, a cui è rimasto particolarmente attaccato, sia ponendosi al servizio delle istituzioni, sia partecipando a varie iniziative rivolte alla promozione umana e sociale.

Franco Luxardo, uomo d'azione e sportivo di fama, ha fatto rivivere l'impresa di famiglia, trasferita dalla natia Zara in territorio padovano, interpretando con fede lungimirante i valori civili fon-

dati sulla tradizione familiare, ha contribuito ad arricchire la vita della comunità cittadina con iniziative liberali.

Patrizio Giulini, già titolare di botanica sistematica nell'Ateneo padovano, si è adoperato come volontario in associazioni e comitati nazionali, battendosi soprattutto per la salvaguardia del patrimonio ambientale con vari interventi, in sede locale, sull'Orto botanico e sul Prato della Valle.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA "PADOVA E IL SUO TERRITORIO" A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	Manfredini Maria Luisa
Allegrì Filippini Graziella	Marconato Sandra
Aloisi Massimo	Martini Pietro
Angrilli Francesco	Maschietto Ludovico
Arslan Antonia	Massignan Luigi
Balestra Luigi	Mazzucato Luigi
Bellinati Claudio	Mesirca Giuseppe
Beltrame Guido	Minici Zotti Laura
Biasuz Giuseppe	Nardo Luigi
Billanovich Giuseppe	Nervo Giovanni
Billanovich Guido	Ongaro Giuseppe
Borella Girolama	Oreffice Nini
Borgato Luigi	Palma Albino
Calendoli Giovanni	Panajotti Maria Letizia
Calore Andrea	Pengo Pietro
Carazzolo Bruna	Perin Piero
Carraro Mario	Peruzzi Elio
Casuccio Calogero	Peruzzi Omizzolo Enrica
Cavaliere Fernanda	Pinton Mario
Cella Sergio	Piva Francesco
Ceolin Baldo Massimilla	Rampazzi Teresa
Cévese Pier Giuseppe	Randi Pietro
Chemello Terrin Lucia	Rebellato Bino
Chiarotto Romeo	Riondato Ezio
Contran Alfredo	Rizzon Alfredo
Contri Lorenzo	Rolma Quinto
Cortelazzo Manlio	Rossetti Lucia
Cortese Dino e Lybia	Ruffato Cesare
Covi Antonio	Salizzato Angela
Cuonzo Travaglia	Sambin Paolo
Dal Santo Angelo	Sartori Franco
Dallaporta Nicola	Scarso Lino
De Poli Paolo	Scorzon Enrico
De Stefani Giancarlo	Semenzato Camillo
De Vivo Francesco	Semerano Giovanni
Emo Capodilista Umberto	Soatto Renzo
Fanello Giaretta Laura	Soranzo Gianni
Ferro Angelo	Stievano Gemma
Finotti Antonio	Suman Ugo
Fiocchi Giuseppe	Toffanin Giuseppe
Franceschetto Gilda	Tonzig Maria
Galletto Pietro	Travaglia Carlo
Gambarin Francesco	Varotto Antonio
Gambillara Guido	Vasoin De Prosperi Luigi
Gamboso Vergilio	Ventura Bruno
Giaretta Mercedes	Volpato Mario
Giulini Patrizio	Weiller Silvana
Guglielmo Bernardetta	Zanetti Gilberto
Guzzon Cesare	Zanibon Franca
La Rosa Salvatore	Zanibon Guglielmo
Lazzarini Lino	Zaninello Luigi
Luxardo Franco	Zanotto Sandro
Malatesta Gianni	Zaramella Pietro
Mandrizzato Enzo	

Indice dell'annata 2010

ARTICOLI		I LETTORI CI SCRIVONO	
	fasc. pag.		
Augello A., <i>Un centenario e un trentennale per le glorie padovane del volo</i>	147 34-35	<i>Una reliquia di san Giovanni Battista a Padova</i> (G. Zannini)	147 42
Autizi M. B., <i>Caravaggio, Lotto, Ribera. Quattro secoli di capolavori</i>	143 30-31	PRIMO PIANO	
Autizi M. B., <i>Giorgione torna a Castelfranco</i>	144 28-32	<i>L'altopiano dei Sette Comuni</i> , a cura di P. Rigoni, M. Varotto (L. Morbiato)	144 42-43
Autizi M. B., <i>La moda al tempo dei Carraresi</i>	145 20-24	G. Carraro, <i>Monachesimo e cura d'anime</i> (D. Gallo)	147 43-44
Battaliard M., <i>Il monastero di Sant'Anna dalla confisca napoleonica ai nostri giorni</i>	148 36-37	G. Lenci, <i>Memorie pisane 1921-1946</i> (A. Daniele)	143 42-43
Benedetti A. - Maggiolo P., <i>Giuseppe Dalla Vedova. Da Padova alla Società Geografica Italiana</i>	146 27-29	<i>Lettere di Alberto Fortis a Giovanni Fabbioni</i> , a cura di L. Ciancio (M. Doria)	145 43-44
Benucci F., <i>Ancora sul ritratto di Zuane Bembo al Museo civico e sul 'quasi-gemello' veneziano</i>	148 29-32	A. Ventura, <i>Per una storia del terrorismo italiano</i> - P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, <i>Terrore rosso. Dall'Autonomia al partito armato</i> (O. Longo)	148 45-46
Berti Celli A., <i>Luigi Zanescio e la Città della Speranza</i>	148 23-24	BIBLIOTECA	
Berti F. - Zangrando M., <i>Medici con l'Africa Cuamm: la ricostruzione della memoria</i>	146 34-37	<i>Alumni di razza ebraica. Studenti del "Tito Livio" sotto le leggi razziali</i> (G. Lenci)	144 47
Bettio B., <i>La Pria fosca di Rubano</i>	146 19-22	<i>L'altomedioevo e il romanico</i> , cur. J. Schulz (P. Maggiolo)	144 44
Borsella S., <i>La torre dell'orologio</i>	145 6-8	<i>L'assedio di Padova. Giornata di studio 3 ottobre 2009</i> (S. Costa)	146 45-46
Cabrelle L., <i>Le cause del rischio idraulico nel territorio padovano e veneto</i>	148 6-9	P. Alpini, <i>Le piante dell'Egitto. Il balsamo</i> (G. Ronconi)	145 49
Caglioti F., <i>La riscoperta del crocifisso di Donatello ai Servi</i>	146 6-9	A. Balduino, <i>Ladro di racconti</i> (A. Motta)	148 50-51
Calore A., <i>Un busto scultoreo di Giovanni Maria Falconetto</i>	148 17	I. Baratella, <i>Este 1943. L'arresto delle Zevi</i> (G. Lenci)	143 46
Calore A., <i>La facciata della basilica romanica di S. Giustina</i>	145 16-19	E. Bellodi, <i>L'altro olocausto</i> (G. Lenci)	146 50-51
Cassata Contin A., <i>Ricordi dell'INGAP, gloriosa industria padovana del giocattolo</i>	148 41-42	A. Bertolo, <i>E così vorresti fare il "schittore"?</i> (P. Maggiolo)	144 48
Cempellin L., <i>Lo spazio e la memoria: sei artisti padovani</i>	143 36-39	R. Bettiol - B. Pellegrino, <i>Giuseppe Bettiol. Una vita tra diritto e politica</i> (G. Lenci)	143 46
Cisotto M., <i>RAM Padova 2010. Nel segno della creatività</i>	147 39-40	M. Bonsembiante, <i>Idee, progetti e opere per l'Ateneo patavino</i> (G. Piaia)	143 44-45
Contin B., <i>La contemporaneità negli interventi dell'urbanistica</i>	143 18-20	R. Bugaro - M. Franzoso, <i>Ragazze del Nordest</i> (M. Zago)	146 46-47
Crotti S., <i>Ipotesi di circolazione per il lato sud del Prato</i>	143 24-25	G. F. Buzzaccarini, <i>Storia della guerra della Lega di Cambrai</i> (O. Longo)	148 48-49
Cruciato R., <i>Valorizzazione e sostenibilità: problemi aperti</i>	143 28-29	I. Cacciavianni, <i>Venezia e la terraferma</i> (A. Boscardin)	145 48-49
Dal Mas G., <i>Il frescante Giovanni De Min nella Padova dell'Ottocento</i>	147 6-9	A. V. Cacco, <i>Un clarinetto nel lager</i> (A. Augello)	147 48
Dal Mas G., <i>Verità ed enigmi su due vite parallele: Mozart e Luchesi</i>	145 34-38	G. Capovilla, <i>Dante e i pre-danteschi</i> (F. Gambino)	144 45
Ferrario V., <i>Paesaggi stratificati. Il viale della Villa Contrarini a Piazzola sul Brenta</i>	147 13-17	G. Caprara, <i>Una freccia verso il sole</i> (A. Augello)	147 47-48
Fontana R., <i>Vicende e aspettative per l'area sud del Prato</i>	143 26-27	R. Casentino - M. Di Donato, <i>Nel nome del padre e della madre</i> (F. Fussone)	147 49
Franzin E., <i>La nuova pianificazione per il Prato della Valle e dintorni</i>	143 21-23	P. G. Cavalli, <i>Il grande Scottoni</i> (A. De Bernardin)	143 47
Gallo D., <i>Ricordo di Sante Bortolami</i>	148 43-44	G. Citton, <i>Dalla Sicilia alle Alpi</i> (G. Lenci)	146 49-50
Gibin C., <i>Umberto D'Ancona, una liaison tra Padova e Chioggia</i>	147 28-30	M. Condotti - C. Della Mea, <i>Biancoscudo. Cent'anni di Calcio Padova</i> (G. Lenci)	144 51
Giordan C., <i>Michelangelo Carmeli e la sua biblioteca</i>	146 23-26	<i>Correzzola. Benedettini e terra di bonifica</i> , cur. G. Borella (P. Maggiolo)	145 47-48
Giormani V., <i>Napoleone indignato con Padova, 1807-1809</i>	145 28-30	A. Costa, <i>Federico Fellini. La dolce vita</i> (L. Morbiato)	146 47-48
Grandis G., <i>Il soggiorno della regina Caterina Cornaro a Tencarola</i>	148 25-28	<i>Da signori feudali a patrizi. I Fontaniva</i> (V. Martellozzo)	146 49
Holzer F., <i>L'alimentazione a Padova al tempo dei Carraresi</i>	146 41-42	ANTICHI EDIFICI a cura di Andrea Calore	
Lenci G., <i>Padova nel 1861</i>	143 33-35	<i>Palazzetto Dottori Sanson</i>	143 40-41
Liguori F., <i>Il nuovo criterio nella misurazione del tempo</i>	145 12-15		
Longo O. - Maggiolo P., <i>Ramazzini e le sue lapidi</i>	147 10-12		
Mancusi M. - Ronzoni D., <i>Gli affreschi sulla storia di Abano a Villa Bugia</i>	144 37-38		
Mariani L., <i>Un piano d'iniziativa pubblica</i>	143 13-14		
Mariani L., <i>Strategie e sinergie per il nuovo piano regolatore generale di Padova</i>	144 6-12		
Miazzi F., <i>La storia parallela di cave e cementifici</i>	147 36-38		
Mont D'Arpizio D., <i>Quarant'anni di immigrazione a Padova nelle pagine del settimanale diocesano</i>	146 38-40		
Monti G., <i>Una parte di Padova da restituire ai cittadini</i>	143 15-17		
Moro G., <i>Lo sguardo di uno scrittore catalano sulla Padova dei primi anni Cinquanta</i>	144 33-36		
Nave A., <i>Natale Sanavio fra Padova e il Polesine</i>	144 22-27		
Ongaro G., <i>Medicina e sanità al tempo dei Carraresi</i>	148 19-22		
Parolo L., <i>Giorgione a Montagnana</i>	145 25-27		
Pavan P., <i>Lettura critica del piano Crotti</i>	143 8-12		
Pavan P., <i>Padova centro: il sistema delle piazze</i>	146 16-18		
Peretti G., <i>Carlo Leoni, solo gloria municipale?</i>	144 13-15		
Peretti G., <i>I rapporti del Fogazzaro con Praglia e Montegalda</i>	147 26-27		
Peretti L., <i>Mezzo secolo dell'Opera della Divina Provvidenza</i>	148 33-35		
Pigatto L., <i>L'orologio astronomico di piazza dei Signori</i>	145 9-11		
Pinato T. - Ferrari R., <i>L'evoluzione del sistema idraulico padovano dal piano Fossombroni ad oggi</i>	146 10-15		
Piovan C., <i>La fonderia Peraro</i>	145 31-33		
Piva L., <i>Invito allo studio del Cristo di Arzerello</i>	144 19-21		
Pullini G., <i>La stagione di prosa al Teatro Verdi</i>	145 39-42		
Rebeschini C., <i>L'architettura fotografata</i>	148 39-40		
Rossi I., <i>Piano Crotti: un progetto rispettoso della monumentalità del Prato</i>	143 6-7		
Sesler L., <i>Guido Sgaravatti</i>	146 30-33		
Shea E., <i>I Due Palazzi. La "città proibita" di Padova</i>	147 18-20		
Tacchetto S., <i>La cappella Conti nella basilica del Santo</i>	148 13-16		
Terribile R., <i>Antonia Zecchinato. Materia, forma, colore</i>	144 39-40		
Tessari F., <i>Lucio Grossato ricorda Ettore Luccini</i>	147 2125		
Tieto P., <i>L'Ospedale civile di Piove di Sacco</i>	144 16-18		
Tieto P., <i>Stefano Baschierato</i>	147 31-33		
Zago M., <i>Il secolo d'oro di Padova</i>	148 10-12		

G. Dal Mas, <i>Giovanni De Min 1786-1859, il grande frescante dell'800</i> (S. Roncucci)	143	43-44	P. Sanavio, <i>Virtù dell'odio. Louis-Ferdinand Céline</i> (G. Longo)	146	52	INCONTRI		
L. D'Alpaos, <i>Fatti e misfatti di idraulica lagunare</i> (G. Righetto)	148	46-47	<i>Il Santo. Rivista francescana di storia, dottrina, arte, 2009-2010</i> (M. Zago)	147	47	<i>Celebrazioni per i 500 anni dell'assedio di Padova</i> (S. Costa)	143	51-53
M. De Gasperi, <i>Ho corso fino all'inizio</i> (C. Menaldo)	147	48-49	G. Sato, <i>Vibrazioni di luce</i> (L. Nanni)	148	50	<i>Circolo Storici Padovani "L. Zaninello" programma marzo 2010</i>	143	53
<i>Don Pietro Zaramella, padre e fratello, uomo e sacerdote</i> (A. Prezioso)	143	45-46	L. Sato, <i>Padova alla luce della storia e dell'arte</i> (F. Braglia)	145	47	<i>Circolo Storici Padovani "L. Zaninello" programma maggio 2010</i>	144	53
<i>Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento</i> (C. Callegari)	145	46-47	G. Scabia, <i>Nane Oca rivelato</i> (L. Morbiato)	143	47-48	<i>Consegna del Sigillo della città di Padova 2009</i>	143	54
C. Ebasta, <i>Quien sabe. Zibaldone del mio cammino</i> (P. Tieto)	144	49-50	L. Scalco, <i>Dall'edilizia popolare all'edilizia sociale</i> (S. Lironi)	144	44	<i>Dal Dizionario portellato al Dizionario italiano-veneto</i> (L. Giacomini)	145	52
M. Fabretto, <i>Con tutte le mie forze. Storia di G. B. Boscutti</i> (G. Iori)	145	49-50	L. Sesler, <i>Il monastero delle monache agostiniane di S. Giuseppe a Mira</i> (G. Ronconi)	147	45	<i>Incontro con Patrizia van der Noot</i> (M. Mazzocca)	146	53-54
S. Fassina, <i>Lacrime di vita</i> (L. Prosdocimi)	143	45	<i>Storia di Padova dall'antichità all'età contemporanea</i> , cur. G. Gullino (G. Lenci)	144	43-44	<i>Monologo di Maurizia Rossella su Elena Cornaro Piscopia</i> (M. L. Biancotto)	146	54
M. Favetta, <i>Padova. Arte, architettura e paesaggio</i> (M. Zago)	143	48	E. Tanfani, <i>I minatori, ovvero Internazionale e Comune</i> (M. Zago)	145	45-46	<i>Premio "Mastèa d'oro" 2010</i> (G. Peretti)	147	50
<i>Filosofia della medicina, metodo, modelli, cura ed errori</i> , cur. P. Giaretta	144	45	A. Tasca, <i>Storia della chiesa campestre di Santa Maria di Bovolenta</i> (P. Tieto)	147	47	<i>Il presidente Giorgio Napolitano e il CUAMM</i> (M. Zangrando)	148	51-52
P. M. Gaffarini, <i>Venezia scalza</i> (S. Chemotti)	148	49-50	<i>Terra d'Este, 37-38 (2009)</i> (L. Morbiato)	145	49	<i>Realdo Colombo e la scoperta della circolazione polmonare</i> (A. Cozza)	144	51-53
C. Glori, <i>La tragica morte di Ippolito Nievo</i> (G. Dal Mas)	146	51-52	G. Tosi, <i>Vajont</i> (O. Longo)	145	50	<i>Retorica e taumaturgia della mano nel lungo Rinascimento</i> (A. Dalla Francesca)	147	50
F. Jori, <i>Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti</i> (L. Giacomini)	144	47-48	<i>Tra filologia, storia e tradizioni popolari. Per Marisa Milani</i> (M. Zago)	148	47-48	<i>La rivoluzione impossibile</i> (L. Giacomini)	145	51-52
T. La Rosa, <i>Lezioni di storia</i> (M. Zago)	145	48	U. Trame, <i>I luoghi della cura</i> (M. B. Autizi)	148	50	<i>Santorio Santorio e l'introduzione del metodo quantitativo in medicina</i> (A. Cozza)	145	51
R. Lamoni, <i>Palazzo Moretti Scarpari e Palazzo degli Anziani</i> (G. Lenci)	144	44-45	<i>Villa Contarini. La reggia serenissima</i> (P. Maggiolo)	146	50	<i>Il Veneto tra identità nazionale ed Unione europea</i> (L. Giacomini)	144	53
L. Liberale, <i>Tanatoparty</i> (P. Casetta)	147	45-46	<i>40° Charter</i> , cur. G. Amodeo (P. Tieto)	144	48	<i>XXII edizione del concorso «Federico Viscidi»</i> (P. Maggiolo)	146	54-55
F. Liguori, <i>L'arte del liuto</i> (M. Caroli)	146	47	<i>1209-2009. Il Piovego dallo scavo del 1209 ad oggi. Atti</i> (P. Casetta)	144	46	<i>XXX anniversario Lions Club Cittadella</i> (P. Maggiolo)	145	51
<i>Lontananze capovolte. Per Raffaella Piva</i> , cur. A. Pasetti Medin (L. Morbiato)	144	50-51	<i>1900-1950: sobborghi d'epoca... in cartolina</i> (P. Maggiolo)	148	47	MUSICA		
S. Lupi Macri, <i>Mio figlio, un alieno</i> (G. Ronconi)	147	46	MOSTRE			<i>12° Padova Jazz Festival</i> (M. Zago)	143	53
F. Manzanares, <i>Alrededores de Padua</i> (A. Cabianca)	144	47	<i>Ateliers</i> (C. Coletti)	145	53-54	<i>Gala degli artisti padovani</i> (S. Solimeno)	145	55
<i>Monastero San Daniele in Monte ieri e oggi</i> (A. Augello)	147	44-45	<i>Da Canova a Modigliani. Il volto dell'Ottocento</i> (M. Zago)	147	51	<i>Jacopo Jacopetti Voices</i> (M. Zago)	145	55
<i>Museo degli strumenti di fisica del Liceo Tito Livio di Padova</i> (M. Zago)	147	46-47	<i>Da Palladio all'oreficeria padovana</i> (P. Pavan)	145	53	<i>Mousikè. I concerti della Fondazione 2010-2011</i>	147	54
G. Natoli, <i>Momma Rosa</i> (G. Iori)	144	48-49	<i>Da Venezia a Istanbul. Fausto Zonaro ed Elisa Pante, due artisti veneti</i> (C. Dal Pino)	144	53-55	CINEMA		
<i>Le nostre radici. Viaggio a ritroso nell'identità veneta</i> , cur. G. Iori (S. Nicoletto)	143	46-47	<i>Di vetro e nel vetro. Opere di Angelo Rinaldi</i> (M. I. Mariotti)	148	52	<i>C. Mazzacurati, La passione</i> (L. Morbiato)	147	49-50
G. Ongaro, <i>Wirsung a Padova (1629-1643)</i> (P. Maggiolo)	146	46	<i>Domenica di carta</i> (P. Maggiolo)	147	52-53	NOTIZIE		
P. Padoin, <i>Il prefetto. Questo sconosciuto</i> (G. Lenci)	146	52-53	<i>Donazione Castellani</i> (F. Pellegrini)	143	49	<i>Osservatorio</i>		
<i>Il paesaggio delle mura di Padova</i> , cur. G. Cappellato (P. Maggiolo)	145	47	<i>L'enigma del ritratto</i> (P. Pavan)	148	52-53	<i>Gli amici del Tito Livio</i> (T. La Rosa)	147	41
E. Pegoraro, <i>La campagna di Russia</i> (G. Lenci)	146	50	<i>Enrico Alberti</i> (P. Tieto)	148	52	<i>Cultura a Padova</i> (G. Beltrame)	144	41
A. Pennacchi, <i>Canale Mussolini</i> (C. Grandis)	148	49	<i>Franco Galante</i> (P. Tieto)	143	49-50	<i>Perché non dimenticare l'arte contemporanea a Padova</i> (F. Meneghetti)	146	43-44
M. Perlini, <i>La patria dalmata</i> (G. Lenci)	146	52	<i>Gioielli preziosi</i> (M. Cisotto Nalon)	143	50-51	<i>Il sacco dei fiumi</i> (O. Longo)	146	43
G. Petter, <i>Per una verde vecchiaia</i> (G. Lenci)	144	46	<i>Inos Corradin a Monselice</i> (P. Tieto)	146	55-56	PERSONAGGI		
L. Puppi, <i>Il re delle Isole Fortunate</i> (L. Morbiato)	145	44-45	<i>Letters to Padua</i> (M. Vallanzasca)	146	56	<i>Il partigiano Afro, il suo secolo e noi</i> (L. Morbiato)	147	53
<i>Quaderni padovani di poesia e tecnica, 3</i> (L. Nanni)	147	46	<i>Natura e arte</i> (L. Sesler)	148	53-54	<i>Ricordo di Aulo Donadello</i> (L. Morbiato)	144	52
P. Rapalino - G. Schivardi, <i>Tutti a bordo!</i> (G. Lenci)	144	49	<i>Padova. Aprile fotografia</i> (L. Morbiato)	145	54-55	<i>Un ricordo di Concetto Marchesi</i> (M. Murzi)	144	56
<i>San Fidenzio e la sua chiesa</i> (P. Maggiolo)	146	48-49	<i>Riciclarli 2010</i> (S. Gorgi)	146	55	<i>Ricordo di Gabriella Villani</i> (M. Zago)	146	56
			<i>Rodin</i> (S. Gorgi)	148	54	SPIGOLATURE di Toto La Rosa		
			<i>Romano Mussolini al castello di San Martino della Vaneza</i> (L. Giacomini)	146	55	<i>I bei tempi</i>	145	55
			<i>Rudolf Bott</i> (E. Armano)	148	54	<i>Il notaio</i>	144	56
			<i>Sobborghi d'epoca... in cartolina 1900-1950</i> (F. De Checchi)	147	51-52	<i>Il portico dei Servi</i>	143	53
			<i>Tesori dalle dimore storiche del Veneto: capolavori dal '300 al '700</i> (S. Jessi Ferro)	144	55-56	<i>Un senso nuovo</i>	148	54
			<i>Le muse tra i libri</i> (R. Fontana)	143	48-49			

CENTRO INFANZIA ZIP

una moderna struttura a misura di bambino

... e dei genitori che lavorano

Aperto a Padova
in via Perù, 8 (S. Gregorio)
con orari flessibili

dalle 7:30 alle 19:30



ASILO NIDO E SCUOLA D'INFANZIA

fabbricato classe A • serre bioclimatiche •
climatizzazione naturale per il massimo
comfort del bambino

- 1.000 mq coperti
- 80 bambini, dai 3 mesi ai 6 anni
- giardino interno
- giardino esterno attrezzato con giochi
- spazi curati a misura di bambino
- personale educatore qualificato
- progetti di continuità educativa
- ampio parcheggio



www.zip.padova.it
CONSORZIO ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA
+39 049 8991811 info@zip.padova.it





Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



Camera di Commercio
Padova



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9
Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)
E-mail fipartec@fip-group.it

